

Paolo Zanotto

**IL MOVIMENTO LIBERTARIO AMERICANO
DAGLI ANNI SESSANTA AD OGGI:
RADICI STORICO-DOTTRINALI
E DISCRIMINANTI IDEOLOGICO-POLITICHE**

Collana Monografie

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI
DI. GIPS

INDICE

ELENCO DELLE PRINCIPALI ABBREVIAZIONI	p.	7
INTRODUZIONE	»	9

Parte prima

LE RADICI STORICO-DOTTRINALI DEL LIBERTARISMO AMERICANO

Capitolo I

IL PENSIERO CRISTIANO RINASCIMENTALE TRA RIFORMA E CONTRORIFORMA	»	23
1. Etica protestante e spirito del capitalismo	»	23
2. La genesi cristiana dell'individualismo moderno	»	26
3. Le origini dell'austro-liberalismo nella Spagna del "se- colo d'oro": la scuola di Salamanca	»	35
4. Il giusnaturalismo della neoscolastica iberica fra "reali- smo" e "nominalismo"	»	41

Capitolo II

I CLASSICI DEL LIBERALISMO E DEL FILONE LIBERTARIO	»	49
1. Alle origini del <i>Libertarianism</i>	»	49
2. Alcuni classici del pensiero politico liberale europeo ed americano	»	52
3. Le ambivalenze del pensiero democratico di Thomas Jefferson	»	56
4. L'anarchismo libertario ed individualista americano del- l'Ottocento	»	60
5. L'"egoismo" individualista nel pensiero politico europeo dell'Ottocento e del primo Novecento	»	68

6. L'individualismo nel positivismo sociologico evoluzionista dell'Ottocento: Herbert Spencer	p. 73
7. L'indirizzo soggettivistico nella "rivoluzione marginalista"	» 75
8. Presupposti metodologici e teorie politiche nel liberalismo della scuola austriaca: la figura di Ludwig von Mises	» 85
9. Ulteriori fonti e contributi alla filosofia libertaria: da Albert Jay Nock ad Ayn Rand	» 93
10. Il capitalismo 'eroico' di Frank Lloyd Wright come incarnazione 'superomistica' dell'ideale egotistico randiano	» 97
11. Paul Goodman e Bruno Leoni	» 99
12. Alcune osservazioni e considerazioni	» 103

Parte seconda

GENESI E SVILUPPO DEL MODERNO *LIBERTARIAN MOVEMENT*

Capitolo III

LE DISCRIMINANTI IDEOLOGICO-POLITICHE NEL <i>LIBERTARIANISM</i> CONTEMPORANEO	» 107
1. "Minarchici" ed anarchici, utilitaristi e giusnaturalisti: opposte fazioni o prospettive diverse di una medesima icona?	» 107
2. L'anarco-capitalismo di matrice giusnaturalista: Murray N. Rothbard	» 112
3. L'anarco-capitalismo utilitarista: David D. Friedman ...	» 137

Capitolo IV

STORIA DEL <i>LIBERTARIAN MOVEMENT</i> AMERICANO DAL 1969 AI GIORNI NOSTRI	» 143
1. Il movimento libertario statunitense prima del 1969 ...	» 143
2. Una parola riguardo ad Ayn Rand	» 149
3. Il <i>Libertarian Movement</i> dal 1969 al 1974	» 152
4. 1975-1980: l'inizio del riflusso	» 161
5. L'intermezzo 1981-1990	» 162
6. Dal 1991 ad oggi	» 169

7. Un approfondimento sul <i>Libertarian Party</i>	p.170
8. Alcune conclusioni provvisorie ed ulteriori ipotesi di ricerca	» 175
INDICE DEI NOMI	» 181
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	» 191
ELENCO COLLANE DEL DI. GIPS	» 203

ELENCO DELLE PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

AC	<i>Anarchist Caucus</i>
AI	<i>Agorist Institute</i>
ALF	<i>Association for Libertarian Feminists</i>
CDIR	<i>Committee to Defend Individual Rights</i>
CLA	<i>Californian Libertarian Alliance</i>
CRR	<i>Citizens for a Reconstructed Republic</i>
et al.	<i>et alii</i> (ed altri)
FLP	<i>Free Libertarian Party</i>
LA	<i>Libertarian Alliance</i>
LC	<i>Libertarian Caucus</i>
LP	<i>Libertarian Party</i>
“LR”	“Libertarian Review”
MLL	<i>Movement of the Libertarian Left</i>
MYRC	<i>Metropolitan Young Republican Club</i>
n., No.	numero
NBI	<i>Nathaniel Branden Institute</i>
“NL”	“New Libertarian”
NLA	<i>New Libertarian Alliance</i>
“NLN”	“New Libertarian Notes”
“NLW”	“New Libertarian Weekly”
NO	<i>National Office</i>
NYLA	<i>New York Libertarian Association</i>
NYULA	<i>New York University Libertarian Alliance</i>
RC	<i>Radical Caucus</i>
RLA	<i>Radical Libertarian Alliance</i>
s. a.	<i>sine anno</i> (senza data di edizione)
SDS	<i>Students for a Democratic Society</i>
SIL	<i>Students for Individual Liberty</i>
s. l.	<i>sine loco</i> (senza luogo di edizione)

SLAM *Student Libertarian Action Movement*
“SNLA” “Strategy of the New Libertarian Alliance”
SRI *Students for Rational Individualism*
USC University of Southern California
UWLA *University of Wisconsin Libertarian Alliance*
vs. *versus* (contro, in opposizione a)
YAF *Young Americans for Freedom*

INTRODUZIONE

L'argomento del presente lavoro è costituito da un fenomeno relativamente recente nella propria manifestazione estrinseca e compiuta, ancorché retaggio di una lunga ed importante gestazione intellettuale: il *Libertarian Movement* americano e la sua tradizione di riferimento ideologico-culturale. Anche a dispetto della propria consistenza apparentemente limitata, infatti, esso ha investito con forza e all'improvviso il dibattito politico e politologico internazionale degli ultimi trent'anni, ponendosi prepotentemente al centro dell'attenzione. Questo studio tenta, in definitiva, di ricostruire la storia di un ideale, espresso dal concetto di *liberty*, in quei pensatori politici che l'hanno interpretato come indissolubilmente correlato ad altri due: l'idea-guida di *property* e quella di *free market*. Dall'analisi svolta nella ricognizione, così come dal fenomeno in sé, emerge un contesto complesso e variegato, ricco di implicazioni, il quale suggerisce numerosi spunti di riflessione. Ai già stimolanti problemi posti sul terreno dalla questione del *Libertarian Party* americano – fondato agli inizi degli anni settanta –, che vertono essenzialmente sulla conciliabilità tra ideale anarchico e partito organizzato, se ne aggiungono altri, i quali spaziano dai presupposti metodologico-dottrinali, alla questione relativa alla consequenzialità delle idee, nonché al problema del rapporto stesso fra teorizzazione concettuale e realizzazioni pratiche.

Ma i motivi d'interesse e gli argomenti di ricerca non si esauriscono qui: basti pensare al sostanziale sconvolgimento della visione, predominante nel pensiero politico europeo occidentale dell'Ottocento e del primo Novecento, della filosofia liberale quale espressione più compiuta del 'moderatismo' politico-sociale, ed il suo ribaltamento in un qualcosa di assai più dirompente ed estremo. Ciò svela l'ennesima dualità, l'essenza intimamente 'bifronte' delle categorie politiche più generali e controverse, ed evidenzia

l'importanza – l'importanza in quanto tale, a prescindere da connotazioni valutative in positivo o in negativo – di opportuni 'filtri' teorico-interpretativi. Quanto appena osservato, inoltre, contribuisce – se mai ce ne fosse il bisogno – a confermare l'inopportunità e l'inadeguatezza di un impiego concreto di taluni stereotipi categoriali, dal quale deriva, conseguentemente, la necessità di far loro assumere contorni ben più ampi ed indeterminati di quelli che, altrimenti, un mero ruolo euristico di idealtipi, di modelli di riferimento, cioè, politico-ideali, prevederebbe. Talvolta, poi, è la valenza del loro stesso utilizzo teorico ad essere posta in discussione. È questo il caso, ad esempio, del concetto, prettamente italiano, di "liberismo", il quale non trova – se non controverse – 'definizioni-ombrello' in grado di ricomprenderne le varie sottospecie esistenti. Sua principale caratteristica è la particolarità lessicale di non avere un calco corrispettivo nelle altre lingue, tanto da doversi ricorrere, internazionalmente, all'espressione francese – peraltro alquanto connotata sotto il profilo storico – *laissez faire*¹, il cui ambito semantico, tuttavia, non è coestensivo rispetto al termine "liberismo"². Tale unità lessicale, in-

¹ Anne Robert Jacques Turgot, Baron de l'Aulne, (1727-1781) attribuiva tale massima alla risposta che il mercante Thomas Le Gendre (1638-1706) avrebbe dato al ministro Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), il quale domandava che cosa gli uomini d'affari si attendessero, nel loro interesse, da parte del governo: "laissez-nous faire!" fu la secca replica dell'uomo. La formula citata nel testo è forma abbreviata del motto ottimistico, storicamente attribuibile alla scuola economica dei fisiocratici, *laissez faire et laissez passer, le monde va de lui même* ("lasciate fare e lasciate passare, il mondo va avanti da solo"). Essa venne definita, da John Stuart Mill, come *Non-interference Principle* ("principio di non intervento").

² Il vocabolo "liberismo", che, pure, ha conosciuto molti impieghi differenti, sembrerebbe, infatti, ricomprendere in sé una duplice accezione, con riferimento alla distinzione – anch'essa di milliana memoria – fra momento 'produttivo' e fase 'distributiva' nel processo economico. Esso, pertanto, racchiuderebbe, rispettivamente, i significati sia di *laissez faire* che di *libre échange* ("libero scambio") o, se si preferisce, *free trade* ("libero commercio"), finendo di conseguenza per identificarsi, sostanzialmente, con il concetto più onnicomprensivo di *free market* ("libero mercato"). Inoltre, in un primo momento, esso venne, piuttosto, utilizza-

fatti, risulta assente in Gran Bretagna, dove non esiste una locuzione inglese *liberism*, poiché si dava per scontato, in origine, in quella che ne è comunemente considerata la patria, che liberalismo politico ed economico dovessero coincidere per definizione³; così come, del resto, non esiste in tedesco, né in spagnolo e si afferma, pertanto, come specificamente italiana, risultando legata, in particolar modo, alla figura di Luigi Einaudi (1874-1961) nella celeberrima *querelle* (1927-1949) con Benedetto Croce (1866-1952) sull'argomento⁴, nonché alla peculiare situazione politico-

to per designare prevalentemente le posizioni "liberoscambiste" e, d'altra parte, non è da escludersi che, dal punto di vista etimologico, proprio a partire dalla medesima concrezione che dette vita al neologismo "liberoscambismo" in seguito si sia potuta originare, attraverso una sorta di procedimento sincratico, la sineresi "liberismo". Su tale argomento si rimanda a Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica* (1987), Bologna, il Mulino, 1995³, capp. 6 e 7, e Id., *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993, specialmente i capp. XI e XII, pp. 195-241. In particolare, si raccomanda, però, il saggio di Nicola Iannello, *Liberisti, liberali, liberal, libertari...*, in "Biblioteca della libertà", Anno XXXI, n. 133 (gennaio-febbraio 1996), pp. 57-78.

³ In seguito, tuttavia, la questione fu avvertita anche nei Paesi anglofoni, come testimonia la pubblicazione di una significativa *plaquette* di John Maynard Keynes, *The End of Laissez-Faire*, London, Hogarth Press, 1926, trad. it. *La fine del lasciar fare*, in Id., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, e altri scritti*, a cura di Alberto Campolongo, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1978², pp. 83-108, nella quale l'economista inglese puntava proprio a distinguere il liberalismo politico (*political liberalism*) dalla teoria economica del *laissez faire*, nell'intento dichiarato di annientare le premesse 'metafisiche' che sorreggevano la seconda pur non rinunciando a conservare il primo.

⁴ I cui testi si trovano ricompresi, a cura di Paolo Solari, nella raccolta di scritti, della quale si può vedere una recente riedizione, Benedetto Croce e Luigi Einaudi, *Liberismo e liberalismo* (1957), Milano-Napoli, Ricciardi, 1988². Da tale disputa emerse, per contrasto, la definizione del concetto politico-economico di "liberismo" quale espressione di una sorta di utilitarismo edonistico ed individualista che trovava il proprio fondamento nella teoria dell'*homo œconomicus*, la cui elaborazione dobbiamo, ancora una volta, essenzialmente a John Stuart Mill. Conseguentemente, appare quantomeno singolare – è stato correttamente osservato – che, spesso, nel dibattito politico contemporaneo ad esser definiti "liberisti" siano gli esponenti dell'austro-liberalismo o della scuola di Chicago, i quali non solo non hanno alcunché da spartire con tale corrente di pensiero, ma, piuttosto,

economica italiana caratterizzata dall'affermarsi di un liberalismo

giungono addirittura a configurarsi come i più radicali contestatori proprio di detto presupposto teorico dell'economia politica classica, che si era sempre ritenuto costituisse il cardine del "liberismo". In tali casi, inoltre, si tende impropriamente ad accomunare sotto la medesima etichetta un indirizzo relativo a generiche misure di politica economica (il "liberismo") con precise scuole di pensiero (*Public Choice*, *Objectivism*, anarco-capitalismo, etc.), ognuna delle quali ha, peraltro, elaborato filosofie politico-sociali che presentano ricette economiche specifiche ed alternative l'una all'altra. Cfr. in merito Raimondo Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, Roma, Ideazione Editrice, 1997, p. 122 e p. 149, nota 27. Si consulti, inoltre, la sezione, a ciò dedicata, contenuta nell'antologia di scritti di Benedetto Croce, *My Philosophy and Other Essays*, edited by R. Klibansky, London, Allen and Unwin, 1949, 2nd edition, *My Philosophy. Essays on the Moral and Political Problems of Our Times*, London, Allen and Unwin, 1962, trad. it. *La mia filosofia*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 276-281, in cui il filosofo partenopeo, che non si dichiarava avverso, in linea di principio, al liberismo, poneva tuttavia in evidenza come, a suo avviso, "la difficoltà si fa innanzi non appena al liberismo economico si dia valore di *regola o legge suprema della vita sociale*; perché allora esso vien posto accanto al liberalismo etico e politico, che è dichiarato altresì regola e legge suprema della vita sociale, e ne nasce di necessità un conflitto. [...] Ora per l'appunto questo è accaduto quando al liberismo economico è stato conferito il valore di legge sociale, perché allora esso, *da legittimo principio economico*, si è convertito in *illegittima teoria etica*, in una morale *edonistica e utilitaria*, la quale assume a criterio di bene la massima soddisfazione dei desideri in quanto tali, che è poi di necessità, sotto questa espressione di apparenza quantitativa, la soddisfazione del libito individuale o di quello della società intesa in quanto accolta e media d'individui. Questi legami del liberismo con l'*utilitarismo etico* sono noti, com'è noto che in una forma di esso, resa popolare dal Bastiat, l'utilitarismo si sforzò d'idealizzarsi in una generale armonia cosmica, quale legge della Natura o della divina Provvidenza. [...] La difficoltà si scioglie col riconoscere il primato non all'economico liberismo ma all'etico liberalismo, e col trattare i problemi economici della vita sociale sempre in rapporto a questo. *Il quale aborre dalla regolamentazione autoritaria dell'opera economica* in quanto la considera mortificazione delle facoltà inventive dell'uomo, e perciò ostacolo all'accrescimento dei beni o della ricchezza che si dica; e *in ciò si muove nella stessa linea del liberismo*, com'è naturale, posta la *comune radice ideale*. Ma non può accettare che beni siano soltanto quelli che soddisfano il libito individuale, e ricchezza solo l'accumulamento dei mezzi a tal fine; e, più esattamente, non può accettare addirittura, dal suo punto di vista, che questi sieno beni e ricchezza, se tutti non si pieghino a strumenti di elevazione umana. [...] Ciò posto, il problema

statalista, profondamente radicato nell'eredità storica della Penisola⁵.

E tuttavia, anche nel mondo anglosassone, in seguito all'evoluzione del linguaggio e della realtà politico-sociale, l'esigenza di un neologismo o della risemantizzazione di un termine esistente – in alternativa all'inflazionato e snaturato *liberal*, ormai defraudato del proprio significato originale e forzatamente applicato a realtà aliene alla sua genesi e tradizione di riferimento⁶ – era fortemente avverti-

si configura, per il liberalismo, nel determinare, secondo luoghi e tempi e nel caso dato, non già se un certo provvedimento sia “liberistico” (meramente o astrattamente economico), ma se sia “liberale”; non se sia quantitativamente produttivo, ma se sia qualitativamente pregevole; non se la sua qualità sia gradevole a uno o più, ma se sia salutare all'uno, ai più e a tutti, all'uomo nella sua forza e dignità di uomo. Può darsi – anzi, così è – che in questo esame il liberalismo approvi molte o la maggior parte delle richieste e dei provvedimenti del liberismo, ai quali tanti benefici deve la moderna civiltà; ma *esso li approva non per ragioni economiche, sibbene per ragioni etiche, e con queste li sancisce*. Per le stesse ragioni, respinge o restringe, in altri casi, certe altre richieste, che, sotto nome o specie di libertà, ostacolano la libertà, o, per usare anche noi questa volta metafore quantitative, per una libertà più piccola la libertà più grande. *Il che non è poi negazione, ma inveramento del liberismo, e, tutt'al più, è negazione della morale utilitaria, di cui il liberismo si lasciò in passato, e si lascia ancora talvolta, contaminare*” (i corsivi sono aggiunti). Ciò premesso, occorre precisare che, nel presente studio, ci si servirà del termine “liberismo” (e relativi derivati) nella sua accezione, più comune e generale, di dottrina economica favorevole alla massimizzazione della libertà sia di produzione che di commercio, per la quale si veda Sergio Ricossa, *Liberismo*, in Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino (diretto da), *Dizionario di politica* (1983), Milano, TEA, 1992³, pp. 586-589.

⁵ Si consulti, in proposito, Antonio Cardini, *Il grande centro. I liberali in una nazione senza Stato: il problema storico dell'“arretratezza politica” (1796-1996)*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1996, in cui si sottolinea come la particolare coincidenza di una classe liberale di governo con la necessità e la volontà di edificazione parallela di uno Stato nazionale in Italia abbia determinato una contaminazione di carattere statalista proprio di quella medesima classe di governo liberale, a differenza di altri Paesi dove, esistendo già uno Stato nazionale, essa poteva concentrarsi sulla salvaguardia dei diritti individuali proprio tramite la limitazione dei poteri di questo.

⁶ Nel mondo anglosassone, e negli Stati Uniti in particolare, come noto, il termine *liberal* viene impiegato per fare riferimento *non già* alla tradizione di

ta, in particolare, da coloro i quali di tale retaggio si sentivano i depositari. Ecco, pertanto, che, se in Italia si è dovuti ricorrere al termine “liberisti”⁷, negli Stati Uniti si è coniata l’espressione *classical liberals* per riferirsi a coloro i quali sono liberali in politica e in economia sulle orme di John Locke e Adam Smith.

Se ci è concessa un’estemporanea digressione, faremmo notare come, in Italia, l’interessante testo di Luigi De Marchi citato in nota, dal titolo intenzionalmente allusivo al marxiano *Manifesto dei Comunisti*⁸, si segnali per l’innovativo e particolarissimo metodo d’analisi che propone della storia politica europea ed americana del Novecento. È una ricerca, quella di De Marchi, che indica in Franz Kafka (1883-1924) il profeta dell’autentica “questione sociale” della nostra epoca e che finisce con il “mettere Marx a testa in giù”, parafrasando la celebre immagine di cui lo stesso Marx si era servito per riferirsi al proprio impiego “razionale” del metodo dialettico rispetto a quello “mistico” utilizzato dal suo ‘maestro’ Hegel, che, ai suoi occhi, finiva per divenire vera e propria “mistificazione”⁹. Ma è

pensiero del liberalismo, bensì ai promotori “progressisti” dei cosiddetti diritti “sociali”, sostenitori della struttura assistenziale della cosa pubblica – sostanzialmente identificabile con quell’apparato comunemente denominato *Welfare State* – in opposizione a quella concezione di Stato minimo propria del primo pensiero *liberale*. Il modello di organizzazione della politica sociale testé citato sta, da qualche tempo, attraversando una profonda crisi; per una proposta di riflessione sia sugli ordinamenti programmatici e le scelte operative dell’intervento politico nella sfera sociale, sia sui concetti e le metodologie che nell’attuale dibattito scientifico si affacciano nel tentativo di individuare la possibilità e di delineare le modalità di una sua eventuale rifondazione, si consulti il contributo collettaneo a cura di Roberto De Vita, Pierpaolo Donati e Giovanni Battista Sgritta, *La politica sociale oltre la crisi del welfare state*, Milano, Franco Angeli, 1994.

⁷ Cfr. Luigi De Marchi, *Il Manifesto dei Liberisti. Le idee-forza del nuovo Umanesimo Liberale* (1995), Roma, Edizioni SEAM, 1996².

⁸ Karl Marx – Friedrich Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei*, London, J. E. Burghard, 1848 (due edizioni successive), 3^a ediz., con il titolo *Das Kommunistische Manifest*, 1872, 4^a ediz. 1883, 5^a ediz. 1890, trad. it. *Manifesto del Partito Comunista* (1889), Milano, Silvio Berlusconi Editore, 1999.

⁹ Cfr. Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Öconomie*, Vol. I (1867), *Poscritto alla seconda edizione*, Londra, 24 gennaio 1873.

anche un'indagine che si cala nel vivo dell'attualità politica, dimostrando, dati alla mano, che la cosiddetta "svolta a destra", realizzata nel corso degli ultimi vent'anni nell'Occidente avanzato¹⁰, è stata, in realtà, una spinta *liberale* intercettata e distorta, quasi dovunque, in senso reazionario dai partiti conservatori, e segnalando i caratteri atipici che tale svolta ha assunto in Italia. Inoltre, l'auspicio di una riorganizzazione dell'attuale 'trasversalità' del quadro politico con una divisione funzionale tra un "Polo *conservatore*" ed un "Polo *innovatore*" – ed è evidente che il tipo di *conservatorismo* cui egli fa riferimento, legato all'accezione colloquiale del termine, viene inteso come atteggiamento *immobilista* volto a preservare lo *status quo*, più che valori e tradizioni – ricorda molto da vicino la distinzione – proprio tra "conservatori" ed "innovatori" – che, nel 1841, propose Ralph Waldo Emerson. Lo stesso De Marchi opera, poi, una netta giustapposizione tra ciò che definisce il "popolo dei produttori" (con una sorta di reminescenza 'saint-simoniana', 'sorelliana' e 'gramsciana' forse inconsapevole) e la "classe politico-burocratica", che egli giudica supponente e sfruttatrice, oltre che totalmente parassitaria, in conseguenza della propria manifesta e farragginosa inutilità¹¹.

Questo tipo di caratterizzazione sociale in due classi nettamente contrapposte e, per così dire, 'nemiche', ad avviso di chi scrive,

¹⁰ A simboli della quale vengono, generalmente, citate le figure di *leaders* politici quali Margaret Thatcher e Ronald Reagan; cfr. Luigi De Marchi, *Il Manifesto dei Liberisti* cit., pp. 31-34.

¹¹ Si confronti, in merito, quanto sostenuto in Luigi De Marchi, *Il Manifesto dei Liberisti* cit., cap. IV, pp. 65-79. Il medesimo *leitmotiv* di un'articolazione della società in due classi sociali antitetiche ed antagoniste si ritrova anche, icasticamente espresso dal titolo, nell'ultimo lavoro di Luigi De Marchi, *O noi, o loro! Produttori contro Burocrati: la vera lotta di classe della Rivoluzione Liberale*, Milano, Edizioni Bietti, 2000. Non si deve, tuttavia, compiere l'errore di interpretare tale contrapposizione nel limitativo senso di una "incompatibilità di principio" tra la classe imprenditoriale ed i pubblici amministratori in quanto tali, bensì è importante recepire come l'autore intenda unicamente sottolineare il "fatale antagonismo" che tra essi si sarebbe sviluppato all'interno delle società contemporanee; cfr. l'*Avvertenza dell'Autore* contenuta in Luigi De Marchi, *O noi, o loro!* cit., p. 11.

s'innesta – pur con tutte le innovazioni del caso, dovute anche al particolare metodo d'indagine usato da De Marchi, che poggia sulla *psicologia politica*¹² – nel solco della tradizione che trova le proprie origini nella sociologia di Franz Oppenheimer (1864-1943), il quale spiegava il sorgere dello Stato interamente in termini di *coercizione*¹³. La distinzione che Oppenheimer operava tra “mezzi economici” per il conseguimento del profitto, caratterizzati dalle pacifiche fasi della *produzione* e dello *scambio volontari* in un contesto di *libero mercato concorrenziale*, e “mezzi politici” di sottrazione ed accumulazione, violenta e prevaricatrice, della ricchezza, è stata adottata, tramite Albert Jay Nock, da tutto il successivo pensiero libertario americano. Ayn Rand *in primis* distingueva – su di un filone linguistico e categoriale ‘spenceriano’ e ‘schmittiano’, ma, da buona scrittrice, più ‘romanticamente’ – tra “mercanti” e “guerrieri” quali tipologie che, in sostanza, esaurirebbero le caratterizzazioni sociali dell'umanità. Una descrizione del carattere ‘parassitario’ della *burocrazia* come organizzazione pubblica ed, in quanto tale, almeno formalmente *eterodiretta*, è offerta, infine, da Ludwig von Mises nella sua opera omonima¹⁴.

Ad ogni modo, l'adozione di tale ideale di economia di mercato ‘pura’ da parte della destra americana, in parallelo con la rivendicazione di un'impostazione conservatrice sotto il profilo dei valori etico-morali – che, inevitabilmente, tende a mortificare le istanze più libertarie e libertine –, ha incoraggiato coloro i quali della libertà si sentivano i più fedeli ed intransigenti paladini a prendere le distanze dal resto degli anti-collettivisti, autodefinendosi, in alternativa ad essi, *libertarians*. Essi si sono riferiti in primo luogo, ma non esclusivamente, alla lunga tradizione libertaria americana del Sette ed Ottocento. Inoltre, rigidi steccati categoriali e divisioni politiche pre-

¹² Sulla quale si rimanda allo stesso Luigi De Marchi, *Psicopolitica*, Milano, SugarCo, 1976.

¹³ Cfr. Franz Oppenheimer, *Der Staat* (1914), ediz. ingl. *The State*, New York, Vanguard Press, 1926, in particolare p. 12 e pp. 24-27.

¹⁴ Ludwig von Mises, *Bureaucracy*, London, Yale University Press, 1944, trad. it. *Burocrazia*, Milano, Rusconi, 1991.

concette – a cominciare dalle, ormai classiche, schematizzazioni *destra/sinistra* e *progressisti/conservatori* – sono stati impietosamente abbattuti dai *libertarians*¹⁵, i quali hanno avuto come unica mira quella di costruire un sistema di libertà che fosse in sé compiuto e coerente. “Libertà”, per essi, significa “libertà di scelta”, e la libertà di scelta, a loro giudizio, può essere garantita solo dalla concorrenza e dallo spirito competitivo del libero mercato: quel libero mercato che i *libertarians* hanno elevato, da mera componente della vita sociale organizzata, a vera e propria essenza di questa.

Tuttavia, il *Libertarianism* non si caratterizza affatto come una semplice evoluzione lineare, od una pura estensione in termini geografico-quantitativi, dei precetti del liberalismo “classico” sette-ottocentesco, bensì acquisisce una propria specificità, una sua peculiare autonomia, la quale finisce – come vedremo – per collocarlo all’esterno della stessa tradizione liberale di riferimento. Dal liberalismo classico, infatti, il libertarismo americano ha ereditato, più che altro, l’elemento che – con termine certamente inadeguato ma icastico – potremmo definire ‘liberista’ in economia, di volta in volta rappresentato, a seconda dei vari esponenti, dalle teorie della scuola economica austriaca o di quella di Chicago. Ciò nondimeno, sotto il profilo più schiettamente ideologico-politico, i fattori che maggiormente paiono emergere ed affermarsi all’interno del *Libertarianism* sono altri. Esso viene a configurarsi principalmente come un connubio tra *populismo democratico* di stampo jeffersoniano (o, forse meglio, jacksoniano in senso lato) e nazio-

¹⁵ Si rimanda, al riguardo, a Murray N. Rothbard, *Left and Right, Selected Essays 1954-1965*, New York, Arno Press, 1972. Sul medesimo argomento, e da una prospettiva affine, è disponibile in Italia il volume collettaneo Dario Antiseri e Lorenzo Infantino (a cura di), *Destra e Sinistra: due parole ormai inutili*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999. Per un approfondimento del dibattito su tale controversia, segnaliamo, inoltre, che una difesa delle medesime categorie concettuali da prospettive politiche divergenti è sostenuta nei saggi di Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* (1994), Roma, Donzelli editore, 1999³, e di Marcello Veneziani, *Sinistra e destra. Risposta a Norberto Bobbio*, Firenze, Vallecchi Editore, 1995.

nalismo, con esplicito riferimento a tutta la tradizione autenticamente *americana*¹⁶. Inoltre, lo stesso *antistatalismo* dei *libertarians* risulta legato non tanto alla concezione minimalistica propria del pensiero politico d'impronta liberale, quanto, piuttosto, alle tematiche care alla corrente anarchico-individualista che si affermò negli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento. Tant'è vero che la filosofia *libertarian* è pervasa da un sentimento di fondo il quale, più che antistatalista, sarebbe opportuno definire *tout court* 'anti-Stato'; cosa che, sostanzialmente, vale anche per quei *libertarians* i quali – ognuno per diverse ragioni e valutazioni – non giungono, malgrado tutto, a sconfinare definitivamente nell'"anarco-capitalismo".

Dalle presenti note, infine, ci proponiamo di far emergere anche un'altra questione fondamentale, coincidente con il sostanziale ripensamento del sistema statunitense come rigidamente *bipartitico* e scevro da qualunque tipo di *ideologizzazione* della politica. Il *Libertarian Party* è, difatti, un partito 'terzo', ben lungi, tra l'altro, dall'essere un'eccezione, al riguardo, nella storia della democrazia americana; esso si configura, nel contempo, come un partito fortemente ideologico, come rivela il proprio medesimo sottotitolo, *The Party of Principle*, e come, del resto, i suoi stessi teorici hanno sempre orgogliosamente rivendicato.

L'elaborato soffre, forse, dell'imperativo – che ci si è imposti – di voler fornire un quadro sintetico e tuttavia, a suo modo, esaustivo del fenomeno *Libertarianism*, che prendesse in considerazione, da una parte, il fondamentale apporto speculativo sul quale siffatta dottrina poggia, e, al tempo stesso, riuscisse a gettare uno sguardo anche su come, poi, determinate idee si sono strutturate ed evolute sul piano concreto, nella realtà politica quotidiana. Deriva da qui l'articolazione della presente monografia in una prima parte teorico-espositiva di respiro più ampio e generale, ed in una seconda, a

¹⁶ Si veda, a tal proposito, il parallelo con l'esperienza italiana del *qualunquismo* che, molto opportunamente, è stato operato da Nicola Iannello, *La ribellione dell'individuo*, in "Ideazione", Anno IV, n. 6 (novembre-dicembre 1997), pp. 125-135.

carattere di cronistoria più analitica, consacrata alle vicende del mondo libertario statunitense in senso più specifico e ristretto: il partito, le riviste, le associazioni, le polemiche, le strategie. L'auspicio è che gli eventuali vantaggi scaturiti da tale scelta redazionale superino per quantità e qualità gli inconvenienti che, d'altra parte, essa ha sicuramente determinato, e che detti vantaggi inducano il lettore a passar benevolmente sopra alle molte – inevitabili – lacune.

Siena, ottobre 2000

P. Z.

Parte prima
**LE RADICI STORICO-DOTTRINALI
DEL LIBERTARISMO AMERICANO**

Capitolo I

IL PENSIERO CRISTIANO RINASCIMENTALE TRA RIFORMA E CONTRORIFORMA

1. Etica protestante e spirito del capitalismo

In contrapposizione con la teoria marxiana del “materialismo storico”, Max Weber tese a dimostrare che il sistema economico capitalistico moderno non rappresentava la causa, bensì l’effetto di una determinata fede religiosa: quella protestante¹⁷. In particolare, secondo Weber, sarebbero stati il calvinismo, l’anabattismo ed il pietismo – con il profondo senso del dovere personale ed il forte rigore morale di cui erano intrisi –, piuttosto che la variante originaria luterana, ad ispirare, nel corso del XVII secolo, quella specifica etica religiosa la quale avrebbe poi determinato, a sua volta, il sorgere dello “spirito” capitalistico; tale spirito si fondava, per lo scrittore politico tedesco, sul sentimento individualistico. La morale dell’epoca, provata da quasi un secolo di controversie teologiche e di contese religiose che avevano prodotto guerre orrende ed interminabili, riscoprì l’antico principio *edonistico* sottolineando il valore dell’*egoismo* anche in ambito sociale. Detto individualismo venne enfatizzato, nel corso del Seicento, da frange più intransigenti di quel movimento protestante che si era affermato, durante il secolo precedente, in prevalenza nei territori germanici. In contrapposizione all’*otium* dell’aristocrazia venne elaborata una severa etica del lavoro, capace di giustificare, in un mondo di liberi ed eguali, il nuovo simbolo della distinzione sociale: la *proprietà*.

Senza dubbio, nell’ambito del protestantesimo britannico, diviso fra la “Chiesa di Stato” anglicana e le sette non conformiste

¹⁷ Cfr. Max Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905, seconda edizione, Tübingen 1920), trad. it. *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 1991.

rappresentate dalle congregazioni di presbiteriani, quaccheri, battisti, indipendenti, etc., furono proprio queste ultime – i cosiddetti *Dissenters* (“Dissidenti”) – a rivelare un più intenso dinamismo economico e culturale, nonché una più ampia disponibilità generale nei confronti di qualunque genere di innovazione. Osserva, a tal proposito, Gianluca Solfaroli Camillocci che

“le virtù morali del calvinismo, la vita sentita come impegno e dovere, la parsimonia e i costumi severi, la concezione ascetica del lavoro, il successo e la ricchezza visti come segno della predilezione divina, se non possono esser considerati come l’elemento determinante, certo sono una componente caratteristica dello spirito del capitalismo britannico, un curioso impasto di moralismo e di senso del profitto, di correttezza negli affari e di dura insensibilità sociale”¹⁸.

L’etica del successo e del “giusto” guadagno venne elaborata, in particolare, da pensatori come Richard Baxter (1615-1691) – teologo presbiteriano, predicatore “dissidente” e scrittore moralista di matrice puritana che rivestì un ruolo di primo piano all’interno del protestantesimo inglese –, il quale si sforzò di trovare una possibile mediazione nel conflitto esistente tra l’aspirazione alla ricchezza e alla felicità terrena da un lato, ed il messaggio evangelico dall’altro: tramite la *fictio* secondo la quale l’appropriazione *individuale* della ricchezza avrebbe contribuito al bene *pubblico*, veniva legittimato l’arricchimento – sempre che non conducesse ad una vita dissipata – quale frutto dell’onesto lavoro delle proprie mani. Attraverso tale compromesso, si tentava di operare un’integrazione fra i precetti della fede cristiana e le legittime aspirazioni di una classe sociale borghese in piena ascesa. L’inesco di tale processo avrebbe condotto, gradualmente, a quella che Weber definì come “filosofia dell’avarizia”, nella quale l’elemento divino finiva per scomparire definitivamente lasciando spazio ad un guadagno fine a se stesso che trovava, pertanto, legittimazione in nuovi e

¹⁸ Gianluca Solfaroli Camillocci, *La rivoluzione industriale*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1983, p. 41.

differenti valori, come la correttezza nel proprio lavoro, l'onestà professionale ed il credito sociale.

Il mondo anglosassone offriva, del resto, manifestazioni di anarchismo radicale intriso di un libertarismo esasperato nel movimento democratico dei *levellers* ("livellatori")¹⁹ ed, ancor più, in quello dei *ranters* o "concionatori sbraitanti", il gruppo più odiato, temuto e calunniato della prima rivoluzione inglese del 1640-1660²⁰, che andò a chiudere il cosiddetto "secolo di ferro". La loro azione, teorica e concreta, si sviluppò in quel contesto determinato del protestantesimo e del calvinismo radicale incentrato sulla dottrina della "libertà del cristiano", che i primi maestri della Riforma avevano esaltato come una delle grandi conquiste del credente riscattatosi dalla 'tirannia' di Roma. Nello spazio di pochissimi anni, nella cultura riformata europea si venne articolando uno spettro di opinioni piuttosto ampio sulla misura di tale libertà: ad un estremo, coloro che la interpretavano come una semplice dichiarazione di indipendenza dai formalismi del culto; all'altro, alcuni che la intendevano,

¹⁹ I *levellers* appartenevano al gruppo religioso degli indipendenti o "congregazionalisti". Quantunque il movimento non fosse effettivamente determinato nella propria composizione, essi formarono, per un breve periodo compreso tra il 1647 ed il 1650, qualcosa di simile ad un vero e proprio partito politico con idee precise e programmi comuni. Nonostante i livellatori abbiano fallito nell'affermazione di – praticamente – tutti i loro propositi, essi contribuirono, tuttavia, a rappresentare abbastanza distintamente i modi di pensare e di argomentare che avrebbero, in seguito, caratterizzato il liberalismo rivoluzionario del XVIII e dell'inizio del XIX secolo. Inoltre, i *levellers* contribuirono decisamente a delineare e demarcare con nettezza le rivendicazioni liberal-radicali delle classi economicamente meno agiate rispetto a quelle liberal-conservatrici dei ceti benestanti e privilegiati. Di particolare importanza per il futuro movimento libertario americano appare la figura di Richard Overton, del quale si consiglia la lettura del discorso pronunciato, di fronte al parlamento, *A Remonstrance of Many Thousand Citizens and Others Free-born People of England...* (1646), in William Haller (ed.), *Tracts on Liberty in the Puritan Revolution, 1638-1647*, New York, Macmillan, 1934, Vol. III, pp. 354-355.

²⁰ Su questo particolare ed interessante movimento si veda il saggio di Pietro Adamo, *Il dio dei blasfemi. Anarchici e libertini nella Rivoluzione Inglese*, Milano, Unicopli, 1993.

invece, come la totale liberazione del cristiano in ‘stato di Grazia’ da ogni obbligo politico, civile o religioso di ‘obbedienza passiva’, secondo le punte più estreme del calvinismo monarcomaco e delle teorie della ‘resistenza’. Quest’ultima dottrina, la cui genealogia ideale più particolare va fatta risalire alle elaborazioni puritane dell’immaginario protestante britannico, divenne presto nota con il termine “antinomianesimo” (composto dal greco *antí* e *nómos* = “contro la legge”).

L’esemplificazione più chiara delle potenzialità ‘sovversive’ dell’antinomianesimo o “antinomismo” venne fornita, appunto, durante la prima rivoluzione inglese, capeggiata da Oliver Cromwell (1599-1658), quando alcuni radicali ne svilupparono senza remore di sorta le implicazioni sociali e politiche. Furono in particolare i *ranters*, come accennato, a spingere dette tematiche sino alle conclusioni più estreme: l’adulterio, il furto, l’ubriachezza, la prostituzione, tutto era legittimo per i *ranters*, che giudicavano il “peccato” semplice frutto delle abitudini e convenzioni sociali. Essi rifiutarono, quindi, ogni obbedienza alle leggi della nazione e alle autorità costituite, proponendosi di eliminare, attraverso la trasgressione programmata, qualsiasi tipo di obbligazione. Nei gruppi clandestini da loro capeggiati si contestava ogni etica del lavoro, si praticava il libero amore, si ripudiavano i legami familiari consueti e si esaltavano i momenti liberatori come la danza e l’ebbrezza alcolica.

2. La genesi cristiana dell’individualismo moderno

Nel movimento dei *ranters* vi era già, *in nuce*, l’anarchismo ‘storico’ con i suoi precetti, quali si sarebbero sviluppati in seguito, a partire dall’ultimo decennio del Settecento. Vi si evidenziava soprattutto quella tendenza, tipica del cristianesimo più spiritualista, ad interpretare in senso radicalmente liberatorio – rispetto alle autorità terrene – alcuni elementi centrali delle lettere di Paolo. Nella teologia protestante più radicale, tale tendenza, combinandosi con altri fattori, aveva elaborato un *ethos* il quale, spesso, postulava una

decisa contrapposizione tra gli individui e lo Stato, *ethos* da cui attinse, poi, il pensiero anarchico successivo.

Ma tale individualismo, assunto nel suo significato più ampio e profondo, non era proprio soltanto dei *ranter*s e neppure, in generale, del solo protestantesimo: esso può essere, piuttosto, qualificato come una caratteristica della tradizione cristiana *tout court*, che rinveniva la propria fonte nell'idea stessa di salvezza dell'anima personale²¹. La diversità del concetto di libertà degli antichi, paragonato a quello dei moderni, enunciato da Benjamin Constant (1767-1830) nel 1814-1819²², era, di fatto, già stato messo ampiamente ed esaurientemente in luce nella letteratura filosofico-politica di matrice liberale dei secoli precedenti. Il sentimento individualistico, e la concezione di libertà ad esso legata, si originava da una vera e propria cesura storica, la quale dava vita ad una dicotomia di costumi tra mondo antico e Medioevo, tra età classica ed età *cristiana*. Certamente, già nell'antichità vi erano state eccezioni, ma la caratteristica fondamentale dell'età greco-romana risiedeva nel fatto che i cittadini di tali culture socio-politiche non si liberavano della sottomissione alle leggi che imponevano loro l'appartenenza totale alla città, né del carattere pubblico dell'esistenza; essi erano, inoltre, intellettualmente permeati da una riflessione filosofica, per quanto varia, prevalentemente *olistica*²³. Tale rappresentazione della libertà si definiva, pertanto, quasi esclu-

²¹ Cfr. Alain Laurent, *Histoire de l'individualisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993, trad. it. *Storia dell'individualismo*, Bologna, il Mulino, 1994, cap. I, § 2, *La fonte cristiana: la salvezza dell'anima personale*, pp. 31-32.

²² Benjamin Constant, *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*, discorso letto all'Ateneo di Parigi nel 1819, trad. it. *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

²³ Se è vero che nel mondo ellenico e, in seguito, romano il concetto di libertà, in quanto legato ad una visione *sacrale* della vita e del cosmo, riguardava essenzialmente la dimensione comunitaria – tanto che si parlava di libertà della *pólis* o della *res publica* – non va, tuttavia, perso di vista come greci e romani esaltarono anche la libertà civile dell'individuo dotato di pieni diritti, in opposizione alla concezione *dispotica* del potere politico.

sivamente in relazione alla condizione di schiavitù personale e politica, giudicata una situazione indegna per una natura umana pienamente realizzata.

In sintesi, l'individualizzazione virtuale, che si era intermittenemente manifestata in maniera confusa nel corso dell'antichità, era rimasta inibita e sterile per la persistente pressione dell'ordine chiuso delle comunità organiche, fino a quando l'avvento del cristianesimo non aveva finito per sovvertirle e sgretolarle in duplice senso: interiorizzando radicalmente l'essere umano come *persona* individuale libera ed irripetibile, e disancorandolo dalle totalizzanti appartenenze tribali o statali, per fare di ciascuno l'*eguale* incarnazione di un'umanità di valore universale.

Ora, attribuire *a priori* alla teologia cristiana una virtù emancipatoria la quale condurrebbe alla genesi dell'individuo moderno, potrebbe apparire paradossale: il rifiuto originario della proprietà personale, congiunto all'abnegazione obbligatoria di sé ed alla supremazia che i primi cristiani assegnavano al principio comunitario, non predisponeva certo il cristianesimo ad assumere il ruolo di generatore-catalizzatore dell'indipendenza individuale. Tuttavia, chiudere qui il discorso significherebbe, secondo il parere di alcuni interpreti contemporanei, arrestarsi di fronte alle apparenze e ridurre, così, il cristianesimo ad uno dei suoi aspetti parziali e statici; viceversa, il suo riferimento fondante ad un Dio personale e trascendente era funzionale ad una dinamica di affrancamento e di individualizzazione profonda. Pur attualizzando potenzialità già presenti nel monoteismo giudaico, questo Dio, infatti, soggetto totalmente separato dal Mondo, faceva del cristianesimo una religione senza precedenti, ed in completa rottura con l'*olismo* imperante. Per Marcel Gauchet²⁴, esso implicava la comparsa, concomitante e rivoluzionaria, di un nuovo genere di essere umano: un uomo il cui rapporto diretto ed interiorizzato con Dio, e lo statuto "fuori del Mondo" che

²⁴ Marcel Gauchet, *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Paris, Éditions Gallimard, 1985, trad. it. *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Torino, Einaudi, 1992.

ne conseguiva, definivano prima di tutto nel segreto di sé e, poi, nella relazione con il sociale. Dotato di una trascendenza personale ad immagine del suo Creatore, l'individuo si configurava come un'anima avente valore assoluto e responsabile della propria salvezza eterna davanti a Dio. Di conseguenza, esso era svincolato da qualsiasi obbligo costitutivo superiore di appartenenza al gruppo ed allo Stato. In seguito a tale metamorfosi dell'intimo suo più profondo, l'uomo diveniva un soggetto, una persona autonoma potenzialmente capace di disporre liberamente di sé e del proprio rapporto con gli altri: l'indipendenza si era fatta un germe, e l'individuo, ormai concepito, entrava nella sua fase di vera e propria gestazione. Osserva, a tal proposito, Dalmacio Negro Pavón:

“La religione biblica, con la sua nuova concezione del *logos* e della verità, dette, effettivamente, un'espressione radicale a tutte le visioni del politico e della politica laicizzandoli ed introducendo il tempo storico, che conferisce una speciale dinamicità agli avvenimenti umani qualitativamente molto distinta dalla *dynamis* del tempo naturale. Il suo carattere trascendente, fondato nell'atto della *creatio ex nihilo*, liberò dal suo immanentismo il naturalismo del mondo antico de-divinizzandolo. Il *logos* cristiano, radicalmente demitizzatore, aveva stabilito una differenza assoluta con il *logos* greco. Il cristianesimo trasformò l'essere-ente in essere-creato, e il pensiero ed il sapere giunsero a differenziarsi dalla fede intesa come *fides*”²⁵.

La dinamica di tale trasformazione dell'*io* cominciò, allora, a mettere in crisi il contesto olistico dello Stato. Con la conversione dell'imperatore Costantino, agli inizi del IV secolo, il processo era ormai avviato: i nuovi valori penetrarono nella società e diedero vita al primo Stato cristiano, indotto a conformarsi alla logica individualizzante della teologia di un Dio personale. In seguito, i papi del VIII secolo Stefano II e Leone II, intervenendo nel campo della politica, vi trasferirono le esigenze universalistiche ed, insie-

²⁵ Dalmacio Negro Pavón, *La tradición liberal y el Estado*, Madrid, Unión Editorial, 1995, p. 67.

me, individualizzatrici del cristianesimo, fino a quel momento racchiuse nel solo ambito religioso. Secondo Louis Dumont,

“[...] questa lunga catena di slittamenti porterà alla fine alla completa legittimazione di questo mondo, e al tempo stesso al completo trasferimento dell'individuo *in* questo mondo. Tale catena di transizioni può essere vista, a immagine dell'*Incarnazione* del Signore, come l'incarnazione progressiva nel mondo di quegli stessi valori che il cristianesimo aveva all'inizio riservato all'individuo-fuori-dal-mondo e alla sua Chiesa”²⁶.

Si sarebbe, in sintesi, verificata una sorta di progressiva *secolarizzazione* come conseguenza dell'adozione della fede cristia-

²⁶ Louis Dumont, *Essais sur l'individualisme. Une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Paris, Éditions du Seuil, 1983, trad. it. *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Milano, Adelphi, 1993, p. 75. In tale libro Dumont opera un'analisi di quella che definisce l'"ideologia moderna", che egli fa coincidere, prendendo le mosse dalle ricerche storiche del sociologo della Chiesa Ernst Troeltsch, con l'"individualismo" nella sua più lata accezione. Tra le conclusioni evidenziamo la concezione di "totalitarismo" inteso come "pseudo-olismo". Dello stesso autore, segnaliamo un'altra interessante opera precedente, in cui si tenta di analizzare la peculiarità 'occidentale' di idee come *individuo* ed *eguaglianza*, il loro formarsi e le loro conseguenze. In essa, Dumont mostra come l'emanciparsi della categoria dell'economico coincida con il sorgere ed il trionfare dell'"ideologia moderna" (Louis Dumont, *Homo aequalis. Genèse et épanouissement de l'idéologie économique*, Paris, Éditions Gallimard, 1977, trad. it. *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Milano, Adelphi, 1984). Anche Deepak Lal, *Unintended Consequences: The Impact of Factor Endowments, Culture, and Politics on Long-Run Economic Performance*, Boston, Massachusetts Institute of Technology Press, 1998, p. 78, si mostra concorde nel localizzare le radici culturali di quello che definisce come *inner-directed individualism* nella produzione filosofica elaborata dalla Chiesa alto-medioevale, la quale avrebbe, in tal modo, innescato un processo di secolarizzazione che il calvinismo, a differenza di quanto indicato da Weber, sarebbe andato solamente a completare. In relazione al tema dell'individualismo, può essere utile ricordare il volume collettaneo di Dos Passos, Zirkle, Weaver, Morley, Schoeck, Friedman, Hayek, Ekirch Jr., *Essays On Individuality*, Philadelphia, The Trustees of the University of Pennsylvania, 1958, 2nd edition, Indianapolis, Liberty Fund, 1977, trad. it. *Saggi sull'individualità*, Macerata, liberilibri, 1994.

na, la quale troverebbe la propria matrice originaria nello stesso messaggio evangelico e, più in generale, neotestamentario, che, riscattando l'individuo dall'universo divinizzato degli antichi, avrebbe mondanzato e storicizzato il creato e reso l'uomo libero, anziché soggiogato, rispetto alle cose.

Tale ruolo fondamentale giuocato dal pensiero cristiano nell'affermazione del sentimento e dell'idea individualistici risulta di particolare interesse – come si avrà modo di evidenziare più avanti – in relazione agli studi di Murray Newton Rothbard (1926-1995), il principale ideologo dell'anarco-proprietarismo americano contemporaneo, i quali collegano l'economia liberale, basata sull'individualismo, con il pensiero cattolico rinascimentale²⁷. Tale stretto legame

²⁷ Murray N. Rothbard, *New Light on the Prehistory of the Austrian School*, in Edwin G. Dolan (ed.), *The Foundations of Modern Austrian Economics*, Kansas City, Sheed & Ward, 1976, cap. 3, pp. 52-74, reprinted in Id., *The Logic of Action*, Glos, Edward Elgar, 1997, Vol. I, *Method, Money, and the Austrian School*, pp. 173-194; Id., *Scholasticism and Austrian Economics*, in "Literature of Liberty", April-June 1979, pp. 78-79; nonché Id., *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, Cheltenham, Edward Elgar, 1995, Vol. I, *Economic Thought before Adam Smith*, cap. 4, *The late Spanish Scholastics*, pp. 97-133, ma anche il successivo, *Protestants and Catholics*, pp. 135-175. La tesi fondamentale, condivisa sostanzialmente da tutti gli studiosi citati, vorrebbe la nascita di alcuni precetti di libero mercato nella Spagna rinascimentale e, in special modo, per opera dei teologi neoscolastici della cosiddetta "scuola di Salamanca", le cui sorgenti vengono, a loro volta, rintracciate nella più antica corrente del pensiero giusprivatistico classico romano; si vedano in proposito John Laues, *The Political Economy of Juan de Mariana*, New York, Fordham University Press, 1928; Marjorie Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca: Readings in Spanish Monetary History, 1544-1605*, Oxford, Clarendon Press, 1952; Id., *Early Economic Thought in Spain, 1177-1740*, London, Allen & Unwin, 1975; Id., *Economic Thought in Spain: Selected Essays of Marjorie Grice-Hutchinson*, edited by Laurence S. Moss and Christopher K. Ryan, Aldershot, Edward Elgar, 1993; John T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge, Harvard University Press, 1957; Guenter Lewy, *Constitutionalism and Statecraft during the Golden Age of Spain: a study of the political philosophy of Juan De Mariana S. J.*, nella collana "Travaux d'Humanisme et Renaissance", XXXVI, Genève, 1960; Frank Bartholomew Costello, *The Political Philosophy of Luis de Molina*, Spokane, Gonzaga University Press, 1974; Richard Tuck, *Natural Rights*

viene ribadito da Jesús Huerta de Soto, il quale sintetizza l'ipotesi di un'anticipazione proto-liberale delle tematiche relative alla teo-

Theories. Their Origin and Development, Cambridge, Cambridge University Press, 1979; Alejandro Antonio Chafuen, *Christians for Freedom: Late Scholastic Economics*, San Francisco, Ignatius Press, 1986, trad. it. *Cristiani per la libertà. Radici cattoliche dell'economia di mercato*, Macerata, liberilibri, 1999; si veda, inoltre, la recensione che del libro di Chafuen è stata fatta da Giacomo Costa, *L'economia di mercato ha radici cattoliche?*, in "Studi e note di economia", n. 3 (1999), pp. 151-159; Lucas Beltrán Flórez, *Cristianismo y economía de mercado*, Madrid, Unión Editorial, 1986; Id., *Sobre los orígenes hispánicos de la Economía de Mercado*, in "Cuadernos del Pensamiento Liberal", Anno I (1987), n. 10, pp. 5-38, oggi in Id., *Ensayos de Economía Política*, Madrid, Unión Editorial, 1996, pp. 234-254; Id., *El Padre Juan de Mariana*, "Estudio introductorio" a Juan de Mariana, *Tratado y discurso sobre la moneda de vellón*, Madrid, edición del Instituto de Estudios Fiscales, Ministerio de Economía y Hacienda, 1987, pp. 7-24, riprodotto in Id., *Ensayos de Economía Política* cit., pp. 255-266; Jesús Huerta de Soto [recopiladas por], *Lecturas de Economía Política* (3 volumenes), Madrid, Unión Editorial, 1986-87; Id., *Estudios de Economía Política*, Madrid, Unión Editorial, 1994, cap. I, *Génesis, esencia y evolución de la Escuela Austriaca de Economía*, pp. 17-38, e cap. XI, *La teoría del banco central y de la banca libre*, pp. 129-143, originariamente apparso in francese con il titolo di *Banque centrale ou banque libre: le débat théorique sur les réserves fractionnaires*, "Journal des Économistes et des Études Humaines", Paris et Aix-en-Provence, Volume 5, Numéro 2/3 (juin-septembre 1994), pp. 379-391 e riproposto in versione inglese come *A Critical Analysis of Central Banks and Fractional-Reserve Free Banking from the Austrian Perspective*, "The Review of Austrian Economics", Vol. 8, No. 2 (1995), pp. 25-38, nonché posteriormente pubblicato in romeno, nella traduzione di Octavian Vasilescu, con il titolo di *Banci Centrale si sistemul de free-banking cu rezerve fractionare: o analizá criticá din perspectiva Scolii Austriece*, "Polis: Revista de Stiinte politice", Vol. 4, n. 1, Bucuresti 1997, pp. 145-157; Id., *New Light on the Prehistory of the Theory of Banking and the School of Salamanca*, "The Review of Austrian Economics", Vol. 9, No. 2 (1996), pp. 59-81; Id., *Dinero, crédito bancario y ciclos económicos*, Madrid, Unión Editorial, 1998, in particolare cap. I, § 4, *El descubrimiento por la ciencia jurídica romana de los principios generales del derecho en relación con el contrato de depósito irregular de dinero*, pp. 23-34, cap. II, § 4, *Los bancos en la época de Carlos V y la doctrina de la Escuela de Salamanca sobre el negocio bancario*, pp. 66-80 e cap. VIII, § 1, *Análisis crítico de la escuela bancaria*, pp. 468-490, in particolare le pp. 468-476 (*Los puntos de vista bancario y monetario en la Escuela de Salamanca*); Id., *Juan de Mariana: The Influence of the Spanish*

ria del governo limitato da parte di alcuni pensatori cattolici; egli, addirittura, sottolinea come, a suo avviso, il trionfo della Riforma protestante avrebbe contribuito a togliere prestigio ed influenza al ruolo svolto dalla Chiesa Cattolica come limite e contrappeso al potere secolare dei governi, che si vide, così, rafforzato²⁸. Ad ogni

Scholastics, in Randall G. Holcombe (ed.), *Fifteen Great Austrian Economists*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1999, cap. 1, pp. 1-12; nonché Id., *Principios básicos del liberalismo*, "Revista Hispano Cubana", n. 4 (Primavera-Verano 1999), Madrid, Mayo-Septiembre 1999, pp. 103-116; Dalmacio Negro Pavón, *El liberalismo en España. Una antología*, Madrid, Unión Editorial, 1988; Id., *La tradición liberal y el Estado* cit., specialmente il cap. VI, *Liberalismo y tradición cristiana*, pp. 63-86; Dario Antiseri, *Cattolici a difesa del mercato*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995. Secondo, in particolare, le investigazioni sulla teoria monetaria di Huerta de Soto, l'opposizione tra la scuola "bancaria" (*banking school*) e quella "monetaria" (*currency school*) sarebbe sorta *non* nell'Inghilterra del secolo XIX, bensì quasi tre secoli prima per mano degli scolastici spagnoli. Le interconnessioni tra fede e morale cattolica, da una lato, ed economia di mercato ed organizzazione liberale della società, dall'altro, sono state, inoltre, dibattute in un incontro sul tema, svoltosi alla Certosa di Pontignano, presso l'Università degli Studi di Siena, il 16 e 17 ottobre del 1998; gli atti di tale convegno sono stati recentemente pubblicati a cura di Antonio Cardini e Francesco Pulitini, *Cattolicesimo e liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000. Sui medesimi argomenti si vedano, inoltre, il contributo di Angelo Tosato, *Economia di mercato e cristianesimo*, Roma, Borla, 1994, e di Bartolomé Clavero, *Antidora. Antropología católica de la economía moderna*, Milano, Giuffrè Editore, 1991. Per completezza, segnaliamo che, in opposizione a questa visione e a favore, per contro, di un'origine islamica degli stessi concetti economici, sono apparsi i saggi di Imad-ad-Dean Ahmad, *Islam, Liberty and Free Markets*, Proceedings of the 21st meeting of the American Muslim Social Scientists (Oct. 30-Nov. 1, 1992) in East Lansing, MI, p. 275; Id., *An Islamic Perspective on the Wealth of Nations*, paper presented at the conference on the Comprehensive Development of the Muslim Countries (Aug. 1-3, 1994) in Subang Jaya, Malaysia; nonché Id., *Islam and the Medieval Progenitors of Austrian Economics*, a Paper for the Durell Institute Fall 1995 Conference. Per parte nostra, ci permettiamo di evidenziare come la comune radice *aristotelica* del pensiero scolastico rinascimentale e di quello islamico medioevale sia, più probabilmente, il presupposto e la logica fonte di tali idee.

²⁸ Cfr. Jesús Huerta de Soto, *Principios básicos del liberalismo* cit., p. 110.

modo, le ricerche in tal senso, sviluppate in particolar modo da Rothbard e, soprattutto, da Michael Novak²⁹, le quali mettono in relazione cattolicesimo, liberalismo ed economia di mercato, così come quelle, arcinote, di Max Weber – cui si è già accennato –, che individuano la medesima relazione tra sistema economico-produttivo capitalistico ed etica protestante, presuppongono ed in parte, forse, sottintendono, la più generale connessione tra *cristianesimo* ed *individualismo*; ed è per tale ragione che ci è sembrato opportuno non sottintenderla in questa sede. Del resto, il suddetto aspetto risulta fondamentale per la comprensione dell'intimo legame tra religione cristiana ed atteggiamento 'libertario' (e, a maggior ragione, anarchico) in politica. Se, difatti, un'accettazione dei principi del mercato ed

²⁹ Michael Novak, *The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism*, New York, The Free Press, 1993, trad. it. *L'etica cattolica e lo spirito del Capitalismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994. In quest'opera Novak, muovendo dalla – a suo giudizio – fuorviante descrizione del sistema capitalistico fornita da Weber, tenta, tramite una ridefinizione di questo, una riconciliazione con il cattolicesimo sulla scia dell'evoluzione del pensiero papale da Leone XIII a Giovanni Paolo II. Per una disamina dei parallelismi esistenti fra la tradizione cattolica e quella liberale, e, in particolare, per il loro comune senso di realismo, vedasi Michael Novak, *Catholic Social Thought and Liberal Institutions: Freedom with Justice*, 2nd edition, New Brunswick, Transaction Books, 1989. Dello stesso autore, sono da ricordare, inoltre, *Toward a Theology of the Corporation*, Washington, D. C., American Enterprise Institute Press, 1981, trad. it. *Verso una teologia dell'impresa*, Macerata, liberilibri, 1996; *The Spirit of Democratic Capitalism*, New York, Simon & Schuster, 1982, 2nd edition, Lanham, Madison Books, 1991, trad. it. dalla I edizione *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, Roma, Edizioni Studium, 1987; *Will It Liberate? Questions about Liberation Theology*, Mahwah, Paulist Press, 1986, 2nd edition, Lanham, Madison Books, 1991, paperback edition (with a new introduction), Lanham, University Press of America, 1992; si veda anche il volume collettaneo Walter Block, Geoffrey Brennan and Kenneth Elzinga (eds.), *Morality of the Market: Religious and Economic Perspectives*, Vancouver, Fraser Institute, 1985. Questo rapporto con la religione è talmente importante nel contesto libertario che perfino il pensiero della, notoriamente, atea dichiarata Ayn Rand ha subito un tentativo di conciliazione, partendo dalle sue posizioni aristoteliche, con la tradizione tomista da parte di Douglas B. Rasmussen e Douglas J. Den Uyl, *Liberty and Nature*, La Salle, Open Court, 1991.

una difesa della proprietà privata è evidente anche nelle altre due “religioni del Libro”, esse percepiscono, tuttavia, maggiormente il condizionamento dell’elemento sociale, giacché vi è, in entrambe, una bivalenza etico-statuale della legge, mentre il cristianesimo *paolino* fonda, allegoricamente, il *dualismo* di carisma morale e legge civile nella crocifissione di Gesù da parte dell’impero romano. Conseguentemente, nel caso di una *nomocrazia* come l’Islam³⁰ – il quale sfocia in una sorta di *rule of law* in accordo con i precetti etici coranici espressi in quella produzione giuridica che è chiamata *sharī`ah* – non si dà un clero indipendente e gerarchizzato, ma neppure un potere politico del tutto laico, a differenza dei Paesi cristiani attuali dove Chiesa e Stato sono, almeno formalmente, due entità reciprocamente autonome.

3. Le origini dell’austro-liberalismo nella Spagna del “secolo d’oro”: la scuola di Salamanca

La corrente di pensiero *libertarian* individua il santo dottore della Chiesa Tommaso d’Aquino (1225-1274) come “il primo whig”³¹. Del resto, è noto il fondamentale ruolo giuocato per la

³⁰ Per una panoramica sulle istituzioni politiche previste nel contesto culturale islamico si consultino le opere di Alessandro Bausani, *L’Islam*, Milano, Garzanti, 1989, di Alfonso Maria di Nola, *L’Islam. Storia e segreti di una civiltà* (1989), Roma, Newton & Compton Editori, 1998², e di Henry Corbin, *Histoire de la philosophie islamique* (1964), Paris, Éditions Gallimard, 1986³, trad. it. *Storia della filosofia islamica. Dalle origini ai nostri giorni* (1973), Milano, Adelphi Edizioni, 1989²; sui precetti religiosi islamici si può, invece, consultare il trattato di Mircea Eliade, *Histoire des croyances et des idées religieuses*, Paris, Payot, 1983, trad. it. *Storia delle credenze e delle idee religiose* (3 voll.), Firenze, Sansoni Editore, 1983, Vol. III, *Da Maometto all’età delle Riforme*, cap. XXXIII, *Maometto e la nascita dell’Islam*, pp. 75-98, cap. XXXV, *Teologie e mistiche musulmane*, pp. 129-170.

³¹ Cfr. Michael Novak, *This Hemisphere of Liberty: A Philosophy of the Americas*, Washington, D. C., American Enterprise Institute, 1990, trad. it. *Questo emisfero di libertà: Una filosofia delle Americhe*, Macerata, liberilibri, 1996, p. 153 e ss. (in particolare pp. 160-162); per non parlare di David D. Friedman, che, nel 1980, ha scritto un’opera *In Defense of Thomas Aquinas and the Just*

dottrina giusnaturalistica rothbardiana da parte del pensiero di San Tommaso, il quale l'ha influenzata profondamente, tanto da spingere qualcuno ad ipotizzare una conversione di Rothbard al cattolicesimo³². Rothbard si è spinto oltre, rinvenendo non solo una relazione ideologico-filosofica con il tomismo, ma, addirittura, una corroborazione storica dei legami tra pensiero cattolico rinascimentale ed economia di mercato. Anche Friedrich August von Hayek condivideva tale tesi interpretativa, secondo la quale Carl Menger, allorché fondò la scuola marginalista austriaca dell'economia, raccolse una tradizione di pensiero che nell'Europa continentale risaliva agli studi degli scolastici spagnoli dei secoli XVI e XVII, ma che, prima di loro, giungeva sino alla corrente originaria del pensiero giuridico romano d'impianto privatistico. Per quanto concerne, in particolare, San Tommaso conviene, forse, ricordare che egli non aveva grande considerazione per l'economia – sia come scienza, che come attività pratica –, tanto che affermava: “negotiatio secundum se considerata quamdam turpitudinem habet”³³. Tuttavia, egli – così come già, prima di lui, Aristotele – si pose il problema di stabilire quali scambi fossero da ritenersi “onesti” e quali, per contro, “fraudolenti”. Per l'Aquinate si aveva, pertanto, una distinzione fra prezzo dello scambio e *quantitas valoris*, la quale veniva, a sua volta, assimilata al normale prezzo di mercato che, oggi, si direbbe “concorrenziale”. Secondo il pensatore cattolico era quest'ultimo che andava considerato il prezzo ‘giusto’, mentre si doveva senz'altro condannare il prezzo di monopolio o quello imposto da un'autorità pubblica.

Price, in “History of Political Economy”, Vol. 12, No. 2, reprinted in Mark Blaug (ed.), *St. Thomas Aquinas (1225-1274)*, Aldershot, Edward Elgar, 1991. La suddetta tesi interpretativa – che in ambiente *libertarian* è divenuta, ormai, canonica – si colloca nel solco della più classica tradizione liberale, da Lord Acton sino a Friedrich A. von Hayek, la quale considera San Tommaso, appunto, come il “primo liberale” (vedasi Michael Novak, *L'etica cattolica* cit., p. 45).

³² Si veda, in proposito, la qualifica di “tomista agnostico” attribuitagli anche recentemente, come nel caso di padre Robert Sirico nella rivista “Liberty”, Vol. 8, No. 4 (March 1995), p. 13.

³³ Tommaso d'Aquino, *Summa*, II, 2, Quad. LXXVII, art. 4.

Tuttavia, secondo l'interpretazione di Rothbard, il vero fondatore del "tomismo liberale" sarebbe stato Tommaso de Vio (1468-1534), meglio conosciuto come Cardinal Caietano o Gaetano (dalla città natale)³⁴, un domenicano italiano che avrebbe costituito il tramite attraverso il quale la "torcia" sarebbe, poi, passata ad un gruppo di teologi del Cinquecento, che tennero vivo il 'fuoco' del pensiero scolastico per oltre un secolo: la scuola di Salamanca³⁵. In

³⁴ Cfr. Murray N. Rothbard, *Economic Thought before Adam Smith* cit., cap. 4, § 2, *Cardinal Cajetan: liberal Thomist*, pp. 99-101.

³⁵ Questa città e la sua Università avevano già, d'altra parte, una storia illustre in campo culturale. L'Università di Salamanca era stata, infatti, fondata da Alfonso IX attorno al 1220, e dopo l'unione di León e Castiglia aveva incorporato l'Università di Palencia (il più antico ateneo spagnolo, risalente al 1208), divenendo, in tal modo, la più importante in Spagna. La sua ascesa verso una statura internazionale fu fenomenale, e nel giro di trent'anni papa Alessandro IV la proclamò uguale alle più grandi università dell'epoca. Come ad Oxford, Parigi e Bologna, le teorie formulate qui furono, più tardi, accettate in tutta Europa. Essa dette i maggiori contributi allo sviluppo del diritto internazionale, e Cristoforo Colombo si rivolse, in occasione dei propri viaggi di scoperta, alla sua illuminata Facoltà di Astronomia. L'Università continuò a fiorire sotto i *Reyes Católicos*, assumendo addirittura una pionieristica professoressa, Beatriz de Galindo, la quale fu precettrice di latino della Regina Isabella. Nel XVI secolo essa fu abbastanza potente da resistere all'ortodossia dell'Inquisizione di Filippo II ma, alla fine, la libertà di pensiero fu repressa dall'estremo clericalismo del Sei-Settecento: furono banditi i libri che potevano rappresentare una minaccia per la fede cattolica, e matematica e medicina sparirono dal *curriculum*. Il declino fu raggiunto durante la *francesada* (l'invasione napoleonica) e la conseguente guerra peninsulare del 1808-1813, durante la quale i francesi demolirono 20 dei 25 collegi – in particolare in occasione della battaglia di Los Arapiles, tra Marmont e Wellington, nel 1812 – e, alla fine del XIX secolo, non rimanevano più di 300 studenti. In tempi recenti, il numero è stato riaccresciuto (dati dei primi anni novanta del Novecento riferiscono di circa 12.000). Socialmente prestigiosa, essa possiede una scuola di lingue di notevole reputazione, che le ha consentito di riacquisire molta dell'antica fama. L'Università di Salamanca vanta, inoltre, un episodio che, in connessione con il tema del libertarismo, non si può tralasciare di menzionare. Nel 1573 l'Inquisizione irruppe dentro la sala (che adesso porta il suo nome) ed arrestò *fray* Luis de León (1527-1591) per presunta sovversione della fede, poiché aveva tradotto i *Cantici di Salomone* in lingua spagnola; seguirono cinque anni di torture ed imprigionamento, ma, al suo rilascio, egli riprese

particolare, l'apporto nel campo economico che gli ultimi scolastici fornirono con i propri studi riveste un notevole interesse per gli studiosi liberali e libertari contemporanei. La condanna dell'interesse sui prestiti – il quale, per quanto basso, veniva, comunque, assimilato all'*usura* – per Aristotele così come per tutto il pensiero cristiano delle origini era stata assoluta. Tale atteggiamento è da considerarsi come nient'altro che una normale conseguenza della teorizzazione del “giusto prezzo”. Ciò nondimeno, questa netta condanna veniva man mano mitigata e, poi, *de facto* abolita nel corso del XVI secolo, tranne che per i casi di usura vera e propria, ossia per quei tassi d'interesse superiori a quelli dei mercati monetari che allora stavano acquisendo notevole importanza. La ragione di detta evoluzione è da attribuirsi, essenzialmente, al mutamento del quadro socio-economico, con la conseguenziale presa di coscienza da parte degli stessi studiosi cristiani che coloro i quali richiedevano prestiti nella nuova realtà storico-sociale non erano più solamente gli indigenti colpiti da disgrazie o dalle ricorrenti carestie, oppure i contadini, vittime incolpevoli di un cattivo raccolto, bensì anche coloro i quali investivano i capitali presi a prestito in attività produttive o commerciali, traendone lautissimi guadagni. Il nuovo scenario di capitalismo incipiente induceva, pertanto, i dotti dell'epoca a guardare alle problematiche economiche da una diversa prospettiva rispetto ai propri predecessori. A distinguersi in tale opera furono soprattutto i rappresentanti della tarda scolastica spagnola, che affrontarono questioni cruciali di teoria economica, anticipando temi centrali della disciplina che furono, in seguito, ripresi ed approfonditi da altre scuole di pensiero e, segnatamente, dalla scuola marginalista austriaca dell'economia.

con calma le proprie lezioni con le parole “Dicebamus hesterna die...” (“Come stavamo dicendo ieri...”): un silenzioso grido disperato in difesa della libertà. Le notizie riportate sono tratte in prevalenza da Mark Ellingham and John Fisher, *Spain*, London, The Rough Guide, 1995.

Come rileva Jesús Huerta de Soto,

“l’influenza intellettuale dei teorici spagnoli della Scuola di Salamanca sulla Scuola Austriaca non è, d’altra parte, una mera coincidenza o un puro capriccio della storia, bensì trova la propria origine e ragion d’essere nelle intime relazioni storiche, politiche e culturali che a partire da Carlo V e da suo fratello Fernando I sorsero tra Spagna ed Austria e che si sarebbero mantenute durante vari secoli. In tali relazioni, inoltre, giocò un ruolo importantissimo anche l’Italia, che funse da vero ponte culturale, economico e finanziario attraverso il quale fluivano le relazioni tra ambi gli estremi dell’Impero (la Spagna e Vienna)”³⁶.

Come si diceva, nell’interpretazione di Rothbard, i fondamenti della moderna economia della scuola austriaca dovrebbero, pertanto, retrodatarsi, almeno, fino agli scolastici spagnoli dei secoli XVI e XVII, i quali non solo avrebbero sviluppato la teoria soggettiva del valore, ma l’avrebbero perfino applicata al denaro e allo studio delle istituzioni sociali. Tutto ciò risulta avvalorato da quanto osserva sempre Huerta de Soto, secondo il quale,

“in questa prospettiva [...] si capisce che lo sviluppo dell’economia da parte della scuola classica anglosassone, centrata sulla teoria oggettiva del valore-lavoro e sull’analisi dell’equilibrio, possa interpretarsi come una regressione nella storia del pensiero economico che ha la sua origine in un deviazionismo di origine protestante di fronte alla tradizione tomista continentale, più centrata nell’essere umano e non ossessionata dai dogmi della predestinazione e della redenzione attraverso il lavoro”³⁷.

³⁶ Jesús Huerta de Soto, *Dinero, crédito bancario y ciclos económicos* cit., p. 71, nota 76; cfr. anche, sul medesimo concetto, Id., *Estudios de Economía Política* cit., p. 18, nota 3. Si veda, inoltre, il libro di Jean Bérenger, *Histoire de L’empire des Habsbourg 1273-1918*, Fayard, Librairie Arthème, 1990, specialmente le pp. 133-335 dell’edizione spagnola: *El Imperio de los Habsburgo 1273-1918*, Barcelona, Editorial Critica, 1993.

³⁷ Jesús Huerta de Soto, *In Memoriam*, in “Journal des Économistes et des Études Humaines”, Volume 6, Numéro 1 (Mars 1995), pp. 15-20, ristampato in castigliano come introduzione a Murray N. Rothbard, *La Ética de la Libertad*, Madrid, Unión Editorial, 1995, pp. 13-17 (la citazione è tratta da p. 15 di quest’ultima versione).

Gli studi di economia dei teologi salmantini, puntuali ed approfonditi, avevano, comunque, precedenti illustri in alcuni pensatori toscani. Ad esempio, uno dei più importanti contributi di Martín de Azpilcueta (1493-1586), detto “Navarrus”, esponente di spicco della scuola di Salamanca, consistette nel resuscitare il concetto vitale di “preferenza temporale”, relativo al differente grado di preferenza dei beni nel tempo – secondo cui, nel mercato, *ceteris paribus*, un bene presente vale naturalmente di più rispetto ad un bene futuro –, la cui prima formulazione Rothbard attribuisce a San Bernardino da Siena (1380-1444) nel 1431³⁸. Quest’ultimo, inoltre, era stato uno strenuo difensore della dottrina aristotelica sulla proprietà privata, contro il collettivismo platonico; seguendo le dottrine teologiche elaborate dal francescano scozzese Johannes Duns Scoto (ca. 1265-1308)³⁹, egli aveva sostenuto che, dopo la “caduta” di Adamo, era stata revocata la comunanza dei beni, la quale, dunque, non conviene agli uomini allo stato attuale “propter exclusionem negligentiae; propter exclusionem malitiae; propter exclusionem inimicitiae”⁴⁰. Un altro grande predecessore di questo indirizzo è

³⁸ Cfr. Murray N. Rothbard, *Economic Thought before Adam Smith* cit., cap. 3, p. 85 e p. 92, cap. 4, p. 106.

³⁹ Lo *scotismo* è una scuola teologica cattolica – che vive ancor oggi – sorta nel periodo tardo-medioevale, la quale rappresenta, in certo qual modo, un’opposizione al tomismo. Oltre a differenze d’indole metafisica, rispetto alla teologia prodotta dalla corrente legata a San Tommaso, le sono caratteristiche l’energica affermazione secondo cui l’essenza di Dio va intesa nella maniera migliore come amore, il *primato della volontà* che da tale affermazione discende, il *primato della libertà e dell’individuo*, la particolare importanza riconosciuta al cristocentrismo, l’identificazione della “grazia della giustificazione” con l’amore ed una concezione più vigorosamente “esistenzialistica” e critica della funzione ricoperta dalla teologia stessa, cui la scuola di Scoto attribuirebbe un carattere pratico. Di conseguenza, la scienza teologica non conterrebbe verità teoretiche, bensì soltanto regole di condotta per la vita umana in vista della salvezza ultramondana.

⁴⁰ Ovvero: 1) perché gli uomini non si prendono cura delle cose comuni; 2) perché nel regime di proprietà comune nessuno vorrebbe lavorare la terra e allora: o *a*) dovrebbero coltivarla tutti, ma ciò è impossibile perché, oltre al lavoro manuale, vi sono nella vita dell’uomo altre esigenze che vanno soddisfatte, o *b*) dovrebbero coltivarla solo alcuni ma, dovendo i frutti della terra essere di tutti,

individuato, sempre da Rothbard, in un allievo di San Bernardino da Siena: Sant'Antonino da Firenze (1389-1459).

4. Il giusnaturalismo della neoscolastica iberica fra “realismo” e “nominalismo”

Il recupero del pensiero di San Tommaso, che si era avviato in Italia per opera del già ricordato Cardinal Caietano – di cui si rammentano i *Commentaria in Secundam Secundæ Divi Thomæ de Aquino*, che risalgono al 1518 –, trovò terreno fertile nella penisola iberica.

I rappresentanti di questa seconda scolastica erano ecclesiastici e docenti universitari cattolici i quali, occorre tuttavia sottolineare, si configuravano come piuttosto sensibili alla rivoluzione filosofico-culturale che aveva preso corpo nel corso del Quattrocento e che va sotto il nome di *Umanesimo*. Loro intento fu, giustappunto, quello di produrre una sintesi del corpo dottrinale proprio della tradizione scolastica tomista con le nuove prospettive dischiuse dal movimento umanista. Pertanto, la caratteristica della nuova scolastica spagnola fu una decisa attenzione nei confronti di problemi d'attualità; ci si potrebbe, addirittura, spingere ad affermare che il suo più rilevante contributo consistette proprio nell'applicare i principi generali della teologia, della morale cristiana e del diritto naturale alle grandi questioni del momento.

Ciò premesso, occorre, tuttavia, distinguere tra due fondamentali correnti di pensiero, legate ad altrettanti ordini religiosi, le quali

non si troverebbe alcuno che lavorasse per gli altri; 3) perché, con la comunanza dei beni, molti vorrebbero servirsi della stessa cosa e nascerebbero continui contrasti, litigi e inimicizie, da cui i più violenti e i meno scrupolosi trarrebbero vantaggio. Cfr. Francesco Vito, *Introduzione alla economia politica*, Milano, Giuffrè Editore, 1967¹⁷, pp. 66-67. Per il pensiero di questo fondamentale autore, *vide* Bernardino da Siena, *Opera omnia*, Venezia, 1591. Per una recente edizione commentata di una parte della sua produzione, si consulti Id., *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di Carlo Delcorno, Milano, Rusconi, 1989.

si succedettero in differenti momenti storici. La prima corrente, legata all'ordine dei *domenicani*, si caratterizzò come più marcatamente connessa alla preoccupazione della fedeltà alla lezione dell'illustre correligionario e caposcuola San Tommaso. Tale nucleo di studiosi è assai concretamente identificabile con i cattedratici dell'Università di Salamanca. Con l'espressione "scuola di Salamanca", del resto, s'identifica, in senso stretto, proprio detta corrente di pensiero. Il periodo nel quale vennero prodotte le opere più significative coincise con la prima metà del secolo XVI. Il grande tema che suscitò l'attenta e profonda riflessione degli studiosi dell'epoca fu costituito dalle complesse problematiche che erano scaturite dalla scoperta e conseguente conquista – unita all'opera di *evangelizzazione* – del continente americano. Le figure di riferimento furono rappresentate *in primis* da Francisco de Vitoria (ca. 1485-1546), il riconosciuto fondatore della scuola di Salamanca⁴¹, e da Domingo de Soto (1494-1560), che scrisse un trattato *De Justitia et Jure*, pubblicato nel 1553 ma basato su lezioni originariamente impartite dallo stesso de Soto durante l'anno accademico 1540-1541. Molta della gloria dell'Università di Salamanca fu il risultato di riforme operate dal Vitoria medesimo; tra le innovazioni più interessanti, si rammenta l'introduzione di discipline come la scienza di navigazione e la lingua caldea.

La seconda corrente, viceversa, s'identificò con l'ordine dei *gesuiti*, i quali incarnarono, in certo senso, l'avanguardia intellettuale della Controriforma. A rappresentanti di detta corrente si possono citare Francisco Suárez (1548-1617), con il *De actibus humanis* del 1581, il *De Legibus*, terminato nel 1612 e il *De legibus*

⁴¹ Un conciso ritratto di Vitoria è contenuto in Federico Jiménez Losantos, *Los nuestros. Cien vidas en la historia de España*, Barcelona, Editorial Planeta, 1999, cap. 34, pp. 146-148. La sua fama fu dovuta principalmente a quelle relazioni, lezioni straordinarie e conferenze, incentrate su temi di attualità, che l'intellettuale cattolico pronunciò in giorni festivi come complemento al proprio corso accademico. Vitoria non le pubblicò mai e, tuttavia, tredici di esse sono giunte fino a noi tramite gli appunti dei suoi discepoli e uditori, che furono raccolti e pubblicati con il titolo *Relectiones theologicae*, Lyon, 1557.

ac Deo legislatore del 1619; Luis de Molina (1535-1600), autore di uno studio in sei volumi intitolato anch'esso *De Justitia et Jure*, pubblicato tra il 1593 ed il 1600, in parte postumo; e, in certa misura, il dotto padre Juan de Mariana (1535-1624), che incarnò le posizioni più intransigenti, tra i rappresentanti della tarda scolastica spagnola, in difesa della libertà in campo politico così come in quello economico, tanto da giungere a definire tirannico ogni potere *legibus solutus*. Egli viene, comunemente, annoverato tra i "monarcomachi cattolici"⁴² a causa della sua opera *De Rege et Regis Institutione*, pubblicata a Toledo nel 1599⁴³, nella quale formulò il suo celeberrimo usbergo del tirannicidio⁴⁴.

Tutti questi studiosi, che furono professori in varie università, pubblicarono le proprie opere a cavallo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

Un altro gruppo di pensatori spagnoli fu costituito da una serie di giuristi e filosofi del diritto artefici di una fioritura del pensiero giuridico ed economico giusnaturalistico e liberale *ante litteram*. Tra essi si segnalano i francescani Juan de Medina (1490-1546) e

⁴² Cfr. Vittor Ivo Comparato, *Il pensiero politico della Controriforma e la ragion di Stato*, in Alberto Andreatta ed Artemio Enzo Baldini (a cura di), *Il pensiero politico dell'età moderna*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1999, cap. 5, pp. 127-168 (in particolare p. 132).

⁴³ Ioannis Marianae, *De Rege et Regis Institutione Libri III. Ad Philippum III. Hispaniæ Regem Catholicum*, Toleti, Apud Petrum Rodericum typo. Regium, Anno 1599, 2ª edizione corretta e modificata, Moguntiae, 1605, 3ª edizione, Francofurti, 1611, trad. it. *Il Re e la sua educazione*, a cura di Natascia Villani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.

⁴⁴ Di Mariana si consultino, inoltre, *Historiæ de Rebus Hispaniæ*, Toleti, 1592; 2ª edizione accresciuta ed in lingua castigliana, *Historia general de España. Compuesta primero en latin, despues buelta en castellano por Juan de Mariana* (2 volumenes), Toledo, 1601, e Madrid, 1608; 3ª edizione, *Historia general de España. Compuesta primero en latin, despues buelta en castellano por Juan de Mariana. De nuevo corregida y muy acrecentada por el mismo*, Madrid, 1617; 4ª edizione, *Historia general de España con el Sumario del Padre Juan de Mariana, desde el año 1516 hasta el de 1621*, Madrid e Toledo, 1623; Id., *De monetæ mutatione*, Coloniae, 1609, e Id., *Discurso de las enfermedades de la Compañía* (Bordeaux, 1625), Madrid, Don Gabriel Ramírez, 1768.

Alfonso de Castro, con il suo *De Potestate Legis Poenalis* del 1550; e, poi, Gregorio de Valencia e Bartolomé de Medina. Occorre, inoltre, rammentare Gabriel Vázquez, di cui ricordiamo il trattato *In Primam Secundæ*. Sono, ancora, da menzionare il già citato Martín de Azpilcueta Navarro, autore di un fondamentale *Comentario resolutorio de cambios* del 1556⁴⁵; Tomás de Mercado (ca. 1500-1575) e la sua *Suma de tratos y contratos*, pubblicata a Siviglia nel 1571; Melchor Cano (1509-1560), Fernando Vázquez de Menchaca (1509-1566) e Diego de Covarrubias y Leyva (1512-1577) – detto “il Bartolo spagnolo” –, del quale si rammenta il *Variarum* (1554); Domingo de Báñez (1528-1604); Luis Saravia de la Calle, con il suo *Instrucción de mercaderes* (Medina del Campo, 1544); e Francisco García, il quale sviluppò la teoria economica del valore dei beni basata sull'utilità soggettiva nel suo *Tratado Utilísimo* (Valencia, 1583); e, infine, il cardinale gesuita Juan de Lugo (1583-1660).

I rappresentanti della tarda scolastica spagnola affermavano che la società ed il potere erano stati creati dagli uomini per raggiungere i propri scopi mondani. Secondo la loro visione, il luogo nel quale si concretizzava il potere politico era la legge. Essi esposero le proprie idee politiche all'interno di o in relazione con una teoria della legge. Alla base di tale teoria stava la ricezione della dottrina tomista sulla gerarchia delle leggi – legge *eterna*, legge *naturale*, legge (positiva) *divina*, legge (positiva) *umana* – e sull'essenza della legge. San Tommaso aveva enucleato il dualismo intrinseco al concetto di legge, la quale, nell'interpretazione e secondo la terminologia dello stesso Aquinate, racchiudeva un momento *intellettuale* ed uno *volitivo*.

Nella continua esegesi della volontà del “legislatore paradigmatico”, ossia Dio, e della sua legge paradigmatica, ovvero la legge naturale, la tradizione scolastica si articolò fra coloro i quali

⁴⁵ È disponibile la riedizione Martín de Azpilcueta Navarro, *Comentario resolutorio de cambios*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1965.

enfaticamente il ruolo dell'intendimento e quelli che, per contro, ponevano l'accento sulla volontà. I primi furono denominati *realisti*: il giudizio era, infatti, per essi, la facoltà attraverso cui si conosce la realtà; nella loro visione le cose avevano una relazione reciproca *oggettiva*, così come la legge naturale obbligava *in quanto giusta*, e solo *conseguentemente* Dio la voleva. I secondi furono detti *nominalisti*⁴⁶ ed affermavano l'assoluta libertà di Dio: la legge naturale obbligava *perché* così voleva Dio. La corrente domenicana, nella propria opera di rinnovamento della tradizione tomista, tese a distanziarsi dal nominalismo che costituiva, allora, la linea di pensiero prevalente all'interno della scolastica europea, la cosiddetta "via moderna"; di conseguenza, essa si orientò verso il realismo, sottolineando il momento intellettuale come il più importante della legge. I gesuiti, per contro, con una maggior aderenza alle posizioni nominaliste, tesero ad evidenziare il momento volitivo: la legge era, secondo la visione che fecero propria, comanda-

⁴⁶ Il *nominalismo* fu una tendenza gnoseologica, metafisica e teologica della tarda scolastica che si affermò verso la fine del Medioevo, la quale sosteneva che i concetti universali non fossero veri e propri concetti essenziali, bensì soltanto parole (*nomina*) utilizzate per indicare più cose che, in sé, erano, tuttavia, assolutamente individuali. L'atteggiamento che ne conseguiva determinava una teologia positivista, la quale considerava i puri dati di fatto da stabilirsi *a posteriori*; una sorta di tradizionalismo, insomma, un positivismo morale che dimostrava poca comprensione per le leggi essenziali del diritto naturale materiale, un pensiero che svisava in senso anti-metafisico il 'principio di economia'. Una delle principali correnti "nominalistiche" della filosofia e della teologia scolastiche, fiorita anch'essa sul finire dell'epoca medioevale, fu quella fondata da Guglielmo di Ockham (ca. 1285-1350 ca.). Nota, appunto, sin dal XV secolo con il nome di *occamismo*, essa sostenne – sulla scia dello scotismo – un concetto *volontaristico* di Dio, secondo il quale i liberi decreti della volontà divina non creavano un mondo strutturato in maniera oggettiva, che si potesse, quindi, comprendere per mezzo di nozioni universali e che trovasse il proprio fondamento nell'essenza di Dio stesso, ma, piuttosto, formavano *direttamente*, in un certo qual modo, l'essenza medesima delle cose nella loro pura fatticità. L'occamismo esercitò una notevole influenza sul pensiero di Martin Luther (1483-1546) – che si colloca alla base della Riforma religiosa "protestante" –, la cui "dottrina della giustificazione" era stata, per certi aspetti, anticipata proprio dalla scuola occamista.

mento, mandato, decisione di volontà. Ciò fornì loro, indubbiamente, prospettive e strumenti più adeguati per accostarsi alle questioni politiche del tempo, rispetto a quelli di cui disponevano i salmantini⁴⁷.

Detti autori furono, comunque, tutti – seppure per ragioni e con motivazioni assai differenti l'uno dall'altro – decisamente monarchici; per Vitoria, ad esempio, – il quale, in proposito, recepiva l'opinione di San Tommaso – la miglior forma di governo era da individuarsi in una monarchia moderata, in quanto più fedele ed adeguata realizzazione del regime misto. Conseguentemente, ad essi si pose, innanzi tutto, il problema di come giustificare la fuoriuscita da una società naturale, sostanzialmente *democratica*, al fine di legittimare una società monarchica nel proprio funzionamento. In opposizione all'affermazione dei conciliaristi – fatta propria, invece, dai “monarcomachi”⁴⁸ – secondo la quale il re sarebbe stato *singulis*

⁴⁷ Può risultare interessante, al riguardo, riportare la tesi di Karl Pribram, *Die Entstehung der individualistischen Sozialphilosophie*, Leipzig, 1912, nella cui interpretazione alle fondamenta dell'anti-collettivismo starebbe il *nominalismo* filosofico, mentre, all'opposto, la tradizione “realista” o “essenzialista” costituirebbe quel filone di pensiero nel quale andrebbe a collocarsi l'anti-individualismo razionalistico e social-collettivista.

⁴⁸ Si consulti, in proposito, l'opera di Stephanus Junius Brutus, *Vindiciae contra tyrannos: sive De Principis in Populum, Populique in Principem, legitima potestate*, Edinburgh, 1579, seconda edizione in lingua francese *De la Puissance legitime du Prince sur le peuple, et du peuple sur le Prince*, 1581. Nel momento in cui si andava delineando con chiarezza l'idea moderna di *sovranità* quale potere supremo che avrebbe dovuto caratterizzare lo Stato, l'autore delle *Vindiciae* (presumibilmente Hubert Languet o Philippe Duplessis-Mornay) – considerate come il testo più emblematico della corrente di pensiero dei cosiddetti “monarcomachi”, nonché uno dei testi più rappresentativi dell'intera letteratura politica del periodo delle guerre di religione – pose consistenti limiti all'autorità sovrana in base alla teorizzazione della necessità di rispettare un duplice contratto: fra Dio e re, e fra re e popolo. Secondo la visione esposta nello scritto ugonotto, apparso in Francia alla fine del Cinquecento, mentre l'osservare tale duplice patto si addiceva alla dignità regale, il violarlo sarebbe equivalso a trasformare i re in tiranni ed avrebbe obbligato, in tal modo, il popolo – principio e fine dello Stato e, in ultima istanza, vero sovrano – al rifiuto conseguente dell'obbedienza ed, al

major, universis minor, gli scolastici spagnoli difesero la visione per cui la fondazione di una società politica implicava la creazione di un potere (*imperium, potestas*) che stava al di sopra di tutti gli altri: il potere del corpo. Il potere, che a loro giudizio costituiva una realtà naturale, non era una semplice somma delle singole volontà, bensì una realtà sociale la quale formava parte di quell'unità organica indirizzata ai propri fini che era la società. Questo sarebbe stato il potere che, secondo i filosofi e giuristi cattolici della Spagna rinascimentale, assumeva il monarca con il consenso degli associati.

Intercorre, peraltro, una cruciale differenza tra la posizione propria della corrente domenicana e quella assunta, invece, dagli esponenti della Compagnia di Gesù. I domenicani, infatti, consideravano il potere come *inerente alla società*: non era, cioè, neppure ipotizzabile, a loro avviso, una società *senza* potere. I gesuiti, al contrario, attribuivano maggior importanza, come si è già accennato, all'elemento *volitivo* nella costituzione del potere; da ciò discendeva, pertanto, la possibile teorizzazione di una società naturale primitiva sostanzialmente di tipo *anarchico*.

limite, al tirannicidio. Se ne può vedere la prima edizione italiana: Stephanus Junius Brutus, *Vindiciæ contra tyrannos. Il potere legittimo del principe sul popolo e del popolo sul principe*, a cura di Saffo Testoni Binetti, Torino, La Rosa editrice, 1994.

Capitolo II

I CLASSICI DEL LIBERALISMO E DEL FILONE LIBERTARIO

1. Alle origini del *Libertarianism*

Le radici del *Libertarianism* affondano nel medesimo terreno in cui sono saldamente piantate quelle degli stessi Stati Uniti d'America: il terreno della libertà. L'atmosfera che pervade gli scritti e i simposi libertari si richiama intenzionalmente a quella che animava i libelli ed i comizi rivoluzionari alla fine del Settecento, ove si esaltavano gli ideali che avevano spinto, dagli inizi del Seicento, i primi coloni – quaccheri⁴⁹, anabattisti, calvinisti radicali⁵⁰, perseguitati politici – a lasciare la madrepatria inglese: l'anelito di emancipazione da ogni sopruso e da ogni giogo, si chiamasse questo Re, Nobiltà, Chiesa o Stato. In realtà, l'elemento più propriamente anarchico nella cultura americana era latente in quel periodo, e si sarebbe sviluppato palesemente soltanto in seguito, dopo il raggiungimento dell'Indipendenza; i rivoluzionari americani, infatti, pensavano solamente di riaffermare, semmai, con la loro azione, le prerogative e i diritti delle Colonie nel Parlamento inglese e, quindi, indirettamente, lo stesso istituto parlamentare. L'elemento più genericamente libertario, invece, era fortemente presente sin dalle origini dell'inse-

⁴⁹ Per uno studio sulle tendenze sociali e politiche presso i quaccheri, si può vedere l'opera di John Sykes, *The Quakers. A New Look at Their Place in Society*, Philadelphia and New York, J. B. Lippincott Company, 1958, trad. it. *Storia dei quaccheri*, Firenze, G. C. Sansoni editore, 1966; di particolare interesse, in relazione con i temi qui affrontati, risulta essere il paragrafo dedicato a *La concezione dello Stato* nel quaccherismo, alle pp. 140-156.

⁵⁰ Sui movimenti religiosi incarnati dai "padri pellegrini" che diedero vita alle prime colonie americane si confronti quanto contenuto in Massimo Introvigne, *Le nuove Religioni*, Milano, SugarCo Edizioni, 1989, e Id., *Le sette cristiane. Dai Testimoni di Geova al reverendo Moon*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1989.

diamiento coloniale; si tratta, pertanto, di mettere meglio a fuoco quali figure teoriche e paradigmi di pensiero ne furono gli ispiratori ed in quale misura.

Si può tranquillamente affermare che il pensatore che maggiormente ha influito sulla nascente cultura del Nuovo Mondo è stato John Locke (1632-1704). Proprio da lui i *libertarians* mutuano quella che è un po' la struttura portante della propria filosofia politica: la dottrina dei diritti originari ed inalienabili di 'proprietà' (*property*). Per la verità, essi ne ampliano considerevolmente l'estensione e la portata dal punto di vista 'quantitativo', tanto che l'anarco-capitalismo viene a configurarsi, in buona sostanza, come una vera e propria forma di "proprietarismo", ma senza stravolgerne nell'essenza i postulati di fondo⁵¹. A fianco dell'illustre filosofo inglese, rivestono, tuttavia, un ruolo tutt'altro che secondario personaggi come Bernard de Mandeville (1670-1733), o i moralisti dell'"illuminismo scozzese" David Hume (1711-1776)⁵², Adam Smith (1723-1790), patriarca dell'economia clas-

⁵¹ Cfr. Dario Azzaretto, *La teoria della proprietà nel pensiero politico di Locke*, Milano, Lo Zibaldone, 1998. Per l'approfondimento del tema dell'anarco-capitalismo come forma di *proprietarismo* da una prospettiva *non* libertaria, si rimanda a Philippe Van Parijs, *Qu'est-ce qu'une société juste?* (1994), trad. it. *Che cos'è una società giusta?*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995. Il libro, che si presenta sostanzialmente come una critica al libertarismo da parte di uno studioso di sinistra tradizionale sulla base della filosofia politica di John Rawls, è sintetizzato e discusso da Luigi Cimmino, *La società giusta e i suoi nemici*, in "Studi Perugini", Anno I (1996), n. 1, pp. 329 e ss.; per una critica delle argomentazioni dell'autore, rimandiamo a Fabio Massimo Nicosia, *Il diritto di essere liberi. Per una teoria libertaria della secessione, della proprietà e dell'ordine giuridico*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1997, parte seconda, *Per un libertarismo giuridico*, cap. I, *Società giusta e libertarismo proprietario. Riflessioni in margine a Van Parijs*, pp. 18-46.

⁵² David Hume, ispirandosi al fenomeno di espansione economica che si era verificato in Inghilterra alla fine del XVIII secolo ed interpretando le ambizioni dell'emergente classe sociale borghese incarnata principalmente dai ceti commerciali, sostenne – in polemica con i pensatori "mercantilisti" – l'utilità del *libero scambio* nel mercato e della divisione internazionale del lavoro, anticipando, in tal modo, numerosi aspetti sviluppati, poi, nel pensiero di Adam Smith.

sica, e Adam Ferguson (1724-1816) – fondamentale il suo *An Essay on the History of Civil Society*, uscito a Londra nel 1767⁵³ – : tutti pensatori che, seppure in maniera differente l'uno dall'altro, potremmo definire liberali “classici”.

Ma, oltre a costoro, che influenzarono *tutta* la cultura filosofico-politica occidentale dell'epoca, vi sono altri scrittori politici, alcuni dei quali forse meno noti, ma non per questo meno importanti, che contribuirono a forgiare la corrente di pensiero libertaria. I loro nomi sono quelli dell'illuminista radicale inglese, discepolo ed amico di Locke, Anthony Collins (1676-1729)⁵⁴ e del noto critico (1790) della *French Revolution* Edmund Burke (1729-1797)⁵⁵, il quale, soprattutto in gioventù – e ciò è meno conosciuto – si sarebbe battuto per la causa libertaria⁵⁶; essi sono definibili come prestigiosi rappresentanti di quel filone che comprende, rispettivamente, *radicali* e *old whigs*. Occorre, inoltre, almeno menzionare Alberico Gentile da Fabriano (1552-1611), Johannes Althusius (1557-1638) ed Hugo Grotius (*alias* Huig van Groot, 1583-1645), nonché Samuel von Pufendorf (1632-1694), per quanto concerne le prime formulazioni del *contrattualismo* e del *giusnaturalismo*

Soltanto attraverso l'*emulazione* e la *concorrenza*, in conformità con le *leggi naturali*, sarebbe stato possibile per gli uomini, secondo quanto sostenuto dal filosofo scozzese, vincere l'“indolenza”, ossia l'inerzia economica, impegnandosi in una più intensa attività produttiva.

⁵³ Trad. it. Adam Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999.

⁵⁴ Del quale vedasi *A Discourse of Free-Thinking, Occasion'd by The Rise and Growth of a Sect call'd Free-Thinkers* (1713), trad. it. *Discorso sul libero pensiero*, Macerata, liberilibri, 1990.

⁵⁵ Cfr. Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, London, 1790.

⁵⁶ Cfr. Edmund Burke, *A Vindication of Natural Society, or A View of the Miseries and Evils Arising to Mankind from Every Species of Artificial Society* (1756), trad. it. *Difesa della società naturale*, Macerata, liberilibri, 1993; si veda, al riguardo, Murray N. Rothbard, *A Note on Burke's Vindication of Natural Society*, in “Journal of the History of Ideas”, January 1958, pp. 114-118.

moderno⁵⁷, e Jeremy Bentham (1748-1832) per quel che riguarda l'*utilitarismo*⁵⁸.

2. Alcuni classici del pensiero politico liberale europeo ed americano

Nel lungo elenco di precursori del pensiero *libertarian* americano contemporaneo non si possono trascurare, ovviamente, alcuni nomi dei più famosi nel liberalismo europeo tra Seicento ed Ottocento, quali Algernon Sidney (1622-1683), Thomas Paine (1737-1809) – con la sua celebre distinzione fondamentale fra “Stato” e “governo” – ed Auberon Herbert (1836-1906).

Particolare, poi, ancorché indiretto, fu il contributo che Wilhelm von Humboldt (1767-1835) – creatore, fra l'altro, della moderna scienza del linguaggio – diede con il suo saggio del 1792 *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*⁵⁹. Pur collocandosi, infatti, alle origini del posteriore filone liberale “classico” ottocentesco, esso offriva una giustificazio-

⁵⁷ Autori come quelli testé citati possono essere individuati quali esponenti del giusnaturalismo *moderno* o “razionalista”. Per un approfondimento del tema del giusnaturalismo con un'esposizione di quelli che sono stati giudicati, da taluni autori, i limiti e la scarsa originalità di Grozio e del suo continuatore, il giurista tedesco Pufendorf – nel pensiero del quale è, peraltro, riscontrabile anche l'influenza del giusnaturalismo “scientifico” (*wissenschaftliches Naturrecht*), già adottato da Thomas Hobbes (1588-1679) –, rispetto a studiosi rappresentanti del giusnaturalismo *neoscolastico* dell'epoca rinascimentale, come Francisco de Vitoria e Francisco Suárez, si veda Salvo Mastellone, *Storia ideologica d'Europa* (3 voll.), Vol. I, *Da Savonarola a Adam Smith*, Vol. II, *Da Sieyès a Marx (1789-1848)*, Vol. III, *Da Stuart Mill a Lenin*, Firenze, Sansoni, 1979-84, Vol. I, p. 186.

⁵⁸ Cfr. Jeremy Bentham, *Defence of Usury* (1787), trad. it. *Difesa dell'usura*, Macerata, liberilibri, 1996.

⁵⁹ Wilhelm von Humboldt, *Ideen zu einem Versuch die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen* (1792), trad. it. *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello Stato*, in Id., *Antologia degli scritti politici*, a cura di F. Serra, Bologna, il Mulino, 1961.

ne dei limiti da porre alla macchina statale che scaturiva da presupposti in parte diversi dai comuni capisaldi del pensiero politico liberale dell'epoca, dovuti anche alla particolare formazione culturale, umanistica e storicista, dell'autore. Con tale studio, egli offrì una visione originale di quello "Stato minimo" liberale che sarebbe divenuto uno dei motivi-guida del successivo dibattito politico e politologico.

Un primo, significativo scritto di Humboldt, che tratta di temi di attualità nel dibattito politico dell'epoca, consisteva in una lunga lettera aperta da lui inviata all'amico Friedrich von Gentz (1764-1832) a proposito della nuova Carta costituzionale francese del settembre 1791⁶⁰. In essa l'autore formulava la propria teoria secondo cui una costituzione, per sopravvivere a lungo, deve scaturire e svilupparsi da quella precedente⁶¹; per tale motivo, egli prevedeva che quella francese, troppo astrattamente razionale, non sarebbe durata a lungo. In tale lavoro, pertanto, si segnala una sorta di polemica anti-razionalista operata proprio a salvaguardia dell'individualismo⁶², la quale, visto il metodo speculativo di Rothbard, risulta piuttosto interessante nella prospettiva della presente ricognizione.

Nel *Saggio sui limiti dell'attività dello Stato* l'esigenza di garantire la libera realizzazione delle "facoltà fisiche, intellettuali e morali" dell'uomo portò Humboldt a restringere fortemente i limiti dell'azione 'garantista' dello Stato, definito "un male necessario"

⁶⁰ Tale lettera venne pubblicata sulla "Berlinische Monatsschrift", Anno XIX, n. 1 (gennaio 1792), pp. 84-98, con il titolo *Ideen über Staatsverfassung, durch die neue französische Constitution veranlasst. Aus einem Briefe an einem Freund vom August 1791*, trad. it. *Idee sulla Costituzione dello Stato, suggerite dalla nuova Carta costituzionale francese*, per cui vedasi Wilhelm von Humboldt, *Antologia degli scritti politici* cit., pp. 45-52. Per una dettagliata disamina critica di tale opera humboldtiana – così come dell'altro, già citato, scritto del medesimo autore –, si consulti Sergio Amato, *L'intervento di Humboldt sulla nuova costituzione francese: le Ideen über Staatsverfassung (agosto 1791/gennaio 1792)*, contenuto in Id., *Gli scrittori politici tedeschi e la Rivoluzione francese (1789-1792)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999, cap. VIII, pp. 427-523.

⁶¹ Wilhelm von Humboldt, *Ideen über Staatsverfassung*, trad. cit., p. 47.

⁶² *Eodem loco*, pp. 47-48.

(*ein notwendiges Übel*). L'opera citata, scritta nel 1792 a 25 anni, ma pubblicata integralmente soltanto nel 1851⁶³, riduceva il compito positivo dello Stato alla sola garanzia della sicurezza interna ed esterna dei cittadini, ma escludeva, come eccedente i limiti dello Stato medesimo, ogni azione positiva diretta a promuovere il benessere materiale ed il 'progresso' morale e religioso dei cittadini: ciò che concerneva direttamente lo sviluppo fisico, intellettuale, morale e religioso dell'uomo cadeva fuori dagli ambiti dell'attività statale, ed era il compito proprio degli individui e delle nazioni. Lo Stato poteva, semmai, favorire tale compito solo garantendo – kantianamente – le condizioni giuridiche in cui esso potesse svolgersi con sicurezza, ma *ogni suo intervento positivo* era da ritenersi *dannoso*, perché contrario alle due condizioni indispensabili – secondo Humboldt – per il raggiungimento dello sviluppo completo dei singoli individui, cioè alla *libertà* e alla *varietà delle situazioni*. È, peraltro, noto come Humboldt ritenesse che la civiltà dovesse ricercare le proprie fondamenta sull'evoluzione umana “nella sua più ricca diversità”.

È pacifico, d'altra parte, che le tesi caldegiate dallo scrittore politico prussiano acquistarono un senso vieppiù chiaro e profondo nel contesto della sua filosofia della storia e, soprattutto, del successivo pensiero liberale tedesco dell'Ottocento. L'opera di Humboldt occupa un posto fondamentale nella storia del liberalismo europeo, anche per il significativo influsso da essa esercitato sul pensiero di John Stuart Mill (1806-1873)⁶⁴ molto più tardi, circa un ventennio dopo la morte dello stesso autore; essa rivela, peraltro, una polivalenza tale da renderla fruibile ed attuale anche in realtà sensibilmente diverse. Certo, il pensiero di Humboldt mostra non trascurabili tracce di un'influenza kantiana; e tuttavia, come

⁶³ Il ritardo nella pubblicazione del *Saggio sui limiti dell'attività dello Stato* si dovette alla censura berlinese, la quale, nel 1792, permise la divulgazione soltanto di alcune sue parti.

⁶⁴ Cfr. John Stuart Mill, *Essay on Liberty*, London, Parker, 1859, trad. it. *Sulla libertà*, Milano, Bompiani, 2000.

Gioele Solari ha argomentato⁶⁵, egli resta un teorico del liberalismo con un profilo peculiare ed originale; tali punti di contatto con il filosofo di Königsberg sono dovuti principalmente al fatto che entrambi si erano formati nell'età dell'Illuminismo, che avevano condiviso l'esigenza di una più rigorosa rifondazione gnoseologica, filosofica, morale e politica incentrata sulla *soggettività* – il concetto filosofico, antropologico e giuridico di *persona* individuale – e che ebbero in comune una visione eminentemente giuridica dello Stato. Ma in Humboldt vi è, indubbiamente, un privilegiamento strategico dell'individuo concepito come centro di autonoma iniziativa sociale ed economica, ed intensamente dedito alla ricerca della propria affermazione personale, del proprio benessere e della propria felicità⁶⁶, in parziale anticipazione e sintonia con la visione che sarà poi di Benjamin Constant. Anche la concezione humboldtiana di *Stato* accettabile solo in quanto *mezzo*, ma mai come fine in sé, e solo in funzione di tutela della sicurezza giuridica interna ed esterna dell'individuo – per il quale, pertanto, non è mai un dovere entrarvi, bensì, semmai, una *necessità* –, si configura come marcatamente liberale.

V'è da segnalare, infine, un'operetta che, quanto i summenzionati autori e forse più, ha profondamente inciso nel carattere e nell'ideologia libertaria americana: le *Cato's Letters* di John Trenchard e Thomas Gordon⁶⁷. Scritte tra il 1720 ed il 1723, esse furono il testo più diffuso e più letto tra i coloni americani dell'epoca di ogni strato sociale, e costituirono una sorta di breviario laico delle libertà politiche, economiche, religiose irrinunciabili per i cittadini dell'America nascente. Nel loro costante richiamo all'assoluta necessità di porre limiti rigorosi al potere di ogni governo, i rivoluzionari americani rinvennero persuasivi argomenti storico-filosofici per

⁶⁵ Gioele Solari, *Guglielmo Humboldt e il suo pensiero politico* (1932), ristampato in Id., *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1949.

⁶⁶ Wilhelm von Humboldt, *Ideen zu einem Versuch*, trad. cit., p. 59.

⁶⁷ John Trenchard – Thomas Gordon, *Cato's Letters, or, Essays on Liberty, civil and religious, and other important subjects* (1723), trad. it. *Cato's Letters*, Macerata, liberilibri, 1997.

legittimare la propria rivolta contro gli arbitri della madrepatria, contro la sua tirannia fiscale, la violazione delle libertà individuali, la coscrizione obbligatoria e permanente, la censura sulla stampa. La personalità che, tra le due, influi in modo particolare sul dibattito del tempo anche con altri suoi scritti, fu John Trenchard (1662-1723).

3. Le ambivalenze del pensiero democratico di Thomas Jefferson

Un posto speciale tra gli ispiratori del moderno *Libertarianism* spetta a Thomas Jefferson (1743-1826), la cui produzione ed il cui operato ricorrono costantemente come modello di riferimento nei libertari in virtù della sua ideologia democratico-‘populista’, tuttora assai radicata negli USA⁶⁸.

Jefferson, prima rappresentante nell’assemblea della Virginia ed eletto, poi, al Congresso nel 1775, fu assunto agli onori, quale “padre-fondatore della patria”, per essersi distinto tra i *leaders* della rivoluzione a causa del ruolo svolto nella redazione della “Dichiarazione di Indipendenza” americana del 1776. Nel 1779 fu eletto governatore della Virginia e dal 1784 al 1789 svolse l’incarico di ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, periodo durante il quale compì anche un viaggio nel nord-ovest dell’Italia e, segnatamente, in Piemonte ed in Liguria. Candidatosi alle elezioni presidenziali del 1796, si piazzò secondo dietro al rivale John Adams, della fazione “federalista”, del quale Jefferson divenne vice-presidente. Presentatosi nuovamente nelle consultazioni elettorali del 1800, risultò primo a pari merito con il compagno “repubblicano” Aaron Burr, tanto che si dovette ricorrere – per la prima volta dalla nascita degli Stati

⁶⁸ Sul pensiero e l’azione di Jefferson si consigliano, in particolare, le opere di Albert Jay Nock, *Mr. Jefferson*, New York, Harcourt Brace, 1926, e di John Dos Passos, *The Head and Heart of Thomas Jefferson*, New York, D. Van Nostrand, 1954. Per una critica sulla presunta incoerenza tra l’intellettuale e l’uomo politico Jefferson, si rimanda a Leonard Levy, *Jefferson and Civil Liberties*, Cambridge, Harvard University Press, 1963.

Uniti d'America – al voto dei congressisti eletti nella Camera dei Rappresentanti in un imbarazzante ballottaggio fra i due. A spuntarla fu proprio Jefferson, grazie al sostegno procuratogli dal voto favorevole dei federalisti di Alexander Hamilton, mentre Burr fu nominato vice-presidente durante il suo primo mandato⁶⁹.

Con il doppio mandato (1801-1809) della presidenza di Thomas Jefferson si aprì ufficialmente una nuova fase nella storia americana, contraddistinta dalla cosiddetta “epopea della frontiera”, che era caratterizzata, a sua volta, dalla “conquista del *West*”. Se i predecessori federalisti del virginiano, George Washington (1732-1799) e John Adams (1735-1826), durante le prime due presidenze che si succedettero dal 1789 al 1801, avevano interpretato la costituzione, recentemente redatta, nel senso di un rafforzamento del potere centrale detenuto dal governo federale, all'opposto i repubblicani jeffersoniani, o “democratico-repubblicani”, si battevano in favore di un *decentramento* del potere politico, avendo a cuore, piuttosto, i diritti degli Stati e le libertà individuali. Da tale contrapposizione si originò, nel 1796, il “primo sistema dei partiti” – che durò fino al 1828 – nel quale Jefferson rappresentava, in particolare, gli interessi agrari del Sud. Lungo il periodo dei suoi due mandati presidenziali, d'altra parte, la società e l'economia attraversarono un periodo particolarmente rigoglioso: le città crebbero e si abbellirono, nella regione del New England si consolidarono le industrie tessili, e nel Sud la coltivazione del tabacco venne, in parte, rimpiazzata da quella del cotone, che necessitava di molti schiavi negri⁷⁰. Al riguardo, poco prima di lasciare definitivamente la presidenza, Jefferson varò nel 1808 una legge che proibiva il commercio – ma, si badi bene, *solo* il commercio – degli schiavi. Ciò nondimeno, occorre, d'altronde, sottolineare come Jefferson non ardisse a rilevare

⁶⁹ Cfr. Mario Francini, *Storia dei presidenti americani*, Roma, Newton & Compton, 1996, p. 19.

⁷⁰ Cfr. Massimo Teodori, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Roma, Newton & Compton, 1996, p. 20.

“che il razzismo – che egli accoglieva scambiandolo per scienza – era un meccanismo per far funzionare il sistema delle piantagioni”⁷¹.

Così come analizzata da Edmund S. Morgan⁷², infatti, l’ideologia del razzismo si dimostrava funzionale sino a rendersi “necessaria” in un Paese di terre abbondanti in cui era difficile tenere subalterna una popolazione bianca, anche se povera.

“Occorreva poter marchiare, identificare, separare e far disprezzare gli schiavi da tutti per impedire la loro fuga e per assicurare l’egemonia dei grossi piantatori sugli altri bianchi; il miglior tipo di schiavo era dunque lo schiavo nero. Avendo strappato la terra agli Indiani e deciso di sfruttarla nel Sud attraverso una proprietà estensiva si correva il rischio di non poter trovare la manodopera. Quarant’anni dopo la morte di Jefferson, Marx avrebbe raccontato, alla fine del primo volume de *Il Capitale*, di un capitalista che aveva portato in Australia operai e mezzi di produzione; il piano però non funzionò in quanto una volta arrivati i primi – davanti alla possibilità di diventare coltivatori indipendenti – si rifiutarono di svolgere il compito di lavoratori dipendenti”⁷³.

⁷¹ Malcolm Sylvers, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1993, p. 103.

⁷² Il passo dell’opera di Morgan cui si fa riferimento nel testo – nel quale si sostiene la teoria di un nesso inscindibile tra la libertà di alcuni e la schiavitù di altri nel sistema sociale statunitense delle origini, che sarebbe sorto come realizzazione dell’ideale di *white man’s country* – è contenuto in Edmund Sears Morgan, *American Slavery, American Freedom: The Ordeal of Colonial Virginia*, New York, W. W. Norton & Company, 1975, pp. 316-387.

⁷³ Malcolm Sylvers, *loco citato*. In realtà, Marx aveva ripreso l’episodio, cui allude Sylvers, da Edward Gibbon Wakefield (1796-1862). Nel capitolo venticinquesimo del primo libro del *Capitale*, infatti, intitolato *La moderna teoria della colonizzazione*, egli esponeva quella che Wakefield aveva definito *systematic colonization* (“colonizzazione sistematica”), riportando anche il caso accaduto al conservatore ‘illuminato’ Sir Robert Peel, jr. (1788-1850), celebre “ministro della plausibilità” e capo del governo britannico dal 1841 al 1846; egli è noto, tra l’altro, per aver accolto le istanze liberoscambiste, propugnate dalla *Anti-Corn-Law-League* (fondata nel 1839) di scuola “manchesteriana”, guidata dall’industriale cotoniero e uomo politico inglese Richard Cobden (1804-1865), giungendo ad abolire, nel 1846 – in seguito all’avvicinamento avvenuto in parla-

In campo religioso, d'altronde, è d'uopo ricordare come durante il suo governo si affermarono i metodisti ed i battisti, i quali avevano una visione della fede più ottimistica e praticavano un'azione sociale tesa alle riforme e all'educazione delle masse⁷⁴.

Inoltre, Jefferson democratizzò il sistema politico e razionalizzò le procedure elettorali, estinse il debito pubblico ed eliminò le tasse sostituendole unicamente con "tariffe"; tuttavia, non propose mai di abolire la prima banca centrale, istituita da Hamilton nelle proprie funzioni di ministro del Tesoro – il quale aveva posto, in tal modo, le fondamenta del nazionalismo economico –, che, pure, aveva tanto avversato⁷⁵.

La presidenza Jefferson fu contraddistinta dal pragmatismo, che al protagonista è valso l'accusa d'incoerenza da parte di taluni critici e studiosi. Tale autonomia rispetto a qualunque dogmatismo ideologico ha consentito di descrivere l'intellettuale e politico statunitense, di volta in volta, come un democratico o come il suo esatto contrario. A riprova di quanto appena affermato si ricorderà come ci sia stato chi ha voluto individuare in lui un anticipatore del *New Deal* rooseveltiano, e chi, all'opposto, lo ha giudicato "un precursore degli avversari conservatori del *New Deal*", chi ha inteso farne "una specie di comunista *avant la lettre*" e chi, per contro, ha creduto

mento fra una minoranza dei *tories* ed i liberali –, i dazi sul grano (*corn laws*). Ci informa Marx che il Peel, il quale si era portato dall'Inghilterra allo Swan River, nella Nuova Olanda, mezzi di sussistenza e di produzione per una somma di 5.000 sterline, nonché 3.000 persone della classe lavoratrice fra uomini, donne e bambini, una volta giunto a destinazione "restò senza un servo per accomodarli il letto e per prendere l'acqua dal fiume" (citato in Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Öconomie*, Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1867, seconda edizione 1873, ediz. francese 1875, trad. it. *Il capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di Eugenio Sbardella, Roma, Newton & Compton, 1996², p. 550; per l'originale si confronti Edward Gibbon Wakefield, *England and America*, London, 1833, Vol. II, p. 33).

⁷⁴ Cfr. Massimo Teodori, *Storia degli Stati Uniti d'America* cit., eadem pagina.

⁷⁵ Cfr. Ferdinando Fasce, *Da George Washington a Bill Clinton. Due secoli di presidenti USA*, Roma, Carocci editore, 2000, p. 34.

to di scorgervi “il campione di un nazionalismo fascistoide”⁷⁶. Ciò ha reso possibile che l’uomo, il quale è passato alla Storia per aver pronunciato parole come “il miglior governo è quello che governa meno”, si rendesse, a sua volta, autore di un discusso ampliamento dello Stato federale con l’acquisto, nel 1803, dell’enorme territorio della Louisiana (assai più esteso dello Stato che, poi, ha assunto tale denominazione) dalla Francia di Napoleone, e con la spinta alla progressiva espansione verso l’Ovest del Paese. Allo stesso modo, del resto, Jefferson, da convinto e strenuo pacifista – tanto da ridurre l’esercito ad una semplice forza di polizia –, si spinse fino ai lidi della Libia per bombardare Tripoli nel 1805, inaugurando, così, l’interventismo militare americano al di fuori dei propri confini nazionali⁷⁷. D’altra parte, egli scriveva in quegli anni ad un amico che, in tempi di emergenza, “la risorsa universale è un dittatore”⁷⁸.

In conclusione, pare opportuno evidenziare come, malgrado le innegabili incertezze ed i compromessi di cui Jefferson si rese protagonista come uomo politico durante gli otto anni della sua presidenza, egli sia ricordato, soprattutto, quale teorico sostenitore della democrazia in America. Egli, infatti, contribuì a gettare le basi di quel complesso ed innovativo sistema che, alcuni decenni più tardi, Alexis-Charles-Henri Clérel de Tocqueville (1805-1859) avrebbe potuto esaminare compiutamente nel proprio studio sull’argomento⁷⁹.

4. L’anarchismo libertario ed individualista americano dell’Ottocento

Proseguendo nel tentativo di ricostruire la ‘mappa’ della corrente politico-intellettuale *libertarian* dal suo sorgere in terra

⁷⁶ Giorgio Spini, *Prefazione* a Malcolm Sylvers, *op. cit.*, p. 11.

⁷⁷ Cfr. Mario Francini, *op. cit.*, p. 20.

⁷⁸ Riportato in Ferdinando Fasce, *op. cit.*, p. 35.

⁷⁹ Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Paris, 1835-1840, trad. it. *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992.

d'oltreoceano fino alla sua organizzazione nel *Libertarian Party*, sorto a cavallo tra il 1971 ed il 1972, dobbiamo almeno menzionare l'indubbia influenza che l'epopea del *Far West* ha sempre esercitato sull'intera cultura statunitense. Il mito di un'America libera ed intraprendente, che si faceva da sola, che conquistava e gestiva territori su territori senza il bisogno di uno Stato, di un'autorità politica centrale, di un governo interventista e programmatore, ma solo e soltanto per mezzo di tanti *individui* che, ognuno per proprio conto, partivano alla ventura: tale universo idealizzato di valori e comportamenti appartiene all'immaginario collettivo stesso della nazione americana. Esso coincide con quel mito della "frontiera" costantemente e da più parti evocato, non ultimo dal presidente più *liberal* che la storia americana rammenti: John Fitzgerald Kennedy (1917-1963).

In particolare, autori come Terry L. Anderson e P. J. Hill hanno descritto in chiave libertaria il *West* americano come una sorta di società "anarco-capitalista": una vasta gamma di istituzioni di proprietà privata attraverso le quali i diritti individuali erano effettivamente applicati in una società con un governo minimo o addirittura nullo. La conclusione trattane, con tanto di prove documentali, è che il sistema funzionava in maniera assai soddisfacente e la violenza era molto minore rispetto a quella suggerita dai libri o dai *films* sull'argomento. Stando al loro resoconto, soltanto due delle città la cui economia si fondava sull'allevamento del bestiame avevano avuto cinque omicidi in un singolo anno; la media, per cinque città nell'arco di quindici anni, era di 1,5 omicidi all'anno: ben al di sotto, quindi – non solo in valore assoluto, ma anche in percentuale –, dei dati relativi alle odierne aree urbane⁸⁰.

⁸⁰ Cfr. Terry L. Anderson and P. J. Hill, *An American Experiment in Anarcho-Capitalism: The Not So Wild, Wild West*, "The Journal of Libertarian Studies", Vol. III, No. 1 (1979), pp. 9-29. Si veda, inoltre, per quanto concerne il periodo coloniale, il contributo di Murray N. Rothbard, *Conceived in Liberty* (4 vols.), New Rochelle, Arlington House, 1975-79, new edition, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1999: Vol. I (with the assistance of Leonard P.iggio), *A New Land, A New People, The American Colonies in the Seventeenth Century* (1975);

Con l'inizio dell'Ottocento si assistette, in coincidenza con il fenomeno epocale della "conquista dell'Ovest", all'affermarsi di una

Vol. II, *"Salutary Neglect": The American Colonies in the First Half of the Eighteenth Century* (1975); Vol. III, *Advance to Revolution, 1760-1774* (1976); Vol. IV, *The Revolutionary War 1775-1784* (1979). Sul medesimo periodo storico vertono anche gli studi di Bernard Bailyn and Gordon S. Wood, *The Great Republic: A History of the American People*, Lexington, D. C. Heath and Company, 1985³, trad. it. *Le origini degli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 1987, e del medesimo Gordon S. Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Alfred A. Knopf, 1991, trad. it. *I figli della libertà. Alle origini della democrazia americana*, Firenze, Giunti, 1996. Si consulti anche, tra le opere di carattere generale, Allan Nevins and Henry Steele Commager, *The Pocket History of the United States. The Story of a Free People*, New York, Pocket Books, 1976, trad. it. *Storia degli Stati Uniti. Dal 1607 agli anni Settanta*, Torino, Einaudi, 1980. Del resto, secondo l'interpretazione degli studiosi anarco-capitalisti, non si tratterebbe dell'unico esempio storicamente documentato di comunità fondate sull'arbitrato e sull'emersione spontanea e decentralizzata di agenzie di protezione. Sempre stando alle ricerche condotte in prevalenza da scrittori politici sensibili alla questione, vi sarebbero, ad esempio, i casi dell'Irlanda celtica e dell'Islanda medioevale, descritte come società prive di qualsivoglia forma di Stato e, ciò nonostante, stabili ed armoniose; si veda, in proposito, Joseph R. Peden, *Stateless Societies: Ancient Ireland*, in "The Libertarian Forum", April 1971, pp. 3 e ss., nonché Id., *Property Rights in Celtic Irish Law*, in "The Journal of Libertarian Studies", Vol. I, No. 2 (Spring 1977), pp. 81-95; A. Jocelyn Otway-Ruthven, *A History of Medieval Ireland*, edited by Kathleen Hughes, New York, Barnes & Noble, 1968; Daniel A. Binchy, *Anglo-Saxon and Irish Kingship*, London, Oxford University Press, 1970; Myles Dillon, *Early Irish Society*, Dublin, 1954; Id., *The Celtic Realms*, London, Weindenfeld & Nicholson, 1967; inoltre, David D. Friedman, *The Machinery of Freedom: Guide to a Radical Capitalism* (1973), La Salle, Open Court, 1989, trad. it. *L'ingranaggio della libertà. Guida a un capitalismo radicale*, Macerata, liberilibri, 1997, parte IV, cap. 44, pp. 282-292 (una versione più approfondita e, secondo la definizione dello stesso autore, più "accademica" del medesimo scritto si può trovare in Id., *Private Creation and Enforcement of Law - A Historical Case*, in "Journal of Legal Studies", No. 8, March 1979, pp. 399-415). Da un'altra prospettiva, ma con conclusioni non dissimili, cfr. Jesse Byock, *Feud in the Icelandic Saga*, Berkeley, University of California Press, 1982 e William Ian Miller, *Avoiding Legal Judgment: the Submission of Disputes to Arbitration in Medieval Iceland*, in "The American Journal of Legal History", No. 28 (1984), oltre a Id., *Gift, Sale, Payment, Raid: Case Studies in the Negotiation and Classification of Exchange in Medieval Iceland*,

corrente di pensiero non più solamente libertaria, ma apertamente e radicalmente anarchica, contestatrice della legittimità di ogni tipo di Stato, la quale teorizzò forme di associazione politica e civile ad esso alternative e non coercitive. Gli esponenti più rappresentativi di tale scuola di pensiero furono Josiah Warren (1798-1874), Ralph Waldo Emerson (1803-1882), Lysander Spooner (1808-1897)⁸¹, Henry David Thoreau (1817-1862), Benjamin R. Tucker (1854-1939) e, ancora, Stephen Pearl Andrews, William B. Greene, Voltairine de Cleyre, gli anarco-individualisti James L. Walker e Joseph A. Labadie, il socialista libertario Francis D. Tandy, sostenitore di spicco – nonché, forse, uno tra i più lucidi interpreti – del mutualismo anarchico americano e, per concludere, occorre segnalare Frank I. Stuart, individualista – egli, in verità, *anti-anarchico* – particolarmente attento alle questioni legate ai “diritti naturali” e alle “leggi naturali”.

Tale anarchismo di tradizione marcatamente americana è sempre stato considerato, negli Stati Uniti, *non* come un fenomeno eversivo, ma, anzi, come una corrente di pensiero ed una pratica sociale che, in certi momenti della sua storia, ha rappresentato l’espressione più autentica degli aspetti genuinamente libertari della

in “Speculum”, No. 61 (1986), pp. 18-50. Una rassegna comprensiva, sotto un profilo d’analisi di antropologia politica, su società definibili come “senza Stato”, e, tuttavia, *non* “senza politica”, è, infine, disponibile in David Easton, *Political Anthropology*, in “Biennial Review of Anthropology”, edited by Barry N. Siegel, Stanford, Stanford University Press, 1959, pp. 210-262; del medesimo Easton si veda anche *The Political System Besieged by the State*, in “Political Theory”, No. 9 (1981), pp. 303-325.

⁸¹ Per avere un’idea concreta dell’opera e delle ragioni di tali autori, e, in particolare, di quest’ultimo, che è tra i più significativi, si può leggere Lysander Spooner, *No Treason No. 6. The Constitution of no-Authority* (1870), trad. it. *La Costituzione senza autorità. No Treason No. 6*, Genova, il melangolo, 1997. La serie completa dei tre *No Treason* (tra cui il suddetto che, nonostante fosse pubblicato dopo il No. 1, uscito nel 1867, ed il No. 2, anch’esso del 1867, uscì come numero sesto della serie poiché erano in programma anche il quarto ed il quinto, che tuttavia non videro mai la luce) è stata pubblicata in italiano assieme ad altri due incisivi *pamphlets* dello stesso autore: Lysander Spooner, *I vizi non sono crimini. Legge di natura. Nessun tradimento*, Macerata, liberilibri, 1998.

tradizione *liberal* di quel Paese. In altri termini, l'anarchismo individualista americano viene tradizionalmente recepito come estraneo al contemporaneo anarchismo di matrice europea, caratterizzato da una straordinaria carica eversiva, di violenza anti-istituzionale. Allorché, infatti, verso la fine dell'Ottocento, anarchici europei, quali Emma Goldman, Alexander Berkman, e, soprattutto, l'ex-socialdemocratico tedesco Johann Most, misero piede sul suolo americano ed iniziarono a mettere in pratica le loro idee organizzando lotte sociali assai acute, mediante l'introduzione di concetti – come “lotta di classe” e “rivoluzione” – mutuati dal marxismo e completamente avulsi dalla cultura e dalla mentalità degli stessi anarchici americani, ai quali risultavano assolutamente estranei, questi ultimi presero le distanze e condannarono apertamente pratiche che comportavano atti di violenza e cruenti attentati.

L'anarchismo americano, in quel frangente, ribadì il proprio orrore per la violenza, il ripudio dello scontro sociale e la ferma convinzione che il progresso della società dovesse procedere attraverso il libero confronto tra gli individui, il rispetto assoluto delle idee – la ‘sovranità’ dell'individuo – e la crescita della coscienza individuale verso forme più alte di vita sociale. Il concetto di “massa”, tanto caro ai movimenti sociali (eversivi e non), ma anche ai moderni totalitarismi del Novecento, era, per contro, aborrito dagli anarchici di tradizione statunitense, che vivevano da sempre in un contesto sociale pluralista e *liberal*. Difatti, allo scoppio della rivoluzione russa, allorché, ben presto, divennero chiare le derive totalitarie di quel grandioso movimento, essi la giudicarono come un'involuzione verso forme primitive di convivenza sociale, addirittura peggiori degli stessi *standards* semifeudali della Russia zarista. La loro solidarietà andò, significativamente, verso il governo guidato da Aleksandr Fëdorovic Kerenskij: il solo che avrebbe potuto garantire, a loro avviso, una base di partenza accettabile per un reale progresso sociale⁸².

⁸² Sull'anarchismo individualista americano, oggetto delle monografie di Rudolf Rocker, *Pioneers of American Freedom*, Los Angeles, Rocker Publications

Tale distinzione fra tradizione “europea” ed “americana”, certo, se impropriamente generalizzata, può finire per risultare schematica e, talvolta, financo riduttiva e fuorviante. Ricorderemo, a tal proposito, soltanto l’emblematico caso della tradizione anarchica italiana, improntata ad uno spiccato individualismo libertario, come rappresentanti della quale potremmo citare Francesco Saverio Merlino ed Andrea Caffi⁸³. Tuttavia, in linea generale, detta classifi-

Committee, 1949, trad. it. *Pionieri della libertà*, Milano, Edizioni Antistato, 1982 e di James J. Martin, *Men Against the State: The Expositors of Individualist Anarchism in America, 1827-1908*, De Kalb, Adrian Allen, 1953, sono disponibili tre studi in italiano: Antonio Donno, Anna Rita Guerrieri e Giuliana Iurlano, *La sovranità dell’individuo. Tre saggi sull’anarchismo negli Stati Uniti*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1987; Antonio Donno, *Anarchismo e liberalismo nella storia degli Stati Uniti: appunti di studio*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1990; Aa. Vv., *America anarchica (1850-1930)*, a cura di Antonio Donno, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1990. Pregevoli ed esaurienti, inoltre, gli studi di Murray N. Rothbard, *Individualist Anarchism in the United States: The Origins*, in “Libertarian Analysis”, Winter 1970, pp. 14-28; W. G. Kline, *The Individualist Anarchist. A Critique of Liberalism*, Lanham, University Press of America, 1987; William O. Reichert, *Partisans of Freedom: a Study in American Anarchism*, Bowling Green, Bowling Green University Popular Press, 1976; Ronald Creagh, *Histoire de l’anarchisme aux Etats-Unis d’Amerique. Les origenes: 1826-1886*, Grenoble, La Pensée Sauvage, 1981; Id., *Laboratoires de l’utopie*, Paris, Payot, 1983, trad. it. *Laboratori d’utopia*, Milano, Edizioni Antistato, 1985, e Daniel DeLeon, *The American as Anarchist: Reflections on Indigenous Radicalism*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1978.

⁸³ Su cui si veda Giampietro Domenico Berti, *Francesco Saverio Merlino*, Milano, Franco Angeli, 1993; Id., *Merlino: socialista, liberale e libertario*, in “Ideazione”, Anno III, n. 5 (settembre-ottobre 1996), pp. 138-147; e Id., *Il pensiero anarchico dal ’700 al ’900*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998, pp. 945-986. D’altra parte, gli stessi movimenti socialisti delle origini, sorti spontaneamente durante il corso dell’Ottocento e nel primo Novecento, erano favorevoli ai diritti individuali ed al libero mercato, nel quale riconoscevano gli interessi dei propri aderenti, in quanto contribuenti e consumatori oltre e prima che ‘lavoratori’. Del resto, l’attacco al sistema capitalistico liberale, che si era sviluppato in Inghilterra in seguito alla Rivoluzione Industriale, non era scaturito dal campo proletario, bensì, prevalentemente, dall’ambiente conservatore, il quale era impegnato a tutelare i privilegi aristocratici e corporativi sedimentati. Una componente significativa del socialismo tardo-ottocentesco e del primo Novecen-

cazione risulta euristicamente interessante relativamente all'indagine comparata dei concetti di *giustizia* e *libertà* in Europa e nel Nuovo Mondo. Con estrema sintesi, infatti, si potrebbe affermare che la concezione americana è quella secondo la quale “non ci può essere libertà *senza proprietà*”, mentre l'idea europea continentale, ed insistiamo nel sottolineare che tali assunti costituiscono solo semplificazioni approssimative, è che “non ci può essere libertà *con* la proprietà”. Ciò è spiegabile con l'analisi storico-sociologica comparata delle due diverse realtà: in America le terre erano ‘libere’, mentre in Europa esse avevano già tutte un padrone; pertanto, se negli Stati Uniti l'uguaglianza *di opportunità* – che è l'unico tipo di uguaglianza concepibile secondo l'autentico ed originario spirito ‘made in USA’ – era data dal garantire a tutti un pezzo di terra da lavorare, in Europa essa era rappresentata dal sottrarlo a chi l'aveva ‘rubato’ in precedenza.

Va, infine, precisato che, per quanto meno conosciuta rispetto all'omonima tradizione ‘di sinistra’, la variante anarchica ‘di destra’ si legittimava come assai più coerente, nei fini ultimi perseguiti, con alcuni ideali che la ispiravano. Difatti, la tradizione che, non senza qualche forzatura, è stata definita “europea” ha come valore sostan-

to era, pertanto, caratterizzata da posizioni economiche d'impronta *liberista*, secondo la terminologia sviluppatasi all'epoca, e da rivendicazioni politico-sociali di carattere *libertario*. Si possono citare, a titolo d'esempio, i pensatori italiani Romeo Soldi, Enrico Leone ed, almeno in parte, Arturo Labriola. In tale direzione interpretativa si veda, per tutti, Guglielmo Piombini, *Quando i socialisti volevano il laissez-faire. Il liberismo radicale nel socialismo italiano d'inizio secolo*, in “*élites*”, Anno III, n. 3/4 (luglio-dicembre 1999), pp. 51-63. Per una ricostruzione che può aiutare ad interpretare il perché della non ostilità iniziale nei confronti del capitalismo da parte dei ceti economicamente più disagiati, si veda la ferma contestazione del “mito” secondo il quale la condizione della classe operaia sarebbe peggiorata con l'avvento del sistema capitalistico operata da Friedrich August von Hayek, *History and Politics*, introduzione a Id. (ed.), *Capitalism and the Historians*, London, Routledge & Kegan Paul, 1954, trad. it. *Storia e politica*, in *Il capitalismo e gli storici*, Firenze, Sansoni, 1967, e Roma, Bonacci, 1991, poi incluso in Id., *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, London, Routledge & Kegan Paul, 1967, trad. it. *Studi di filosofia, politica ed economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 363-386.

ziale di riferimento l'*uguaglianza*, che ha sempre comportato storicamente il ricorso al potere statale per tutte le esperienze di possesso collettivo della proprietà; tale prospettiva risulta, pertanto, in contraddizione con il postulato anarchico stesso, a differenza di quella ricerca di *libertà individuale*, propria soprattutto della tradizione anarchica americana, che si trova alla base di tutte le dottrine 'antistataliste'. Entro tale prospettiva interpretativa, dal punto di vista teorico gli anarchici europei si richiamano a valori che sono propri del *collettivismo comunitario*, il quale, tuttavia, per perseguirli, si affida, solitamente, all'istituzione statale, di cui promuove il continuo accrescimento in senso materiale e funzionale. Gli anarchici americani, per contro, si rifanno alla tradizione *liberale* – quanto meno in termini di valori –, la quale si è sempre battuta per circoscrivere l'azione dello Stato a peculiari, specifiche funzioni di garanzia assai rigorosamente delimitate, tanto da essere identificata, in determinate epoche storiche – come, ad esempio, nella prima metà del XIX secolo –, con la concezione di uno "Stato minimo": uno Stato che 'fa poco' e che detiene, pertanto, un potere ridotto. È evidente come, portando alle estreme conseguenze tale determinazione eminentemente negativa, di sfiducia nei confronti del potere statale, si possa arrivare, addirittura, a teorizzarne la totale eliminazione.

Gli anarco-individualisti americani esibirebbero, poi, un'ulteriore tratto distintivo storico-ideale rispetto agli anti-capitalisti comunisti (anarchici e non): essi

"[...] son tutti dentro la prima rivoluzione industriale; appartengono all'età classica dell'anarchismo. [E, tuttavia,] non si contentano, come i marxisti, di combattere lo sfruttamento dei lavoratori, combattono anche i meccanismi di dominazione: infatti le varie forme di dominazione, modellate dal capitalismo, precedono storicamente questo tipo di società, dal che deriva un loro carattere sui generis se non addirittura primordiale. Inoltre i libertari americani rimproverano ai simpatizzanti del marxismo un attendismo passivo, una rassegnazione morbosa che i dirigenti compensano e dissimulano con un'iperattività politica e con un sindacalismo burocratico, autoritario e manipolatorio. Secondo gli anarchici americani, que-

sto torpore intrinseco della 'base' deriva da un'infatuazione per una concezione falsamente determinista: se la rivoluzione è inevitabile, basta aspettarla!"⁸⁴.

5. L'“egoismo” individualista nel pensiero politico europeo dell'Ottocento e del primo Novecento

A fianco della summenzionata tradizione, tutta americana, sono considerati ispiratori del movimento libertario odierno anche personaggi come l'economista politico e polemista francese Claude Frédéric Bastiat (1801-1850) e l'economista belga Gustave de Molinari (1819-1912)⁸⁵, ma, soprattutto, il grande 'profeta' tedesco del credo individualista Max Stirner (*alias* Johann Caspar Schmidt, 1806-1856), il quale, provenendo dagli ambienti della sinistra hegeliana ed anti-borghese, si dedicò, in seguito, a sviluppare motivi propri, essenzialmente, del romanticismo e precursori delle tematiche esistenzialiste. Benché alcuni interpreti ne neghino l'influenza sul pensiero degli anarco-individualisti americani, va rilevato che tracce 'egoistiche' sono ravvisabili in tale corrente di pensiero, e che il tipo di egoismo individualistico cui essi fanno riferimento non è di matrice randiana, bensì assai più simile a quello di marca stirneriana, come risulta evidente, in particolare, nell'ultimo Tucker⁸⁶. La concezione stirneriana dell'individuo proprietario di se

⁸⁴ Ronald Creagh, *Da Rocker a Bookchin. Note sul pensiero libertario americano contemporaneo* (1982), poscritto a Rudolf Rocker, *Pionieri della libertà* cit., pp. 201-229 (la citazione è tratta da p. 204).

⁸⁵ Di Bastiat e De Molinari si possono leggere, rispettivamente, *Propriété et Loi* (1848) e *Justice et Fraternité* (1848) del primo, e *De la production de la sécurité* (1849) del secondo, oggi riuniti nell'edizione italiana Frédéric Bastiat – Gustave De Molinari, *Contro lo statalismo*, Macerata, liberilibri, 1994.

⁸⁶ Si veda, in proposito, lo scritto di Ettore Zoccoli, *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner*, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1901, ristampato in proprio a Pescara, Samizdat, 1999. Il volume in questione – la cui pubblicazione fu avvertita principalmente in connessione con gli eventi che portarono all'assassinio in Monza, il 29 luglio 1900, del secondo Re d'Italia, Umberto I, per

stesso è oltremodo interessante, considerata l'analogia lockiana che sta all'origine del pensiero di Rothbard. Ci soffermeremo, pertanto, ad illustrarla brevemente.

Nel 1844 Max Stirner pubblicò *Der Einzige und sein Eigentum*⁸⁷, che rappresentò la vera e propria "bibbia" dell'individualismo 'di rottura': di quella corrente anarchico-individualista assoluta della dissidenza che costituiva un'opposizione estrema all'universalismo di Hegel, ma anche, allo stesso tempo, una critica all'umanismo di Ludwig Feuerbach (1804-1872). Stirner muoveva

mano dell'anarchico Gaetano Bresci, il quale intendeva vendicare i caduti di Milano del 1898 – consta di due distinti saggi d'impostazione sostanzialmente differente. Il primo, piuttosto conciso, è di natura storico-informativa e fornisce un quadro d'insieme sulle radici europee dell'anarchismo statunitense, nonché una sorta di mappatura delle 'scuole di pensiero' in voga oltreoceano negli ultimi scorcio dell'Ottocento. La seconda parte del libro apre, per contro, la riflessione dello Zoccoli in merito all'opera di Stirner. Da essa emerge un quadro di *individualismo anarchico* – quale caratterizzazione ultima del pensiero stirneriano – contrapposto all'*anarchismo individualistico* dei gruppi americani, in cui l'inversione dell'ordine sequenziale dei termini implica un non trascurabile ribaltamento di prospettive. A chiudere lo studio le riflessioni dell'autore su *la coscienza anarchica, l'azione politica*, nonché su *il movimento internazionale e la posizione dell'Italia*. Per le argomentazioni della tesi opposta – ovvero della non influenza di Stirner sull'anarchismo individualistico di tradizione statunitense – si rimanda, tuttavia, a Riccardo La Conca, *Democrazia, Mercato e Concorrenza*, Milano, SugarCo, 1988. Può risultare, inoltre, interessante rilevare che uno dei modelli di vita associata alternativo allo Stato, guardato con particolare attenzione dagli anarco-capitalisti, è il *kibbutz* israeliano; e proprio il *kibbutz*, per l'appunto, nacque originariamente sotto l'influenza degli scritti di Lev Nikolaevic Tolstoj, a loro volta basati sulle idee di Stirner. Si confronti, in proposito, quanto affermato in Edward N. Luttwak con Susanna Creperio Verratti, *Che cos'è davvero la democrazia*, Milano, Mondadori, 1996, p. 10.

⁸⁷ Max Stirner, *Der Einzige und sein Eigentum*, Leipzig, Otto Wigand, 1845, trad. it. *L'unico e la sua proprietà*, Milano, Adelphi, 1979. Una prima edizione italiana – ampiamente tagliata – del saggio stirneriano, fu pubblicata nel 1902 per conto dei fratelli Bocca di Torino, tradotta e curata dal già citato Ettore Zoccoli; ad essa ne era seguita una seconda (di cui è ignoto il traduttore) nel 1911, ad opera della Libreria Editrice Sociale. L'edizione originale del libro è datata 1845 sebbene fosse uscita a Berlino nell'ottobre dell'anno precedente.

proprio dalla tesi di Feuerbach che Dio non esisteva al di fuori dell'uomo, bensì rappresentava la proiezione esterna dell'essenza alienata dell'uomo stesso. Ma tale postulato era – per Stirner – insufficiente, e semplicemente preparatorio, rispetto alla tesi radicale che egli ne derivava. A suo avviso, la feuerbachiana “essenza” dell'uomo era già un qualcosa di diverso dall'*uomo singolo*, era già un'*ipostasi* ideale che pretendeva di subordinarlo a sé. Ma l'individuo, proprio nella sua singolarità, rappresentava un qualcosa di *unico ed irripetibile*, di non subordinabile a nulla: esso costituiva la misura di tutto⁸⁸. Subordinarlo non solo a Dio, ma anche all'umanità, allo spirito, o ad un qualsiasi ideale, fosse pure quello dell'uomo stesso, era impossibile, giacché tutto ciò che era diverso dall'“io” singolo, ogni realtà che si distinguesse da esso e gli si contrapponesse, era uno *spettro* di cui egli finiva per essere schiavo. In tal modo, l'uomo diveniva a se stesso un fantasma, poiché non valeva più nulla nella propria singolarità, bensì solo come idea, come spirito, come specie, cioè come un'entità superiore, a cui il singolo doveva subordinarsi. In una prospettiva in questo caso decisamente atea – come sarà, poi, anche per la filosofia egoistica di Ayn Rand – , Stirner denunciava, pertanto, con veemenza come onnipotenti nemici dell'individuo gli *esseri collettivi*: “umanità”, “popolo”, “nazione”, “società”, “Stato”, ectoplasmi ed entità astratte che gli spiriti socialmente condizionati prendevano per realtà rispettabili, alle quali occorreva sacrificare la propria individualità. L'unica realtà rimaneva, per contro, l'“io” di ciascuno: tutto il resto era solo vuota retorica volta ad impedire o a dissuadere l'individuo dal divenire il solo padrone e proprietario di se stesso, e dal goderne con piena sovranità.

Nessuno più di Stirner pretese di coniugare l'individualismo con l'*egoismo*, inteso come ricerca positiva del proprio interesse da parte di ciascun individuo. Era compito di ognuno ‘crearsi’ ed essere autosufficiente. Nella logica anarchica che gli era propria, lo scrittore tedesco riteneva che tanto il liberalismo quanto il socialismo

⁸⁸ Secondo la definizione dello stesso autore, “l'unica realtà e l'unico valore”.

partecipassero dell'impostura e della tirannia generale, dal momento che, se era vero che essi liberavano parzialmente il cittadino ed il lavoratore, dimenticavano, d'altra parte, l'individuo e recuperavano lo Stato battezzandolo, di volta in volta, "di diritto" e "sociale". Per Stirner, solo un'intransigente insubordinazione alle pseudo-autorità sociali, politiche e religiose poteva permettere alla sovranità individuale di attuarsi nell'amore "egoistico" di sé. Tutto ciò non avrebbe condannato l'individuo ad una sterile autarchia, ma costituito, invece, la condizione indispensabile per un'associazione volontaria e selettiva tra uomini liberi, ossia con altri "egoisti"⁸⁹.

L'egoismo stirneriano influenzò pesantemente, tra l'altro, anche alcune frange anarchico-rivoluzionarie nella Russia dei primi anni del XX secolo; non parrà forse fuori luogo dedicare, pertanto, una fugace attenzione anche a questo movimento. Esso si sviluppò in seno alle avanguardie rivoluzionarie del 1917, in cui ebbe il proprio apice e, conseguentemente, anche il punto di non ritorno verso un inarrestabile – seppur non autogeno – declino fino all'estinzione definitiva. Gli anarchici individualisti russi erano, ovviamente, contrari a qualsiasi forma di autorità che potesse in qualche modo limitare la libertà individuale. Per loro, la società non era altro che un insieme di individui autonomi; essi guardavano, di conseguenza, con sospetto ad ogni forma di organizzazione, anche a quelle proposte dai loro stessi compagni anarchici. Fortemente influenzati da Max Stirner, come si è detto, e dall'ultimo Benjamin Tucker, essi rivendicavano la totale liberazione della personalità umana dalle costrizioni

⁸⁹ Riguardo a Stirner e a tali problematiche, si può vedere il saggio di Enrico Ferri, *L'antigiuridismo di Max Stirner*, Milano, Giuffrè Editore, 1991, e la sezione *Stirner e i socialisti*, in "La società degli individui", Anno II, n. 6 (1999/3), pp. 113-145; in particolare, l'articolo del noto esponente dell'"austromarxismo" Max Adler, *Max Stirner e il socialismo*, pp. 123-145, tratto dal saggio originariamente apparso con il titolo *Max Stirner*, in *Wegweiser. Studien zur Geistesgeschichte des Sozialismus*, Stuttgart, Verlag von J. H. W. Dietz, 1914, pp. 173-199. Su Stirner si legga anche la postfazione all'edizione italiana, nella collana "Biblioteca Adelphi", del suo unico e già citato libro, per mano di Roberto Calasso, *Accompagnamento alla lettura di Stirner*, in *Max Stirner, op. cit.*, pp. 387-427.

della società organizzata: dal loro punto di vista, anche le comunità volontarie di Mihail Aleksandrovic Bakunin e Pëtr A. Kropotkin avrebbero potuto porre restrizioni alla libertà dell'individuo. Gli individualisti russi ereditarono, inoltre, da Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900) il desiderio di rovesciare completamente tutti i valori politici, morali e culturali della classe borghese. Alcuni di loro espressero la propria alienazione sociale nel terrorismo e nel crimine, con profonda differenza, al riguardo, rispetto all'atteggiamento tenuto dai loro omologhi americani, assai rispettosi dell'ordine proprietario costituito; altri si unirono alle avanguardie letterarie ed artistiche, in particolare di stampo futurista. Ma la maggior parte di essi rimasero anarchici 'filosofi', i quali conducevano animate discussioni nei salotti ed elaboravano le loro teorie in articoli di giornali e riviste ed in libri ponderosi.

Come rappresentanti di tale corrente di pensiero si possono menzionare i prolifici fratelli Gordin, dei quali ricordiamo anche il *Manifest pan anarckhistov*, uscito a Mosca nel 1918, e di cui è opportuno riportare in nota una breve dichiarazione circa le loro posizioni, dal titolo *Nulla è stato dimenticato e nulla è stato appreso*⁹⁰, la quale – non a caso – si concludeva con la famosa frase di Stirner:

⁹⁰ "Il fatto che la gente comune sia renitente a dominare sugli altri e desideri, al contrario, abolire l'autorità; il loro rifiuto di obbedire o di sottomettersi; la loro tendenza istintiva all'anarchia, ad instaurare una vera dittatura del proletariato, invece che una fittizia in forma di comitato esecutivo dei soviet, una dittatura, cioè, del popolo stesso, in cui ogni persona sia padrona di se stessa: questa è la vera dittatura dell'individuo. Io sono ministro, legislatore, dittatore, autorità di me stesso. Questa è la vera dittatura popolare, una dittatura normale, naturale, fisiologica. Per un individuo, è la cosa più naturale del mondo esercitare un potere, una dittatura fisiologica sulle parti del proprio corpo, sulle sue braccia e le sue gambe, stabilire il proprio comportamento grazie al potere di agire liberamente, di fare ciò che ritiene necessario. Questa è la dittatura fisiologica, l'unica giusta, naturale, vera dittatura della libertà d'azione. Questo è l'ideale dell'Anarchia. Io sono una persona e non c'è autorità maggiore del mio 'Io!'". A. L. e V. L. Gordin, *Nichego ne zabyli i nichemu ne nauchilis*, in "Anarkhist", Rostov sul Don, 22 ottobre 1917, pp. 1-2, riportato in Paul Avrich, *The Anarchists in the Russia Revolution*, London, Thames and Hudson, 1973, trad. it. *Gli anarchici nella rivoluzione russa*, Milano, la salamandra, 1976, pp. 66-67.

“Non v’è autorità al di sopra di me” (*Mir geht nichts über mich*). Occorre, inoltre, almeno menzionare A. A. Borovoi, uno studioso anarchico che cercava di conciliare il proprio credo individualista con altre correnti del pensiero anarchico e che, al contrario dei Gordin, teneva la cultura occidentale nella più alta considerazione; di lui si ricorda, in particolare, un *Anarkhistskij manifest*, contenuto nel suo *Anarkhizm* del 1918⁹¹.

6. L’individualismo nel positivismo sociologico evoluzionista dell’Ottocento: Herbert Spencer

Nella storia delle dottrine antistataliste è presente un approccio all’individualismo anarchico su basi non giusnaturalistico-razionaliste. Esso emerge dalle teorie *evoluzionistiche* – sviluppatesi nel contesto del cosiddetto “darwinismo sociale” – di alcuni scrittori politici del XIX secolo, come lo statunitense William Graham Sumner e, specialmente, l’inglese Herbert Spencer (1820-1903)⁹², sul quale converrà, pertanto, soffermarsi più da vicino nell’intento di approfondire tale aspetto del suo pensiero.

Pur collocandosi nell’orizzonte – configuratosi intorno alla metà dell’Ottocento – del positivismo evoluzionistico, Spencer sviluppò ulteriormente e, in buona parte, modificò alcuni presupposti da cui egli stesso aveva preso le mosse in ambito politico e sociologico. Sono, in particolare, i fini ultimi a cui la sociologia dovrebbe puntare che lo discostano nettamente dall’impostazione di colui il quale è, generalmente, considerato il fondatore di questa: Auguste Comte. Per l’evoluzionista inglese, infatti, la sociologia *non* aveva il fine di dettare le *mete* e gli *ideali ultimi* di tale evoluzione, compito, questo, di pertinenza della morale, che Spencer, diversamente da Comte, distingueva dalla sociologia propriamente detta; essa doveva, bensì,

⁹¹ A. A. Borovoi, *Anarkhizm*, Mosca, 1918, pp. 168-169.

⁹² Vedasi in proposito Herbert Spencer, *The Man Versus the State* (1884), trad. it. *L’individuo contro lo Stato*, Roma, Barietti Editori, 1989.

limitarsi al compito, puramente *descrittivo*, di delineare l'evoluzione *attuale* della società umana, determinando analiticamente le condizioni di fatto alle quali l'ulteriore crescita avrebbe dovuto soddisfare. La sociologia, in altri termini, determinava le leggi generali dell'evoluzione *super-organica* e considerava la stessa società umana come un *organismo*, i cui elementi erano costituiti, innanzi tutto, dalle famiglie, e, poi, dai *singoli* individui.

La sociologia spenceriana si configurava, così, decisamente orientata all'individualismo e, di conseguenza, alla difesa di tutte le libertà individuali, in netto contrasto – relativamente a ciò – sia con il pensiero sociologico di Comte, sia con l'indirizzo generale del positivismo social-darwinistico d'impronta anti-atomistica e 'comunitaria'. Una delle idee-guida sia dei *Principles of Sociology* (1876-1896), sia di altre opere coeve come il già ricordato *The Man Versus the State* (1884), era, giustappunto, il principio che lo sviluppo sociale dovesse essere abbandonato alla forza spontanea che lo presiedeva e lo muoveva verso il progresso, e che l'intervento dello Stato nei fatti sociali non facesse che disturbare ed ostacolare tale sviluppo. Il concetto di un'evoluzione sociale lenta, graduale ed inevitabile rendeva Spencer totalmente alieno da quei progetti di riforma che erano stati accarezzati dal positivismo sociale e dai suoi precursori, inclusi gli *utilitaristi* e John Stuart Mill. In campo politico, dunque, l'evoluzionismo spenceriano portava ad un atteggiamento anti-interventista che taluni interpreti hanno giudicato conservatore, poiché, se gli uomini possono e devono sforzarsi di avvicinarsi alla società perfetta, le forme sociali inferiori non possono – secondo quanto sostenuto dall'autore inglese – diventare più elevate senza passare per piccole modificazioni successive, così come non è possibile nell'uomo accelerare il passaggio dall'infanzia alla maturità. Tale atteggiamento potrebbe più appropriatamente essere definito, pertanto, *moderato* e *gradualistico*. Ogni tentativo di bruciare le tappe dell'evoluzione storica, ogni sogno di visionari o di utopisti avrebbe avuto, dunque, come unico risultato quello di ritardare o sconvolgere il processo spontaneo-naturale dello sviluppo sociale. Tale visione era imputabile, essenzialmente, alle convinzioni sociologiche di stampo darwinista che gli erano proprie.

Ciò, tuttavia, non implicava, secondo Spencer, che l'individuo dovesse abbandonarsi passivamente al corso naturale degli eventi. L'evoluzione sociale medesima aveva determinato il passaggio da una fase di cooperazione umana costrittiva ed imposta ad una collaborazione più libera e spontanea. Era, questo, il passaggio dal "regime militare", contrassegnato dalla prevalenza del potere statale sugli individui, ai quali esso imponeva compiti e funzioni, al "regime industriale", il quale era, invece, fondato sull'attività autonoma degli individui e, pertanto, li induceva a rafforzare le proprie esigenze e a rispettare quelle degli altri, rinvigorendo la coscienza dei diritti personali ed incentivandoli a resistere agli eccessi del controllo statale. Spencer, tuttavia, non riteneva definitivo il regime industriale, nel quale, peraltro, la società dell'epoca era appena entrata. A suo avviso, era possibile prospettare un "terzo tipo sociale", che, pur essendo fondato come quello industriale sulla libera cooperazione degli individui, ponesse moventi altruistici al posto di quelli egoistici che reggevano il regime industriale, o che, meglio ancora, conciliasse altruismo ed interesse personale. Per Spencer, tuttavia, tale prospettiva esulava già dai compiti della sociologia ed era, piuttosto, da ricomprendersi nella sfera dell'etica.

7. L'indirizzo soggettivistico nella "rivoluzione marginalista"

Un ulteriore apporto, di genesi e fondamenti assai diversi, al pensiero libertario contemporaneo, è dato dall'economicismo "neoliberista" rappresentato dalla neo-positivistica scuola monetarista di Chicago (*Price Theory*) emblemizzata da Milton Friedman (nato nel 1912)⁹³ – erede di quella *Imperfect Competition Revolution* ela-

⁹³ Di Milton Friedman, premio Nobel per l'economia nel 1976, si ricordano: Milton Friedman, *Capitalism and Freedom* (1962), Chicago, University of Chicago Press, 1982², trad. it. dalla I edizione *Efficienza economica e libertà*, Firenze, Vallecchi Editore, 1967, e, dalla II edizione, *Capitalismo e libertà* (1987), Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1995²; Milton and Rose D. Friedman, *Free to*

borata dall'economista postkeynesiana della scuola di Cambridge Joan Violet Robinson⁹⁴ sulle orme della "teoria degli equilibri parziali" che era stata formulata dall'economista inglese Alfred Marshall (1842-1924), egli si è occupato soprattutto della riformulazione moderna della teoria quantitativa della moneta e della funzione del consumo (sua è la teoria del "reddito permanente") –, nonché dalla scuola della *Public Choice* della Virginia fondata da James M. Buchanan⁹⁵. Secondo quest'ultimo, premio Nobel per l'economia nel 1986, anche la politica non sarebbe che un "mercato" retto dai principi dell'individualismo metodologico⁹⁶; in tale mercato, a loro volta, le

Choose: A Personal Statement, Harmondsworth, Penguin Books, 1980, trad. it. *Liberi di scegliere*, Milano, TEA, 1994; si segnala, inoltre, un suo saggio di storia economica in cui si argomenta come il cattivo *management* governativo, e non un'instabilità inerente al sistema di libero mercato, sia stata la causa della "grande depressione" americana: Milton Friedman and Anna Jacobson Schwartz, *The Great Contraction*, Princeton, Princeton University Press, 1965. Sul medesimo, interessante, tema vedasi anche Murray N. Rothbard, *America's Great Depression*, Princeton, D. Van Nostrand, 1963. Infine, ricordiamo le sue memorie, scritte insieme alla moglie: Milton and Rose D. Friedman, *Two Lucky People. Memoirs*, Chicago, University of Chicago Press, 1998. Come introduzione al pensiero e all'opera di Friedman vide Antonio Martino, *Milton Friedman*, Teramo, Lisciani & Giunti Editori, 1994.

⁹⁴ La quale, peraltro, seguì anche, per un certo periodo, le lezioni del seminario privato di Ludwig von Mises.

⁹⁵ Si vedano le sue opere James M. Buchanan and Gordon Tullock, *The Calculus of Consent: Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1962, trad. it. *Il calcolo del consenso. Fondamenti logici della democrazia costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1998; James M. Buchanan, *Cost and Choice: An Inquiry in Economic Theory*, Chicago, The University of Chicago Press, 1969, trad. it. *Costo e scelta. Un'indagine di teoria economica*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", 1993; Id., *The Limits of Liberty. Between Anarchy and Leviathan*, Chicago, The University of Chicago Press, 1975, trad. it. parziale (capp. 6-10) *I limiti della libertà. Tra anarchia e Leviatano: i confini delle società libere*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", 1978, trad. it. integrale *I limiti della libertà. Tra anarchia e Leviatano*, Milano, Rusconi, 1998, e Id., *Freedom in Constitutional Contract*, College Station-London, Texas A & M University Press, 1977, trad. it. *Libertà nel contratto costituzionale*, Milano, il Saggiatore, 1990.

⁹⁶ Sull'argomento vide Dario Antiseri, Raimondo Cubeddu, Raffaele De Mucci, Antonio Martino, *L'individualismo metodologico: genesi, natura e appli-*

leggi altro non sarebbero che contratti consensuali, i quali, idealmente, dovrebbero poter avvantaggiare tutte le parti in causa, così come avviene per i contratti stipulati nel libero mercato economico⁹⁷. In particolare, però, nell'influsso esercitato sul successivo pensiero libertario americano, risulta centrale il ruolo giuocato dall'indirizzo soggettivistico impresso alla scienza economica dalla scuola marginalista austriaca⁹⁸, a causa di tutta una serie di motivazioni, anche storiche, che si avrà modo di chiarire meglio più avanti. Conviene, pertanto, indugiare brevemente per delinearne – quantomeno – i contorni essenziali.

Tale scuola, detta anche “psicologica”⁹⁹ affonda le proprie radici nella prima metà degli anni settanta dell'Ottocento quando vennero pubblicati tre libri, i quali segnarono l'inizio di quella che, in seguito, è stata denominata “rivoluzione marginalista”: *The Theory of Political Economy* (1871) di William Stanley Jevons (1835-1882)¹⁰⁰, i *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* (1871) di Carl

cazioni, Roma, Borla, 1994 e Lorenzo Infantino, *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

⁹⁷ Tale idea della politica come mercato è rifiutata dai libertari giusnaturalisti seguaci di Rothbard. Essa è stata recentemente criticata da Walter Block durante la “Mises University 2000”, svoltasi all'Auburn University Hotel and Dixon Conference Center dal 6 al 12 agosto 2000, nella lezione *A Critique of Public Choice Government*, tenuta mercoledì 9 agosto nella Ballroom B Right.

⁹⁸ Per un'introduzione alla filosofia delle scienze sociali elaborata dai rappresentanti di tale corrente di pensiero si raccomanda la lettura di Raimondo Cubeddu, *Il liberalismo della Scuola Austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Napoli, Morano Editore, 1992, ediz. ingl. (ridotta) *The Philosophy of the Austrian School*, London-New York, Routledge, 1993, e Id., *Tra Scuola Austriaca e Popper. Sulla filosofia delle scienze sociali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996. Si consulti, inoltre, il saggio di Stefania Mazzone, *Convenzionalismo e giusnaturalismo nel pensiero politico della Scuola Austriaca*, in “Behemoth”, Anno XV, n. 27, Fasc. 1-2 (gennaio-giugno 2000), pp. 17-36.

⁹⁹ Corre l'obbligo di precisare che oggi, come noto, con la formula “scuola austriaca” si suole individuare una tradizione di pensiero, i cui stessi rappresentanti vengono definiti – dai suoi esponenti storici – economisti “austriaci”, indipendentemente dalle rispettive nazionalità reali.

¹⁰⁰ William Stanley Jevons, *The Theory of Political Economy* (1871), London, Macmillan, 1911⁴, trad. it. *Teoria della economia politica*, in Id., *Teoria*

Menger (1840-1921)¹⁰¹ e gli *Eléments d'économie politique pure* (1874) di Marie-Esprit-Léon Walras (1834-1910)¹⁰², i cui punti salienti, peraltro, egli aveva già svolto in una 'memoria' del 1873. Secondo quanto sostengono Terenzio Cozzi e Stefano Zamagni¹⁰³, ciascuno di loro, in totale indipendenza l'uno dall'altro e pur tra profonde differenze metodologiche reciproche, rappresentava una continuazione della prospettiva individualistico-utilitarista. L'apporto specifico di ciascuno dei tre autori summenzionati, più ancora che in una versione completa e logicamente coerente della teoria del valore – una versione basata sul concetto di utilità marginale decrescente – sarebbe da rintracciarsi nella maniera in cui essi mutarono la forma del fondamento utilitaristico all'economia politica. Il marginalismo, infatti, accreditava una specifica versione della visione utilitaristica, per la quale il comportamento umano veniva fatto consistere *esclusivamente* nel calcolo razionale teso alla massimizzazione dell'utilità. Risiederebbe, pertanto, in ciò l'elemento *rivoluzionario* introdotto dai marginalisti e non già, come altri ritengono, nell'asserzione secondo la quale sarebbe stata l'utilità a determinare i prezzi dei beni: una proposizione, questa, che era già stata anticipata da altri autori. Si aggiunga, inoltre, che neppure il "principio dell'utilità marginale" – come lo avrebbe definito, quasi

della economia politica ed altri scritti, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1966.

¹⁰¹ Cfr. Carl Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wien, 1871, trad. it. *Principii fondamentali di economia*, Imola, 1909, 2ª ediz., a cura del figlio Karl Menger, Wien, 1923, trad. it. *Principii fondamentali di economia politica*, Bari, Editori Laterza, 1925, con il titolo *Principi di economia politica*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1976 e, con il titolo *Principi di economia politica*, Milano, Società Aperta, 1997; questa seconda edizione, apparsa postuma, contiene importanti modifiche ed aggiunte rispetto a quella uscita nel 1871. Su di lui si consulti il contributo di Joseph T. Salerno, *Carl Menger: The Founding of the Austrian School*, in Randall G. Holcombe (ed.), *Fifteen Great Austrian Economists* cit., cap. 6, pp. 71-100.

¹⁰² Léon Walras è, generalmente, ritenuto il fondatore, assieme all'italiano Vilfredo Pareto (1848-1923), della scuola economica di Losanna.

¹⁰³ Cfr. Terenzio Cozzi e Stefano Zamagni, *Economia politica* (1989), Bologna, il Mulino, 1994³, p. 55.

un secolo più tardi, Friedrich von Wieser – sarebbe sorto con il marginalismo, per quanto ciò possa apparire paradossale: David Ricardo (1772-1823), infatti, se ne era servito per formulare la propria teoria della rendita¹⁰⁴. Come si avrà modo di puntualizzare più chiaramente in seguito, ciò che, in origine, caratterizzò la “rivoluzione marginalista” fu una netta contrapposizione che si sviluppò non solo tra la scuola austriaca dell’economia e quella classica, bensì anche tra la medesima scuola austriaca e quella tedesca, la quale – da una prospettiva chiaramente *nazionalistica* – si adoperava al fine di produrre una sintesi conciliativa fra le dinamiche economiche del sistema capitalistico e la tradizione politico-istituzionale, propria della cultura germanico-prussiana presente nel *Reich* bismarckiano, rappresentata dallo “Stato di polizia” e dalla concezione hegeliana dello “Stato etico”. Tale antitesi scaturiva, essenzialmente, dalla constatazione, cui si accennava sopra, secondo la quale il *valore* dei beni – problema *princeps* della riflessione economica – dipendeva da considerazioni *soggettive* e, pertanto, non poteva essere risolto riducendolo unicamente, come appunto pretendeva la scuola storica tedesca, ad uno studio del susseguirsi delle concrete vicende umane, dal quale far, poi, derivare, tramite comparazioni induttive, le leggi generali dei fenomeni economici e del loro sviluppo¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Teoria secondo la quale la rendita dei proprietari terrieri era da intendersi non come rendita assoluta, bensì come *rendita differenziale*, ossia come guadagno differenziale dovuto alla limitatezza, in un contesto scarso ed irriproducibile come la terra, dei terreni fertili e/o meglio localizzati rispetto ai mercati. Tale definizione della rendita come ‘prezzo di scarsità’ costituì proprio il punto di partenza della successiva analisi marginalista, la quale estese detto principio sino a farlo diventare *il* principio regolatore della distribuzione del reddito fra tutti i fattori produttivi.

¹⁰⁵ È forse il caso di annotare come, peraltro, una volta che risultarono sostanzialmente acquisiti i capisaldi dei precetti marginalisti, la scuola economica austriaca si oppose anche all’interpretazione che, attraverso un ribaltamento della “legge degli sbocchi” (*loi des débouchés*) formulata da Jean-Baptiste Say (1767-1832) – secondo la quale “l’offerta crea la propria domanda” –, ne dava la scuola di Cambridge nella persona di John Maynard Keynes (1883-1946).

Secondo quanto sostenuto da Jesús Huerta de Soto¹⁰⁶ – attualmente considerato come uno degli esponenti più rappresentativi della scuola austriaca dell'economia –, il contributo più originale che Menger dette alla scienza economica fu, però, la concezione soggettivista di *ogni* processo di azione umana, e non tanto, come si è sostenuto fino ad oggi, il suo scoprimento – indipendentemente, e parallelamente, rispetto a Jevons e Walras – della legge dell'utilità marginale. Ciò perché la teoria soggettivista del valore e lo scoprimento della legge dell'utilità marginale non rappresentavano se non l'evidente corollario della concezione soggettivista del processo di azione *che si deve esclusivamente a Menger*. Il medesimo Huerta de Soto, ritiene, pertanto, imprescindibile “disomogeneizzare” tale teoria dell'utilità marginale, nella maniera in cui essa venne originariamente sviluppata da Menger, dalle *leggi* di utilità marginale le quali, simultaneamente, furono enunciate da Jevons e Walras. In effetti – osserva sempre Huerta de Soto –, in Jevons e Walras l'utilità marginale risultava essere una semplice “aggiunta” in un modello matematico di equilibrio all'interno del quale il processo umano di azione brillava per la propria assenza e che, oltretutto, si manteneva inalterato indipendentemente dal fatto che nel medesimo si introducesse o meno la legge dell'utilità marginale. Al contrario, per Menger la teoria dell'utilità marginale si configurava come una *necessità ontologica* o conseguenza essenziale della sua concezione del processo dinamico dell'azione umana¹⁰⁷. Nella prospettiva di Menger, la “teoria dei valori soggettivi” – alle cui fondamenta si ponevano, per lo studioso austriaco, una teoria dell'azione ed una della *conoscenza* umana – poteva, pertanto, venire intesa come punto di riferimento di una svolta gnoseologica, la quale concerneva non soltanto la scienza economica, bensì anche l'insieme delle scienze sociali teoriche. Di conseguenza – nota correttamente Raimondo Cubeddu¹⁰⁸ –, il “principio dell'utilità margina-

¹⁰⁶ Cfr. Jesús Huerta de Soto, *Estudios de Economía Política* cit., p. 21.

¹⁰⁷ *Ibidem*, nota 8.

¹⁰⁸ Cfr. Raimondo Cubeddu, *Una scuola liberale che parlava austriaco*, in “L'Opinione”, giugno 1992, ristampato, con il titolo *La Scuola Austriaca*, in Id.,

le”, in quanto connesso alla “teoria dei valori soggettivi”, finiva per costituire la premessa di una concezione individualistico-liberale il cui nucleo andava, così, a coincidere con una teoria generale dei beni e dei bisogni a sua volta fondata sull’assunzione della sovranità del consumatore. A tale teoria, si connettevano conseguenze, di carattere sia economico che politico, destinate a mutare il tradizionale quadro di riferimento delle scienze sociali in generale e del liberalismo in particolare: l’affermazione di quello specifico approccio che più tardi sarebbe stato definito “individualismo metodologico”. I summenzionati principi economici, come detto, non conobbero una sistematizzazione univoca e compatta, bensì furono sviluppati ed approfonditi da prospettive sensibilmente differenti. Una di queste diverse interpretazioni del marginalismo – quella di Menger –, come noto, dette vita a quella tradizione di ricerca che è stata, in seguito, portata avanti dalla scuola austriaca dell’economia, tra i cui massimi esponenti si possono menzionare Eugen von Böhm-Bawerk (1851-1914)¹⁰⁹, il già citato Friedrich von Wieser (1851-

Tra Scuola Austriaca e Popper cit., parte prima, cap. I, pp. 15-26 (la citazione è tratta dalla p. 15).

¹⁰⁹ Per un ritratto di questo autore si può consultare Roger W. Garrison, *Eugen von Böhm-Bawerk: Capital, Interest, and Time*, in Randall G. Holcombe (ed.), *Fifteen Great Austrian Economists* cit., cap. 8, pp. 113-122. Del noto economista austriaco è stata recentemente pubblicata la traduzione in castigliano di un’opera – Eugen von Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marxschen System* (1896), [trad. it. in Aa. Vv., *Economia borghese ed economia marxista*, Firenze, La Nuova Italia, 1971] trad. spagnola *La conclusión del sistema marxiano*, Madrid, Unión Editorial, 2000, della quale si segnala, in particolare, la presentazione redatta a cura di Juan Marcos de la Fuente, alle pp. 11-27 – che l’autore fu spinto a scrivere dal vivace dibattito alimentato dall’incapacità di Marx a risolvere il problema di come i valori delle merci potessero essere trasformati nei prezzi di produzione: ovvero, quello che, in seguito, sarebbe stato definito, per l’appunto, “il problema della trasformazione”. Il saggio di Böhm-Bawerk costituisce la replica alla teoria marxiana del *plusvalore*, che era diretta a dimostrare dialetticamente la presunta contraddittorietà intrinseca del sistema capitalistico. Nel primo volume del suo *Das Kapital. Kritik der politischen Öconomie*, Karl Heinrich Marx (1818-1883), infatti, aveva sviluppato la tesi secondo la quale il *valore* di una merce sarebbe stato determinato dalla quantità di *lavoro* umano “astratto” incorporata in essa in quanto “socialmente necessaria” per produrla. Tale affermazio-

1926) – il quale, tuttavia, politicamente professava idee socialiste

ne, come del resto lo stesso Marx era disposto a riconoscere, contrastava apertamente con i dati forniti dall'esperienza. Ciò nonostante, a suo dire, si sarebbe trattato di una contraddizione solo apparente, cosa che egli si proponeva di dimostrare opportunamente negli ulteriori volumi della propria opera. Tuttavia, l'enigma non sarebbe stato chiarito né nel secondo libro, uscito nel 1885 e dedicato allo studio del processo di circolazione del capitale, né, tanto meno, nel successivo ed ultimo, pubblicato incompleto nel 1894, il quale era incentrato sull'analisi del processo complessivo della produzione capitalistica; anzi, la "grande contraddizione" che stava alla base dell'opera marxiana, rilevava Böhm-Bawerk, consisteva proprio nel fatto che il terzo libro del *Capitale* smentiva il primo; la teoria del saggio medio di profitto e dei prezzi di produzione, infatti, non poteva essere riconciliata con la teoria del valore, che nel terzo libro veniva fatto gravitare, appunto, sui prezzi di produzione. Entrambi i libri (che, insieme, andavano a costituire il secondo volume) furono dati alle stampe postumi, a cura del suo intimo collaboratore Friedrich Engels (1820-1895). Alla luce, pertanto, dei tre libri che componevano *Das Kapital*, Böhm-Bawerk riprese la critica alla teoria marxiana del valore e del plusvalore, elaborata già dodici anni prima in *Geschichte und Kritik der Kapitalzins-Theorien* (1884). In *Zum Abschluss des Marxschen System* – che, secondo il giudizio espresso dal suo celebre allievo Joseph A. Schumpeter, rappresentava "la critica a Marx per eccellenza" –, l'autore austriaco insisteva nel sostenere che la contraddizione nell'ipotesi formulata dal filosofo tedesco permaneva ed, anzi, era aggravata dalle idee espresse nel terzo libro e, pertanto, pur nel profondo rispetto per il proprio antagonista, sia come persona che come pensatore, si prefiggeva di portare alla luce i gravi vizi *logici* e le numerose contraddizioni poste alla base del pensiero economico marxiano e, conseguentemente, di demolire tutte le argomentazioni ed arguzie di cui Marx si era servito per attribuire al proprio sistema un crisma di "scientificità". Sulla filosofia politico-economica marxiana si vedano David Gordon, *Resurrecting Marx. The Analytical Marxist on Freedom, Exploitation, and Justice*, New Brunswick-London, Transaction Publishers, 1990, e Yuri N. Maltsev (ed.), *Requiem for Marx*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1993, volume il quale contiene, tra gli altri, il saggio di Murray N. Rothbard, *Karl Marx: Communist as Religious Eschatologist*, alle pp. 221-294, originariamente apparso su "The Review of Austrian Economics", Vol. 4 (1990), pp. 123-179, e poi ristampato in Murray N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. II, *Applications and Criticism from The Austrian School*, pp. 331-399; si consulti, inoltre, la puntuale analisi critica della teoria economica marxiana che, sulla scorta dell'opera misesiana, viene condotta in Jesús Huerta de Soto, *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, Madrid, Unión Editorial, 1992, pp. 181-191. Viceversa, una storia genetica dell'indagine marxiana fino alla sua strutturazione definitiva che tenga conto della specifica

di tipo “fabiano”¹¹⁰, mentre dal punto di vista economico, significativamente, non abbracciò la svolta soggettivistica fatta propria, per contro, dagli altri marginalisti austriaci – e Ludwig von Mises (1881-1973)¹¹¹.

metodologia adottata dal filosofo tedesco – a sua volta collegata all’uso della dialettica hegeliana debitamente “rimessa a testa in su” – e che presenti anche una ricostruzione accurata del dibattito sorto e sviluppatosi attorno all’opera di Marx, è offerta nello studio di Roman Rosdolsky, *Zur Entstehungsgeschichte des Marxschen “Kapital”* (1955), Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt – Wien, Europa Verlag, 1967², trad. it. *Genesi e struttura del “Capitale” di Marx*, Bari, Editori Laterza, 1971, in particolare si veda la Parte VII, *Digressioni critiche*, cap. XXXI, *Il problema del lavoro qualificato*, § I, *La critica di Böhm-Bawerk*, pp. 580-591.

¹¹⁰ Gli odierni libertari di tradizione austriaca tendono, tuttavia, a misconoscere o, comunque, a ridurne l’influenza sul proprio pensiero sia politico che economico, così come, d’altra parte, per quanto concerne Hayek. Per una ricostruzione dettagliata della complessa ed articolata genealogia che da Menger conduce sino a Rothbard e, poi, agli attuali economisti del *Ludwig von Mises Institute*, si rimanda a Joseph T. Salerno, *The Place of Mises’s Human Action in the Development of Modern Economic Thought*, in “The Quarterly Journal of Austrian Economics”, Vol. 2, No. 1 (Spring 1999), pp. 35-65.

¹¹¹ Ricordiamo alcune tra le opere più importanti di questo pensatore, che più di ogni altro ha influito sulla cultura liberale e libertaria in America: Ludwig von Mises, *Die Gemeinwirtschaft. Untersuchungen über den Sozialismus*, Jena, 1922, ediz. ingl. *Socialism. An Economic and Sociological Analysis*, Indianapolis, Liberty Fund, 1981, trad. it. *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1989; Id., *Liberalismus*, Jena, 1927, ediz. ingl., *The Free and Prosperous Commonwealth*, New Haven and London, Yale University Press, 1962, trad. it. *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997; Id., *Nationalökonomie: Theorie des Handelns und Wirtschaftens*, Genève, Éditions Union, 1940, e München, Philosophia Verlag, 1980, ediz. ingl. *Human Action: a Treatise on Economics*, New Haven, Yale University Press, 1949, trad. it. *L’azione umana: trattato di economia*, a cura di Tullio Bagiotti, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1959, 2nd edition, New Haven, Yale University Press, 1963, 3rd edition, Chicago, Henry Regnery, 1966, Scholar’s Edition, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1999; in quest’ultimo caso si tratta di un’edizione critica, nell’occasione del cinquantenario dell’opera, condotta sulla base della prima versione americana del 1949, più ricca delle due successive del 1963 e del 1966 alle quali Mises apportò numerosi cambiamenti ed omissioni. Il trattato sull’economia di Mises fu anche, in pratica, la *summa* di tutto il suo pensiero, e da esso – con le parole del curatore italiano – traspare, del resto, come Mises fosse, “in certo

Inoltre – per concludere brevemente –, non ci si può esimere dal ricordare l’opera svolta dallo studioso, premio Nobel per l’economia nel 1974, Friedrich August von Hayek (1899-1992)¹¹².

senso, l’anti-Marx”, in quanto, a differenza dei rilievi meramente tecnici mossi da Böhm-Bawerk, in lui diviene esplicita la critica alle implicazioni *politiche* derivate dalla teoria del valore marxiana. “Pur accettando il professato neutralismo dell’Autore rispetto ai valori, non sfugge come la certezza apodittica cui approda il suo metodo sia anche una scelta nella storia umana. Difatti, se il neutralismo economicistico ci ha abituati a vedere nella disputa sul metodo fra la scuola austriaca e la scuola storica tedesca momenti dialettici che potrebbero presentarsi in ogni epoca, nondimeno è palese come la disputa abbia avuto origine politica. [...] Il marginalismo, in quanto impegnato nelle tortuose retrovie delle scelte, è per tanta parte indeterminazione; mentre l’esperienza insegna che solo la certezza serve alla critica e ai principî di un’economia che pretenda essere politica e conquistare le menti. Da qui l’intransigenza metodologica dell’Autore, sempre risolvendosi in perfetta circolarità” (contenuto in Ludwig von Mises, *L’azione umana* cit., pp. vi-vii). Di Mises si vedano, inoltre, Id., *Onnipotent Government. The Rise of the Total State and Total War*, London, Yale University Press, 1944, trad. it. *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, Milano, Rusconi, 1995; Id., *Bureaucracy* cit.; la raccolta di lezioni, tenute presso l’Università di Buenos Aires nel 1958, *Economic Policy. Thoughts for Today and Tomorrow*, South Holland, Libertarian Press, 1979, trad. it. *Politica economica. Riflessioni per oggi e per domani*, Macerata, liberilibri, 1999, e l’antologia di recente pubblicazione *L’innocenza del mercato*, a cura di Massimo Baldini, Roma, Armando Editore, 2000. Su Mises si consultino Murray N. Rothbard, *The Essential von Mises*, Lansing, Oakley R. Bramble Publisher, 1973; Id., *Ludwig von Mises: Scholar, Creator, Hero*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1988, e Id., *Ludwig von Mises: The Dean of the Austrian School*, in Randall G. Holcombe (ed.), *Fifteen Great Austrian Economists* cit., cap. 10, pp. 143-165, nonché Eamonn Butler, *Ludwig von Mises: fountainhead of the modern microeconomics revolution*, Aldershot, Gower, 1988.

¹¹² Queste le opere principali dello studioso austriaco: Friedrich August von Hayek, *The Road to Serfdom*, Chicago, University of Chicago Press, 1944, 2nd edition, 1972, trad. it. *Verso la servitù*, Milano-Roma, Rizzoli, 1948, oggi, *La via della schiavitù*, Milano, Rusconi, 1995; Id., *Individualism and Economic Order*, London, Routledge & Kegan Paul, 1948; Id., *The Constitution of Liberty*, London, Routledge & Kegan Paul, 1960, trad. it. *La società libera*, Firenze, Vallecchi, 1969, nuova edizione, Roma, SEAM, 1998; Id., *Law, Legislation and Liberty* (3 vols.), London, Routledge & Kegan Paul, 1973-79, 1982, trad. it. *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e*

8. Presupposti metodologici e teorie politiche nel liberalismo della scuola austriaca: la figura di Ludwig von Mises

Per quanto il percorso seguito dalla scienza economica negli ultimi duecento anni non sia certo stato scorrevole, tuttavia, secondo l'opinione di alcuni studiosi, le fratture che vi si sono manifestate non avrebbero condotto in alcun modo al configurarsi di un qualcosa che possa propriamente essere definito come una "rivoluzione". Tali svolte costituirebbero, piuttosto, una sorta di 'pietre miliari' in corrispondenza delle quali gli studiosi della disciplina si sono posti nuovi quesiti ed hanno individuato alternative modalità di soluzione alle questioni precedenti. Come si anticipava poco fa, all'interno del nuovo criterio direttivo che si sviluppò in seguito agli studi avviati quasi contemporaneamente a Londra, Vienna e Losanna sul finire del XIX secolo, quella specifica tradizione di ricerca che viene generalmente individuata con il nome di scuola austriaca dell'economia rappresentò, innanzi tutto, una reazione alla scuola storica tedesca, contro la quale rivendicava l'imprescindibile funzione svolta dalla *teoria* nello studio delle questioni economiche. Essa teneva, cioè, in grande considerazione la ricerca di *uniformità* nella vita economica e, al tempo stesso, considerava necessario l'impiego del metodo deduttivo ("compositivo") *oltre che* di quello

della economia politica, Milano, il Saggiatore, 1986 e Milano, Mondadori, 1989; Id., *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, London, Routledge & Kegan Paul, 1978, trad. it. *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Roma, Armando Editore, 1988; Id., *The Fatal Conceit: the Errors of Socialism*, London, Routledge, 1988, trad. it. *La presunzione fatale: gli errori del Socialismo*, Milano, Rusconi, 1997. Sul pensiero di questo autore sono disponibili i volumi di Eamonn Butler, *Hayek. His Contribution to the Political and Economic Thought of Our Time*, New York, 1983, trad. it. *Friedrich A. Hayek*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1986, e Raimondo Cubeddu, *Friedrich A. von Hayek*, Roma, Borla, 1995; si veda, inoltre, il saggio di Peter G. Klein, *F. A. Hayek: Austrian Economist and Social Theorist*, contenuto in Randall G. Holcombe (ed.), *Fifteen Great Austrian Economists* cit., cap. 12, pp. 181-194.

induttivo¹¹³. Pertanto, sotto l'aspetto metodologico, essa – o, quantomeno, una delle sue correnti interne – si ricollegava all'indirizzo che era stato proprio dell'economia politica classica; è da individuarsi proprio in tale ragione se essa viene, talora, impropriamente designata come “neo-classica”.

Tuttavia, il nuovo sistema marginalista in realtà rappresentò, nell'ambito della teoria economica, una netta opposizione alla scuola classica dell'economia politica ed, anzi, esso si originò come vera e propria ‘sfida’ nei suoi confronti. Osserva in proposito Amiya Kumar Dasgupta¹¹⁴ come, nel caso di Jevons, si sia trattato, addirittura, di una sorta di “rivolta”; cosa della quale fornirebbe testimonianza incontrovertibile l'acredine con cui egli denunciò il sistema ricardiano¹¹⁵. La spiegazione di tale ribellione sarebbe da ricercarsi – a parere di Dasgupta – in ben altro che nel mutare degli eventi. Sembrerebbe plausibile, piuttosto, ritenere che i marginalisti diffidassero di certe implicazioni *sociali*, implicite alle asserzioni classiche, che si basavano con evidenza sulla teoria del valore-lavoro. L'indirizzo classico, infatti, si poneva dalla prospettiva del *produttore*, spiegando, pertanto, il valore dei beni in base agli elementi ‘oggettivi’: il *costo di produzione* ed il *lavoro incorporato nelle merci* (teoria del valore-lavoro), aggiudicandosi, di conseguenza, l'appellativo di “oggettivistico”. Il nuovo corso, per contro, assumeva il

¹¹³ Si confronti, in merito alla disputa metodologica (*Methodenstreit*) sorta fra Carl Menger e Gustav Schmoller (1838-1917), Carl Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften, und der Politischen Ökonomie insbesondere*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1883, trad. it. *Il metodo della scienza economica*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1937, nuova edizione, *Sul metodo delle scienze sociali*, Macerata, liberilibri, 1996; Id., *Die Irrtümer des Historismus in der Deutschen Nationalökonomie*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1884, trad. it. *Gli errori dello Storicismo nell'economia politica tedesca*, Milano, Rusconi, 1991, che costituisce la replica alle tesi sostenute da Schmoller.

¹¹⁴ Cfr. Amiya Kumar Dasgupta, *Epochs of Economic Theory*, Oxford, Basil Blackwell, 1985, trad. it. *La teoria economica da Smith a Keynes*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 131, nota 2.

¹¹⁵ Cfr. William Stanley Jevons, *The Theory of Political Economy*, trad. cit., p. 31.

punto di vista del *consumatore* e concentrava la propria attenzione sulla valutazione che questi compiva dei beni e dei servizi che venivano offerti sul mercato. Il marginalismo spiegava, pertanto, il valore dei beni in base alla *utilità* (teoria del valore-utilità) che ad essi veniva attribuita dal soggetto, in vista del soddisfacimento dei propri bisogni. In questo secondo caso si faceva riferimento, cioè, ad elementi 'soggettivi', quali il *soddisfacimento dei bisogni* e l'*utilità intesa come capacità dei beni a soddisfare tali bisogni*: di qui l'attributo "soggettivistico" con cui si suole designare il suddetto indirizzo. Tale denominazione ne riflette, peraltro, tutto l'orientamento di pensiero. Contrariamente alla tradizione classica, legata agli aspetti oggettivi della vita economica (produzione, offerta, costo), esso poneva in primo piano l'indagine degli aspetti soggettivi: consumo, domanda, utilità.

A tale proposito, pare opportuno un inciso in cui segnalare l'individuazione, da parte di Jesús Huerta de Soto¹¹⁶, del primo teorico che enunciò in maniera compiuta la legge dell'utilità marginale nel sacerdote catalano Jaime Luciano Balmes (1810-1848), il quale divenne – durante la sua breve vita – il filosofo tomista spagnolo più in vista del proprio tempo. Egli, seguendo la tradizione soggettivista degli scolastici spagnoli dei secoli XVI e XVII, ventisette anni prima dello stesso Carl Menger, non solo giunse a risolvere il cosiddetto "paradosso del valore" degli economisti classici inglesi¹¹⁷, ma addirittura espose, in tutti i suoi dettagli, la teoria soggettiva del valore basata sull'utilità marginale nel proprio articolo, pubblicato il 7 di settembre del 1844, intitolato *Verace idea del valore o riflessioni sull'origine, la natura e la varietà dei prezzi*¹¹⁸.

¹¹⁶ Cfr. Jesús Huerta de Soto, *Estudios de Economía Política* cit., p. 22, nota 8.

¹¹⁷ Tale paradosso – di origine smithiana ma rimasto insolubile anche per tutti gli altri economisti classici – consisteva nella constatazione che l'acqua, pur detenendo un'elevata utilità, aveva un prezzo molto basso rispetto al diamante, la cui utilità pratica era, tuttavia, assai inferiore (il medesimo contrasto era stato riproposto, da Ricardo, anche tra ferro ed oro).

¹¹⁸ Vedasi anche Lucas Beltrán Flórez, *Historia de las Doctrinas Económicas*, Barcelona, Editorial Teide, 1989⁴, pp. 230-236, cui spetta la primogenitura

Può forse rivestire un qualche interesse ricordare come, d'altra parte, un antecedente precursore dei teorici del valore-utilità si era avuto nell'abate italiano Ferdinando Galiani (1728-1787), il quale espose tale principio nel proprio saggio *Della moneta*, pubblicato a Napoli nel 1751¹¹⁹. Egli fondava, infatti, la teoria del valore dei beni sull'influenza concomitante di *utilità* (domanda) e *rarietà* (offerta) nel tentativo di dimostrare come da tale concatenazione prendesse origine "il grande, notevole ed utilissimo effetto dell'*equilibrio* del tutto". Spetta proprio al Galiani l'aver accentuato la dipendenza del valore dei beni dalla loro utilità, finendo in tal modo per anticipare – di ben centoventi anni – la teoria alla quale successivamente pervenne, sviluppandola, l'indirizzo marginalistico. Anch'egli indicò, inoltre, la via da seguire per il superamento del già citato "paradosso del valore". In relazione a quanto sin qui esposto, si può pertanto osservare come, da una parte, si veda confermata la centralità della cultura mediterranea e neolatina riguardo a tali categorie economiche e, d'altro canto, come appaia ridimensionata la lettura secondo la quale si intendeva ipotizzare una presunta ragione politico-sociale alla base dello spostamento di fuoco operato, nell'analisi del concetto di valore, da parte delle scuole di orientamento marginalista.

Ciò detto, è opportuno precisare come, d'altra parte, è pur vero che i classici non ignoravano affatto la rilevanza dell'utilità nella

della rivendicazione di tale paternità ispanica della teoria dell'utilità marginale. Corre l'obbligo di segnalare, d'altra parte, come un'ulteriore anticipazione – di circa un decennio rispetto a quella formulata da Balmes – nell'enunciazione della teoria dell'utilità marginale sia ravvisabile nell'opera di F. W. Lloyd, *A Lecture of the Notion of Value* (1834), in "The Economic Journal", May 1927, come viene opportunamente precisato da Amiya Kumar Dasgupta, *Epochs of Economic Theory*, trad. cit., p. 127. Gli studi del Balmes cui si fa riferimento sono contenuti in Jaime Luciano Balmes, *Verdadera idea del valor o reflexiones sobre el origen, naturaleza y variedad de los precios* (1844), in Id., *Obras Completas*, Madrid, B.A.C., 1949, volumen V, pp. 615-624.

¹¹⁹ Cfr. Ferdinando Galiani, *Della moneta*, Napoli, 1751, in "Raccolta Custodi", Tomo X, Parte moderna, Tomo 3; ristampato a Bari, Editori Laterza, 1913.

spiegazione del valore. Il già citato paradosso smithiano poneva di fronte ad un'apparente antinomia fra due distinti valori: il "valore d'uso" ed il "valore di scambio". Ebbene, secondo i pensatori classici soltanto il primo dei due aveva una connessione con la nozione di utilità, che essi, pertanto, interpretavano come semplicemente *una* condizione del valore di scambio. Detti studiosi, infatti, si inoltrarono ben poco al di là di tale constatazione, che è poi quella di fronte alla quale – generalmente – si ferma anche il produttore, il cui punto di vista si trova al centro delle elaborazioni degli economisti classici¹²⁰.

Quanto si è sinteticamente trattato fino al presente momento riguardava le teorie prettamente economiche della scuola austriaca. Tuttavia è importante, adesso, porre in evidenza anche taluni passaggi fondamentali che segnano il discrimine tra la filosofia politica dei suoi rappresentanti storici, pur sempre d'impronta *liberale* classica, rispetto a quella *libertaria* la quale caratterizza, per contro, una larga parte del nuovo corso di studiosi dalla 'rinascita' di tale corrente di pensiero negli Stati Uniti dopo il secondo conflitto mondiale¹²¹. Si è già accennato, difatti, agli economisti che fanno capo al *Ludwig von Mises Institute*, i quali si ritengono i depositari della lezione ortodossa del marginalismo austriaco. Essi riconoscono come propria una tradizione in linea retta che da Menger giunge sino a Rothbard, passando esclusivamente per Böhm-Bawerk e, poi, per Mises, e rifiutano, per contro, qualsiasi tipo di legame teorico *diretto* con l'opera, ad esempio, di Wieser o del suo allievo

¹²⁰ Il produttore sa bene, infatti, che se egli fabbricasse cose non aventi alcuna utilità per gli individui esse risulterebbero prive di qualsivoglia valore e non avrebbero, conseguentemente, alcun prezzo. In altre parole, egli ha presente che l'utilità di una merce è il presupposto, o "condizione", del valore di questa. Tuttavia, difficilmente riesce a cogliere l'aspetto per cui l'utilità giuoca un'influenza determinante anche sulla *misura* di tale valore, oltre che sulla sua mera esistenza. Ciò lo pone – come fu per gli economisti classici – in una via senza uscita, allorché si trova di fronte al "paradosso del valore" smithiano.

¹²¹ Si consulti, in proposito, lo studio di Karen I. Vaughn, *Austrian Economics in America: The Migration of a Tradition*, New York, Cambridge University Press, 1994.

Hayek, oppure con quella di Israel M. Kirzner, al quale, tuttavia, riconoscono una relazione con la linea purista, essendo egli stato allievo di Mises (cosa che, viceversa, giungono a negare perfino allo stesso Hayek¹²²). In particolare, il legame che essi sentono con il pensiero di Ludwig von Mises è eccezionalmente intenso, come, del resto, alcuni dettagli tutt'altro che secondari – come l'intestazione del proprio Istituto al noto economista (il quale è stato, tra l'altro, recentemente proclamato “libertario del secolo” dalla rivista “Liberty”) – confermano in maniera evidente. A tal proposito, è opportuno – tuttavia – sottolineare come i due postulati fondamentali sui quali poggia la loro teoria politico-economica, l'*anarchismo* e la dottrina del *diritto naturale*, siano, entrambi, totalmente assenti in Mises ed introdotti, per contro, nella teoria economica austriaca esclusivamente da Rothbard; al riguardo, questi fu influenzato da altri orientamenti di pensiero, quali, rispettivamente, la tradizione anarco-individualista americana del XIX secolo – di cui si è già detto – e la filosofia di Ayn Rand, della quale si avrà modo di parlare più avanti.

Per quanto concerne, in particolare, l'influenza dell'anarchismo – da essi giudicato, sulle orme di Rothbard, come l'unico ordinamento politico-sociale compatibile con una reale economia di libero mercato –, essa emerge conseguentemente in merito al connesso problema dell'impiego coercitivo della forza quale risoluzione delle

¹²² Ciò sebbene quest'ultimo avesse partecipato al famoso *Privatseminar* tenuto da Mises a Vienna negli anni venti e trenta, il cui elenco completo dei partecipanti è contenuto nell'opera postuma di Ludwig von Mises, *Notes and Recollections*, edited by Margit von Mises, South Holland, Libertarian Press, 1978, p. 100; una lista dei “membri regolari” di tale seminario viennese si trova nella premessa all'edizione italiana di Ludwig von Mises, *Socialism* cit., a cura di Dario Antiseri, p. 10. Per quanto riguarda l'articolazione di tali rapporti, ci si è basati, essenzialmente, su di una conversazione avuta con Joseph Salerno durante la “Mises University 2000” e sulla sua lezione “*Human Action*” in *the History of Thought*, svoltasi venerdì 11 agosto 2000 nella Meeting Room E dell'Auburn University Hotel and Dixon Conference Center; si rimanda, comunque, anche al suo già citato saggio *The Place of Mises's Human Action in the Development of Modern Economic Thought*.

controversie a garanzia della stabilità sociale, la cui totale e definitiva abolizione dal contesto dei rapporti umani, emblematicizzata dal cosiddetto “assioma di non aggressione”, rappresenta l’elemento centrale attorno al quale ruota tutta la filosofia *libertarian* contemporanea. Al riguardo, converrà, forse, affidarci direttamente alle parole di Ludwig von Mises, nell’intento di riacquisire l’adeguata prospettiva della relazione che intercorre tra il pensiero politico conosciuto come “austro-liberalismo” e l’ideologia nota, per contro, sotto la denominazione di *Libertarianism*:

“Qualsiasi convivenza risulterebbe impossibile se coloro che desiderano la sopravvivenza della cooperazione sociale, e si comportano di conseguenza, fossero costretti a rinunciare all’uso della violenza e della coercizione nei confronti di questi soggetti antisociali allo scopo di impedire loro di affossare l’ordinamento sociale. Se così fosse, una minoranza di individui asociali, ossia di persone che non sono disposte o non sono in grado di fare i sacrifici momentanei che la società chiede loro, potrebbe rendere impossibile qualsiasi società. *Senza l’uso della coercizione e della violenza nei confronti dei nemici della società sarebbe impossibile la convivenza umana. L’istituzione sociale che mediante l’uso della coercizione e della violenza costringe i soggetti antisociali ad attenersi alle regole della convivenza sociale si chiama Stato*”¹²³.

Dalle parole di Mises emerge chiaramente come egli avesse ben presente il nodo gordiano posto dal ricorso alla coercizione nella gestione dei rapporti sociali umani, e come, d’altro canto, egli lo abbia reciso nettamente nell’affermare, da liberale, che di quell’istituzione non si poteva fare, nonostante tutto, a meno, se s’intendeva conservare una dose di realismo, giacché questo era, a suo avviso, l’inevitabile prezzo da pagare per il mantenimento dell’ordine in una società. D’altra parte, lo Stato era tanto dannoso, secondo la sua lezione, nell’economia, quanto indispensabile nella vita politica, poi-

¹²³ Ludwig von Mises, *Liberalismo* cit., cap. 1, *I fondamenti di una politica liberale*, § 7, *Lo Stato e il governo*, pp. 67-72 (la citazione è tratta dalle pp. 68-69, il corsivo è nostro).

ché – la similitudine è sua – per quanto l'acido solforico non sia certamente adatto ad esser bevuto o usato per lavarsi le mani, ciò nondimeno, esso può rivelarsi indubbiamente utile per svariati altri impieghi. L'esponente della scuola austriaca così proseguiva, affrontando direttamente la questione dell'anarchia:

“Esiste tuttavia una setta la quale crede che si possa rinunciare senza alcun pericolo a qualsiasi tipo di ordinamento coercitivo, e basare la società interamente sulla obbedienza volontaria alle leggi etiche. Gli anarchici ritengono che lo Stato, l'ordinamento giuridico e il governo siano istituzioni superflue [...]. L'anarchico sbaglia però quando suppone che tutti gli individui senza eccezione siano disposti a osservare *volontariamente* queste regole. [...] L'anarchismo misconosce la vera natura dell'uomo. Esso sarebbe realizzabile solamente in un mondo di angeli e di santi. Il liberalismo non è anarchismo; il liberalismo ha le idee perfettamente chiare sul fatto che senza l'uso della coercizione l'assetto della società sarebbe messo in pericolo, e che dietro le regole che è necessario osservare per assicurare la libera cooperazione umana deve esserci la minaccia della violenza, se non si vuole che ciascun individuo sia in grado di distruggere l'intera struttura sociale. Bisogna essere in grado di costringere con la violenza ad adeguarsi alle regole della convivenza sociale chi non vuole rispettare la vita, la salute o la libertà personale o la proprietà privata di altri uomini. Sono questi i compiti che la dottrina liberale assegna allo Stato: la protezione della proprietà, della libertà e della pace”¹²⁴.

Per quanto il tipo di anarchia cui Mises faceva riferimento fosse quella di matrice collettivista, il tono inequivocabilmente perentorio delle sue frasi attribuisce loro, ci pare, una valenza generale. Egli – ad esempio – scriveva altrove, sempre sul medesimo tema:

“Il liberalismo differisce radicalmente dall'anarchismo. Non ha niente in comune con le assurde illusioni degli anarchici. Dobbiamo enfatizzare questo punto perché gli statalisti qualche volta cercano di scoprire una somiglianza. Il liberalismo non è così pazzo da mirare all'abolizione dello

¹²⁴ *Eodem loco*, pp. 69-71 (il corsivo, questa volta, si trova nel testo originale).

Stato. I liberali riconoscono pienamente che non potrebbe esistere nessuna cooperazione sociale e nessuna civiltà senza una certa quantità di costrizione e di coercizione. È il compito del governo proteggere il sistema sociale contro gli attacchi di coloro che progettano azioni dannose al suo mantenimento e funzionamento”¹²⁵.

Come si vede, nell’interpretazione di Mises, la dottrina liberale ritiene che lo Stato serva a preservare la pace. Ad avviso degli anarcocapitalisti, per contro, esso è foriero di guerre e di violenze d’ogni sorta. In tale prospettiva appare chiaro, a giudizio di chi scrive, come il pensiero di Rothbard si ponga, riguardo a detta questione, non soltanto in contrasto con quello del proprio maestro – dal quale iniziò a distinguersi progressivamente fino ad opporvisi in maniera compiuta a partire dall’inizio degli anni settanta in poi –, ma anche nettamente al di fuori della tradizione *liberale* in genere. Paradossalmente, infatti, nonostante i continui richiami formali ai classici del pensiero liberale, quale fonte d’ispirazione e di riferimento ideale, da parte degli ideologi del moderno *Libertarianism* anarchico statunitense, la loro filosofia politica approda, piuttosto, ad una concezione della convivenza sociale basata sulla *democrazia diretta*, la quale viene fondata, a sua volta, – in maniera totale e vincolante – sull’istituto della *proprietà privata*.

9. Ulteriori fonti e contributi alla filosofia libertaria: da Albert Jay Nock ad Ayn Rand

Proseguendo questa carrellata di nomi e dottrine nell’intento di arricchire ulteriormente il panorama genetico della tradizione libertaria americana, qui schematicamente delineato, occorre men-

¹²⁵ Ludwig von Mises, *Lo Stato onnipotente* cit., parte II, cap. 3, § 3, pp. 74-75. Concetti analoghi si trovano espressi da Mises in altre sue opere di argomento politico come, ad esempio, Id., *Socialismo* cit., parte I, cap. 2, § 1, pp. 76-77.

zionare Albert Jay Nock (1870-1945)¹²⁶, una delle figure intellettuali più controverse del Novecento americano, autodidatta, editore, saggista, studioso di lingua e letteratura francese. Insieme a Henry Louis Mencken (1880-1956), essi impersonarono per quasi un trentennio la coppia libertaria più autorevole d'America, che mantenne fermi i valori dell'individualismo antistatalistico durante gli anni del *New Deal* rooseveltiano. L'opera di Nock costituì, in tal modo, il raccordo fra la grande tradizione anarchico-individualistica ottocentesca e l'"anarco-capitalismo" contemporaneo.

Occorre, inoltre, soffermarsi su Frank Chodorov (1887-1966)¹²⁷, lo scrittore libertario preferito da Rothbard, ed Ayn Rand (*alias* Alissa Rosenbaum, 1905-1982). In particolare, l'influenza randiana sui giovani libertari americani degli anni sessanta fu assolutamente imparagonabile a quella di qualunque altro pensatore: i suoi libri vendettero milioni di copie e le sue conferenze attrassero

¹²⁶ È da poco disponibile la sua opera maggiore sul tema dell'antistatalismo: Albert Jay Nock, *Our Enemy, the State*, New York, Vanguard Press, 1935, trad. it. *Il nostro nemico, lo Stato*, Macerata, liberilibri, 1994, in cui si trova il richiamo alla teoria di Oppenheimer, citata *supra* nella nota 13, secondo la quale "esistono due e solo due metodi o due mezzi tramite i quali possono essere soddisfatte le necessità e i desideri dell'uomo. Uno è la produzione e lo scambio di ricchezza; tali sono i *mezzi economici*. L'altro è l'appropriazione senza compenso della ricchezza prodotta da altri; questi sono i *mezzi politici*. [...] Lo Stato [...] è l'*organizzazione dei mezzi politici*" (A. J. Nock, *op. cit.*, p. 37). Di Nock si ricordano, fra l'altro, Id., *Mr. Jefferson* cit.; Id., *On Doing the Right Thing and other essays*, New York, Harper & Bros., 1928; Id., *The Theory of Education in the United States*, Brace, Harcourt, 1932; Id., *Free Speech and Plain Language*, New York, William Morrow, 1937; Id., *The Memoirs of a Superfluous Man*, New York, Harper & Row, 1943. Per una succinta introduzione a Nock si rimanda a Luigi Marco Bassani, *Albert Jay Nock e i libertari americani: i "fedeli attardati della grande tradizione"* (1994), prefazione alla trad. it. di Albert J. Nock, *Our Enemy, the State* cit.; sempre su questo autore, si può consultare anche M. Wreszin, *Albert Jay Nock: The Superfluous Anarchist*, Providence, Brown University Press, 1971.

¹²⁷ Di lui si ricordano: Frank Chodorov, *One is a Crowd: Reflections of an Individualist*, New York, Devin-Adair, 1952; Id., *The Rise and Fall of Society*, New York, Devin-Adair, 1959; Id., *Out of Step: Autobiography of an Individualist*, New York, Devin-Adair, 1962, e Id., *Fugitive Essays*, Indianapolis, Liberty Press, 1980.

migliaia di giovani intellettuali. Queste persone probabilmente non avrebbero mai conosciuto i lavori troppo accademici di Rothbard, Mises, o Hayek; essi appresero, invece, i rudimenti della visione del mondo libertaria dai romanzi filosofici e dalle conferenze della scrittrice ebrea di origine russa. La nascita della moderna ideologia libertaria si può rinvenire proprio nella formulazione di Ayn Rand:

“Nessun uomo può usare per primo la forza fisica contro gli altri [...]. Gli uomini hanno il diritto di utilizzare la forza fisica *solo* come autodifesa e *solo* contro coloro i quali hanno dato inizio all’uso della violenza”¹²⁸.

¹²⁸ Ayn Rand, *The Objectivist Ethics*, in Id. (with Nathaniel Branden), *The Virtue of Selfishness. A New Concept of Egoism*, New York, Signet, 1964, p. 3, trad. it. *La virtù dell’egoismo. Un concetto nuovo di egoismo*, Macerata, liberilibri, 1999. Della stessa autrice si vedano anche *For the New Intellectual*, New York, Signet, 1961; Id., *The Objectivist Epistemology*, New York, The Objectivist, 1966; Id. et al., *Capitalism: The Unknown Ideal*, New York, New American Library, 1966, e Id., *The New Left: the Anti-Industrial Revolution*, New York, Signet, 1970. Della Rand si segnalano, in particolare, i romanzi, che tanta parte ebbero nella diffusione della sua filosofia: *We the Living*, New York, Macmillan, 1936, revised edition, New York, Random House, 1959, trad. it. *Noi vivi*, Milano, Baldini & Castoldi, 1937, oggi disponibile in due edizioni: Milano, Longanesi, 1990, e Milano, TEA, 1992. Da quest’opera fu tratto, nel 1942, un film in due parti dal titolo *Noi vivi - Addio, Kira!*, diretto da Goffredo Alessandrini, sceneggiato da Corrado Alvaro, Orio Vergani, Anton Giulio Majano ed Oreste Biancoli ed interpretato da un cast d’eccezione, che merita ricordare: Fosco Giachetti, Alida Valli, Rossano Brazzi, Mario Pisu, Emilio Cigoli, Annibale Betrone e Lamberto Picasso; esso fu fortemente ostacolato dalla censura fascista, una volta che ci si rese conto della sua dirompente carica antitotalitaria in genere, e non solo anti-sovietica. E, ancora, la sua commedia *Night of January 16th: A Comedy-Drama in Three Acts*, New York, Longmans, 1936, new edition edited by Nathaniel Edward Reeid, New York, David McKay Company, 1981; gli altri racconti: *Anthem*, London, Cassell, 1938, revised edition, Los Angeles, Pamphleteers, 1945, trad. it. *La vita è nostra*, Milano, Baldini & Castoldi, 1938, nuova edizione, *Inno*, Messina, Alfa, 1997; il suo ‘romanzo-culto’: *The Fountainhead*, New York, Bobbs-Merrill, 1943 e London, Cassel, 1947, trad. it. *La fonte meravigliosa*, Milano, Baldini & Castoldi, 1947, ora, Milano, Corbaccio, 1996 (anche questo lavoro ha fornito lo spunto per una pellicola, uscita nel 1949, diretta da King Wallis Vidor, interpretata da Gary Cooper, Patricia Neal, Raymond Massey, Robert Douglas,

Tale imperativo – già vero e proprio *topos* del pensiero liberale lockiano ed illuminista, e attualmente noto con l'espressione “assioma di non aggressione” – divenne ben presto il nucleo centrale della filosofia del movimento intellettuale libertario, che, entro breve tempo, avrebbe influenzato e modificato lo spettro politico americano, almeno nelle università. Alla luce di ciò, risulta, pertanto, difficile negare che “tutto cominciò con Ayn Rand”¹²⁹.

Kent Smith, Henry Hull, Ray Collins, Jerome Cowan e sceneggiata dalla stessa Rand); e, infine, la sua consacrazione definitiva come scrittrice e filosofa, nonché vera e propria *summa* del suo pensiero metafisico, epistemologico, etico e politico *Atlas Shrugged*, New York, Random House, 1957, trad. it. parziale (e pressoché inutile, perché espurgata proprio di gran parte delle sezioni filosofiche) *La rivolta di Atlante*, Milano, Garzanti, 1958. Sulla personalità della Rand si può vedere il film biografico *La passione di Ayn Rand*, dramm., USA 1998, in cui si narra principalmente il morboso rapporto della scrittrice con il discepolo Nathaniel Branden (il copione è basata sulla biografia scritta dall'ex-moglie di Branden: Barbara Branden, *The Passion of Ayn Rand*, New York, Doubleday, 1986). Proprio del medesimo è Nathaniel Branden, *Judgement Day: My Years with Ayn Rand*, Boston, Houghton-Mufflin, 1989. Sempre su di lei, si raccomanda anche Murray N. Rothbard, *The Sociology of Ayn Rand Cult*, Port Townsend, Liberty Publishing, 1987, e Id., *Memoir: My Break with Branden and the Rand Cult*, in “Liberty”, September 1989, pp. 27-32. Come curiosità si può, inoltre, leggere l'atto unico inedito scritto sempre da Murray N. Rothbard, *Mozart was a Red*, in cui l'allora giovane intellettuale americano ironizzava sulla scrittrice ed il suo circolo culturale; la commedia è menzionata alla p. 117 dell'introduzione ad un'intervista che Rothbard rilasciò: *Interview: Murray Rothbard*, in “Penthouse”, October 1976, pp. 116-118, 173-178. Sul pensiero della Rand occorre consultare, invece, Douglas J. Den Uyl and Douglas B. Rasmussen (eds.), *The Philosophic Thought of Ayn Rand*, Chicago, University of Illinois Press, 1984; Chris Matthew Sciabarra, *Ayn Rand: The Russian Radical*, Harrisburg, Pennsylvania State University Press, 1995, nonché Ronald E. Merrill, *The Ideas of Ayn Rand*, La Salle, Open Court, 1995; in italiano si possono consultare i saggi di Carlo Lottieri, *Famiglia, società e mercato*, in “Biblioteca della libertà”, Anno XXX, n. 132 (novembre-dicembre 1995), pp. 59-76, e di Nicola Iannello, *La ribellione dell'individuo* cit.; infine, un elenco completo delle opere della Rand è disponibile nell'introduzione all'edizione italiana di *The Virtue of Selfishness* a cura di Nicola Iannello.

¹²⁹ Roy A. Childs, Jr., *Ayn Rand and The Libertarian Movement* (1982), oggi in *Liberty against Power. Essays by Roy A. Childs Jr.*, edited by Joan Kennedy

È quantomai opportuno, inoltre, registrare come il fondamento giusnaturalista sia un fattore introdotto da Rothbard nella teoria politico-economica di tradizione austriaca proprio sulla scorta della filosofia randiana, la quale era fondata, a sua volta, sull'aristotelismo. L'economia della scuola austriaca, difatti, nella lezione di Mises, era, piuttosto, *utilitarista*, sebbene di un utilitarismo atipico, che potremmo denominare – forse più appropriatamente – come “teoria della consequenzialità delle azioni”. È solo in seguito ai rapporti intercorsi tra la Rand e Rothbard, insomma, che, per tramite di quest'ultimo, la teoria del diritto naturale entra a far parte del patrimonio della scuola austriaca in terra d'oltreoceano.

10. Il capitalismo ‘eroico’ di Frank Lloyd Wright come incarnazione ‘superomistica’ dell'ideale egotistico randiano

Nel suo primo grande successo letterario, *The Fountainhead*, del 1943, Ayn Rand raccontava la vicenda di un giovane architetto individualista e idealista, Howard Roark, il quale combatteva una crociata personale contro la mediocrità ed i critici corrotti e difendeva con fermezza il proprio genio artistico e le proprie convinzioni, al punto che – piuttosto che rassegnarsi ad accettare di seguire la corrente – finiva a lavorare come minatore per un periodo della propria vita. La storia era lunga ed in essa accadeva di tutto, in un intreccio travolgente e romantico di filosofia e narrativa, di etica, morale ed amore passionale, sino alla vittoria finale delle ragioni del protagonista. Non è un mistero che, per il personaggio di Roark, la Rand si fosse ispirata alla figura storica di Frank Lloyd Wright:

Taylor, San Francisco, Fox & Wilkes, 1994, pp. 265-281 (la citazione è tratta da pagina 267). Sul medesimo concetto, si confronti anche Jerome Tuccille, *It Usually Begins with Ayn Rand*, New York, Stein and Day, 1971, 25th Anniversary Edition, San Francisco, Fox & Wilkes, 1997.

la scrittrice intrattenne, infatti, con lui una corrispondenza per oltre vent'anni, poiché individuava nella sua architettura l'equivalente strutturale della propria filosofia di esaltazione del capitalismo, la 'misantropia' eroica e l'individualismo integrale; inoltre, sempre a Wright, ella commissionò anche un progetto per la propria casa.

Frank Lloyd Wright nacque nella località di Richland Center (Wisconsin) nel 1869 e morì a Phoenix, in Arizona, nel 1959. Allievo di Louis Sullivan – uno dei massimi esponenti di quella “scuola di Chicago”¹³⁰ che, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, aveva introdotto i canoni dell'architettura “funzionale” –, affermò i principi di una nuova architettura definita, poi, “organica”. Tra le fondamentali filosofiche su cui tale concezione estetica poggiava vi era la riscoperta e riaffermazione del valore del bello nell'innovazione e nella sperimentazione, unitamente al rispetto per il contesto ambientale in cui si doveva collocare la struttura facendo, tuttavia, salva la funzionalità della stessa. In ciò s'imponeva – sul modello antico – un rapporto diretto e costante fra architetto e committente privato, al quale il primo forniva un prodotto di elevata qualità. Era questa la società della quale Wright si faceva interprete: una società che ignorava (o voleva ignorare) ottimisticamente l'“altra America”, l'America dei quartieri poveri, sudici e sovraffollati, l'America dei ghetti per i negri o i portoricani; una società che da un lato pensava di risolvere questi problemi secondo la concezione, tipicamente americana, del *self-made man* e, dall'altro, sentiva rivivere in sé la lunga tradizione dei pionieri con la “casa nella prateria”. *Prairie Houses* furono, del resto, dette le villette che Wright costruì nei primi decenni della propria attività (1890-1910) quale evoluzione, per una clientela benestante, dello stile colonico delle ben più modeste abitazioni dei pionieri dell'Ovest, dalle quali egli mutuò, ad esempio, per il rivestimento esterno, l'uso dello *shingle style*, o “stile delle assicelle”, a doghe orizzontali inchiodate.

¹³⁰ Nulla a che vedere, evidentemente, con l'altra, già citata, “scuola di Chicago” il cui massimo esponente è il premio Nobel Milton Friedman e che riguarda il settore economico.

Nell'opera di Wright si armonizzavano progresso scientifico e tradizione, neoclassicismo ed "architettura funzionale", praticità, *comfort* e rispetto per l'ambiente. Egli spese circa settant'anni per definire il concetto di "architettura organica", che di tale connubio era il suo personale risultato. A tal fine si dedicò non soltanto attraverso il proprio lavoro di progettazione edilizia, ma anche tramite la teorizzazione dello spirito che lo animava e della filosofia di vita cui s'ispirava per il proprio stile e la propria creatività. Con le sue opere di progettazione urbanistica, infine, caratterizzate dalle famose "città-territorio" wrightiane, quello che fu "uno dei massimi architetti moderni non soltanto d'America ma di tutto il mondo"¹³¹, contribuì a lasciare un segno tangibile e duraturo della propria visione e della propria 'battaglia' ideale¹³².

11. Paul Goodman e Bruno Leoni

Anche Paul Goodman (1911-1972)¹³³ contribuì in maniera significativa alla genesi del *Libertarian Movement* contemporaneo,

¹³¹ Il giudizio è di Piero Adorno, *L'arte italiana. Le sue radici medio-orientali e greco-romane. Il suo sviluppo nella cultura europea* (1986), Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1994², Vol. III, Tomo 2, *Il Novecento: dalle avanguardie storiche ai giorni nostri*, p. 976.

¹³² Per un'inquadratura della vita e dell'opera di Frank Lloyd Wright si può consultare Frank Lloyd Wright, *An Authobiography*, Scotsdale, Frank Lloyd Wright Foundation, 1998, trad. it. *Autobiografia*, Milano, Jaca Book, 1998. Si confronta, inoltre, relativamente alla filosofia politica dell'Autore, la sua opera *The Living City*, New York, Horizon Press, 1958, trad. it. *La città vivente* (1966), Torino, Einaudi, 1991, in particolare i paragrafi intitolati *Democrazia: Vangelo dell'individualità* (parte prima, pp. 22-25), *Per l'Individuo* (parte seconda, pp. 47-53), *Libertà o costrizione* (parte seconda, pp. 69-71), *Democrazia per definizione* (parte terza, pp. 84-85), *Valori* (parte terza, pp. 100-103), *Individualità* (parte quarta, pp. 108-109); da menzionare, infine, la decisione di porre in appendice un estratto dell'opera di Ralph Waldo Emerson, *Saggio sull'agricoltura*, alle pp. 229-234.

¹³³ Di questo autore si consiglia l'antologia di scritti, a cura di Pietro Adamo, *Individuo e Comunità*, Milano, elèuthera, 1995, così come gli altri suoi lavori,

cui diede un non trascurabile apporto di idee. Il tratto più caratteristico di Goodman fu, senza dubbio, il suo metodo riformista: egli

specialmente quelli tradotti in italiano: Paul Goodman, *Communitas. Means of Livelihood and Ways of Life*, in collaborazione con il fratello Percival Goodman, Chicago, University of Chicago Press, 1947, trad. it. *Communitas*, Bologna, il Mulino, 1970 (un progetto di rinnovamento urbano su base “neofunzionalista”); Id., *Growing Up Absurd. Problems of Youth in the Organized Society*, New York, Random House, 1960, trad. it. *La gioventù assurda*, Torino, Einaudi, 1964; Id., *People or Personnel: Decentralizing and the Mixed System*, New York, Random House, 1965; Id., *Like a Conquered Province. The Moral Ambiguity of America*, New York, Random House, 1967, trad. it. *La società vuota*, Milano, Rizzoli, 1970; si veda anche l’articolo Paul Goodman, *The Black Flag of Anarchism*, apparso su “The New York Times” del 14 luglio 1968. È, probabilmente, opportuno almeno menzionare l’ingente debito intellettuale che Goodman riconosceva apertamente di aver contratto con Wilhelm Reich (1897-1957). Il grande psicoanalista viennese dette, in effetti, direttamente ed indirettamente, con la propria opera un rilevante contributo allo sviluppo di un pensiero etico-politico di matrice libertaria, venendo, tra l’altro, tacciato – a torto – di “anarchismo”; di tale autore si ricordano, in particolare, Wilhelm Reich, *Der Einbruch der Sexualmoral. Zur Geschichte der sexuellen Ökonomie*, Berlin, Verlag für Sexualpolitik, 1932, nuova edizione, Oslo, Verlag für Sexualpolitik, 1935, ediz. ingl. *The Invasion of Compulsory Sex-Morality*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 1971, trad. it. *L’irruzione della morale sessuale coercitiva*, Milano, SugarCo Edizioni, 1972; Id., *Die Massenpsychologie des Faschismus: zur Sexualökonomie der politischen Reaktion und zur proletarischen Sexualpolitik*, København, Verlag für Sexualpolitik, 1933, nuova edizione 1934, ediz. ingl. *The Mass Psychology of Fascism*, New York, Orgone Institute Press, 1946, trad. it. dall’edizione in tedesco *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, SugarCo Edizioni, 1971 e, dall’edizione in inglese, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1974; Id., *Die Sexualität im Kulturkampf: zur sozialistischen Umstrukturierung des Menschen*, København, Sexpol Verlag, 1936, ediz. ingl. *The Sexual Revolution*, Rangeley, Orgone Institute Press, 1945, new edition 1949, trad. it. (versione integrale dall’originale tedesco con le modifiche apportate alle successive edizioni) *La rivoluzione sessuale*, Roma, Cooperativa erre emme edizioni, 1992; Id., *The Emotional Plague of Mankind, Vol. I, The Murder of Christ*, Rangeley, Orgone Institute Press, 1953, trad. it. *L’assassinio di Cristo. La peste emozionale dell’umanità*, Milano, SugarCo Edizioni, 1972, Vol. II (edizione americana corretta ed accresciuta del manoscritto inedito in lingua tedesca *Menschen im Staat*, parte prima, del 1937), *People in Trouble*, Rangeley, Orgone Institute Press, 1953, trad. it. *Individuo e Stato*, Milano, SugarCo Edizioni, 1978.

era in grado di enunciare i progetti più arditi e radicali senza, tuttavia, abbandonarsi a toni profetici o a deliri rivoluzionari. La sua idea era di affidarsi alle potenzialità intellettuali dell'anarchismo: "l'invettiva, il coraggio, la spinta alla libertà della natura umana"¹³⁴; bisognava, a suo giudizio, lasciarsi guidare dalla sperimentazione continua, dall'immaginazione, dalla libera creatività, dalla spontaneità. Tra le sue proposte pratiche ricordiamo la decentralizzazione a livello locale delle attività sociali, economiche e politiche, la descolarizzazione della società, il rimodellamento delle università sull'esempio medioevale, la chiusura totale dei centri cittadini alle automobili, il ripopolamento delle campagne: parole d'ordine incastonate tutte nelle sue grandi tematiche generali, dall'ecologia sociale, al pacifismo, al municipalismo libertario. I suoi modelli dichiarati furono Pëtr Kropotkin e Henry David Thoreau in primo luogo, ma anche Mihail Bakunin, William Morris ed Errico Malatesta. Egli individuava, inoltre, come punti di riferimento i comuni medioevali, le prime società per azioni, la Riforma protestante – e, in particolare, la riforma religiosa 'di sinistra' attuata dalle Chiese congregazionaliste – ed il pensiero economico di Adam Smith, nonché le intuizioni liberal-radicali di Thomas Jefferson. I due elementi centrali del suo pensiero consistono in un deciso *antinomianesimo* – icasticamente espresso dall'incitazione ad "incoraggiare un aumento di quelle precise azioni e atti per cui le persone sono di fatto sbattute in galera"¹³⁵ – e in quella che, sulla scia di Thoreau, può essere definita come *personalist politics*: un'estrinsecazione pratica della moralità individuale.

Si deve, infine, almeno menzionare Bruno Leoni (1913-1967)¹³⁶, anche se troppe sono le cose che vi sarebbero da dire sul

¹³⁴ Paul Goodman, *Anarchism and Revolution*, in "British Encyclopaedia", 1970, trad. it. *Anarchismo e rivoluzione*, in Id., *Individuo e comunità* cit., pp. 155-159 (la citazione è tratta da p. 158).

¹³⁵ Cfr. Paul Goodman, *Drawing the Line. The Political Essays of Paul Goodman*, edited by Taylor Stoehr, New York, Free Life Editions, 1977.

¹³⁶ L'opera principale di Bruno Leoni, *Freedom and the Law*, Princeton-New York, William Volker Fund – D. Van Nostrand, e Los Angeles, Nash

suo conto. In questa sede, accenneremo soltanto alla sua tesi secondo cui esisterebbe un'analogia tra economia di mercato e diritto giurisprudenziale (*rule of law*) da una parte, ed economia pianificata e legislazione dall'altra. Partendo da tale presupposto, egli portò la propria critica radicale al processo di formazione del diritto mediante produzione legislativa, in aperta opposizione alla concezione giuspositivistica ed, in particolare, alla filosofia giuridica elaborata da Hans Kelsen (1881-1973). Leoni sviluppò un'analisi comparativa tra il processo di formazione del diritto romano ed il *common law* di tradizione anglosassone. Nel quadro di una sua peculiare concezione della giurisprudenza come prodotto eminentemente evolutivo e consuetudinario, e della critica che aveva portato alla legislazione ed alla concezione di Kelsen, egli argomentò i gravi pericoli che l'inflazione legislativa e l'interventismo dello Stato, basato appunto sulla concezione kelseniana del diritto, rappresentavano per le libertà cittadine e per la stessa civiltà. Tali argomentazioni si fondavano su di un impianto analitico derivato dalla tradizione giusprivatistica romana, ad ulteriore riprova di come le radici intellettuali e storiche più profonde del liberalismo politico ed economico vadano ricercate maggiormente nella nostra tradizione culturale, *neolatina*, piuttosto che in quella del mondo anglosassone.

Publishing, 1961, new edition (with a foreword by Arthur Kemp), Indianapolis, Liberty Fund, 1991, è, da qualche anno, disponibile anche in traduzione italiana: *La libertà e la legge*, Macerata, liberilibri, 1994. Si consulti anche la raccolta di saggi Id., *La sovranità del consumatore*, Roma, Ideazione Editrice, 1997. Su questo importante autore, docente di filosofia del diritto e dottrina dello Stato all'Università di Pavia, fondatore e direttore della rivista "Il Politico", presidente della Mont Pèlerin Society (l'associazione economica fondata da Hayek che annovera tra i suoi membri esponenti significativi del liberalismo e numerosi premi Nobel per l'economia) è recentemente apparso un volume che tenta di offrire una panoramica abbastanza esauriente del suo pensiero: Bruno Leoni, *Le pretese e i poteri: le radici individuali del diritto e della politica*, a cura di Mario Stoppino, Milano, Edizioni Società Aperta, 1997.

12. Alcune osservazioni e considerazioni

Sono queste, in sintesi, le radici storico-dottrinali del *Libertarian Movement* contemporaneo, il quale, pertanto, viene a configurarsi – in buona sostanza – come una branca estrema ‘democratico-radical’ del filone individualista, nella quale il valore assoluto è attribuito alla *libertà*, intesa, in senso rigorosamente ‘negativo’, come libertà *da*. Con le parole di Raimondo Cubeddu, tuttavia, s’inquadra meglio come, per i *libertarians*, la libertà si configuri

“[...] non come la finalità ultima del genere umano, ma come lo strumento necessario per un suo completo sviluppo spirituale e materiale, che potrà realizzarsi in una pluralità di associazioni legali soggette anch’esse a una concorrenza analoga a quella del mercato. Essa diventa così il ‘supremo fine politico’ e dunque il punto di vista privilegiato da cui valutare tutte le altre questioni della filosofia politica”¹³⁷.

Nondimeno, ciò non è stato sufficiente a porre la teoria anarco-capitalista al riparo da critiche di vario genere, molte delle quali, pur riconoscendo la sua valenza quale stimolante modello di confronto dal punto di vista concettuale, tendono, tuttavia, ad evidenziare principalmente una certa *carezza di realismo* nelle argomentazioni che essa esprime al livello propositivo. Se condivisibile risulta, cioè, la *pars destruens*, non priva di pericolose astrazioni e di semplicistiche riduzioni apparirebbe, agli occhi di tali interpreti, la fase preposta alla ‘ricostruzione’. Probabilmente è il caso di anticipare come, ad esempio, per un intellettuale ‘soggettivista’ come il neo-contrattualista James Buchanan, il quale, pure, si è spesso autodefinito “anarchico filosofico”¹³⁸ – sebbene propugnatore di una “anarchia *costituzionale*” –, l’anarco-capitalismo assumerebbe, in forza delle proprie connotazioni, una

¹³⁷ Raimondo Cubeddu, *Atlante del liberalismo* cit., p. 112.

¹³⁸ Cfr. James M. Buchanan, *Freedom in Constitutional Contract*, trad. cit., Parte prima, *L’anarchia, il diritto e la mano invisibile*, cap. 1, *Una prospettiva contrattualista sull’anarchia*, § I, *Un’utopia a due fasi*, p. 15.

carica *utopica* tutt'altro che irrilevante¹³⁹. Lo stesso Norman Barry, del resto, sottolinea come, tra i libertari rigorosi,

“l'affermazione che la continuità sociale non ha bisogno della politica acquista troppo spesso una connotazione *a priori*: il risultato di una definizione concettuale piuttosto che un'analisi teorica o una prova storica”¹⁴⁰.

Inoltre, nel ribadire tale approccio metodologico risolutamente “a-storico” della filosofia *libertarian*, Barry sostiene che, per quanto tutte le forme di pensiero individualista anarchico facciano riferimento, nel rivendicare la praticabilità dei propri modelli politico-sociali, all'esperienza di forme storiche di società senza Stato, la forza intellettuale delle loro argomentazioni non dipende tanto da tale empirismo, in verità abbastanza casuale, quanto, piuttosto, dalla coerenza interna della teoria stessa¹⁴¹.

Ciò è quanto si tenterà di verificare nelle pagine che seguono attraverso l'esposizione del pensiero dei due esponenti di spicco delle principali correnti anarco-capitaliste: Murray Rothbard e David Friedman. Per il momento sembra opportuno ribadire la necessità euristica di mettere a fuoco la *specificità* dell'anarchismo individualista di tradizione americana rispetto a quello “europeo” di connotazione più comunitario-socialista.

¹³⁹ Si vedano le sezioni delle sue opere a ciò dedicate: in particolare, James M. Buchanan, *The Limits of Liberty*, trad. cit., parte I, *Introduzione*, § 2, *L'utopia anarchica*, pp. 34-40, e Id., *Freedom in Constitutional Contract*, trad. cit., Parte prima cit., pp. 13-82.

¹⁴⁰ Norman P. Barry, *On Classical Liberalism and Libertarianism*, Basingstoke-London, The Macmillan Press, 1986, trad. it. *Del Liberalismo Classico e del Libertarianismo*, Roma, ELiDiR, 1993, p. 240.

¹⁴¹ *Eodem loco*, p. 208.

Parte seconda
GENESI E SVILUPPO DEL MODERNO
LIBERTARIAN MOVEMENT

Capitolo III

LE DISCRIMINANTI IDEOLOGICO-POLITICHE NEL *LIBERTARIANISM* CONTEMPORANEO

1. “Minarchici” ed anarchici, utilitaristi e giusnaturalisti: opposte fazioni o prospettive diverse di una medesima icona?

Se quello fin qui esposto era un tentativo di delineare l’albero genealogico’ dei *libertarians* attuali, pare opportuno, adesso, cercare di focalizzare come essi si articolino, essenzialmente, in due tronconi principali: i *neo-minimalisti* o – come sono anche stati definiti per parallelismo con il nome dell’altra corrente – *minarchici*, ‘capeggiati’ da Robert Nozick (nato nel 1938)¹⁴², esponente della corrente filoso-

¹⁴² Si rimanda, per il suo pensiero, a Robert Nozick, *On the Randian Argument*, in “The Personalist”, No. 52 (Spring 1971), pp. 282-304: il suo primo intervento in tema di libertarismo; ed a Id., *Anarchy, State, and Utopia*, New York, Basic Books, 1974, trad. it. *Anarchia, Stato e utopia. I fondamenti filosofici dello “Stato minimo”*, Firenze, Le Monnier, 1981 e Milano, il Saggiatore, 2000: la sua opera principale in materia. Per una critica delle posizioni nozickiane rimandiamo a Murray N. Rothbard, *Robert Nozick and the Immaculate Conception of the State*, in “The Journal of Libertarian Studies”, Vol. I, No. 1 (Winter 1977), pp. 45-57, oggi contenuto in Murray N. Rothbard, *The Ethics of Liberty*, 2nd edition, New York, New York University Press, 1998, pp. 231-253, trad. it. dalla I edizione *L’etica della libertà*, Macerata, liberilibri, 1996, pp. 361-390. Si confronti, inoltre, il saggio di Nicola Iannello, *L’utopia dello Stato minimo. Nozick e la sfida anarco-capitalista*, in “Studi Perugini”, Anno I (1996), n. 2, pp. 9-41. Solitamente, Nozick viene presentato come l’antagonista di John Rawls, ed il suo *Anarchy, State, and Utopia* come la replica *libertarian* ad *A Theory of Justice*, scritta nel 1971 dal collega di ateneo; si veda, ad esempio, per tale posizione, Giorgio Galli, *Manuale di storia delle dottrine politiche*, Milano, il Saggiatore, 1985, in particolare pp. 211-221. In questa sede ci siamo attenuti alla versione dominante, tuttavia, per una succinta confutazione di detta interpretazione ed una rappresentazione di Nozick, viceversa, come – in sostanza – principalmente ‘anti-libertario’ (avverso, in special modo, all’anarchismo individualistico di libero mer-

fica legata al *neo-istituzionalismo evolucionista* del movimento giuridico-economico *New Political Economy* (“nuova economia politica”), di cui faceva parte anche Friedrich A. Hayek; e gli *anarco-capitalisti*, che a loro volta si distinguono in *utilitaristi* e *giusnaturalisti*, ispirati, rispettivamente, da David D. Friedman (nato nel 1945)¹⁴³ e dal già citato Murray Newton Rothbard¹⁴⁴. Rappresentanti dell’ala anarco-capitalista sono, tra gli altri, intellettuali come di Roy A. Childs, Jr.¹⁴⁵, i coniugi Morris e Linda Tannehill¹⁴⁶, Walter E. Block¹⁴⁷, Ralph

cato), ci sia consentito il rimando a Paolo Zanotto, *Se questo è un libertario*, in “Enclave”, Anno III, n. 8 (maggio 2000), p. 49.

¹⁴³ Questo pensatore, figlio del già citato Milton Friedman, è l’altro nome di spicco, assieme a Rothbard, del movimento anarco-capitalista; di lui si ricorda la sua opera maggiore sull’argomento: David D. Friedman, *The Machinery of Freedom: Guide to a Radical Capitalism*, New York, Harper & Row, 1973, 2nd edition, New Rochelle, Arlington House, 1978, 3rd edition: La Salle, Open Court, 1989, trad. it. *Lingranaggio della libertà: Guida a un capitalismo radicale*, Macerata, liberilibri, 1997.

¹⁴⁴ Un elenco (aggiornato, tuttavia, soltanto fino al 1988) degli scritti di Rothbard è riportato in Walter Block and Llewellyn H. Rockwell, Jr. (eds.), *Man, Economy, and Liberty: Essays in Honor of Murray N. Rothbard*, Auburn, Ludwig von Mises Institute-Auburn University, 1988, pp. 403-409. Una più ampia bibliografia ragionata delle opere di quest’autore è in preparazione a cura di chi scrive. Su Rothbard si vedano, in italiano, lo studio di Luigi Marco Bassani, *L’anarco-capitalismo di Murray Newton Rothbard* (1996), introduzione alla trad. it. di M. N. Rothbard, *The Ethics of Liberty* cit., e la monografia di Roberta Adelaide Modugno, *Murray N. Rothbard e l’anarco-capitalismo americano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; sempre a cura di Roberta Adelaide Modugno Crocetta, è da poco disponibile l’antologia di scritti rothbardiani *La libertà dei libertari*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

¹⁴⁵ Cfr., in particolare, la sua già citata raccolta di saggi *Liberty Against Power*.

¹⁴⁶ I cui saggi *The Market for Liberty*, Lansing, stampato privatamente, 1970, e *Society Without Government*, New York, Arno Press, 1972, rappresentano due fra i testi fondamentali ispiratori del *Free Market Anarchism*.

¹⁴⁷ Per un’introduzione molto particolare – soprattutto nella forma stilistica ed argomentativa – al pensiero libertario si può leggere proprio un testo irriverente e divertente al tempo stesso e, tuttavia, spietatamente logico nel metodo razionalistico adottato: Walter Block, *Defending the Undefendable: The Pimp, Prostitute, Scab, Slumlord, Libeler, Moneylender, and Other Scapegoats in the*

Raico¹⁴⁸, Evan McKenzie¹⁴⁹, Bruce L. Benson¹⁵⁰, Robert Paul Wolff¹⁵¹

Rogue's Gallery of American Society, New York, Fleet Press Corporation, 1976, new edition, San Francisco, Fox & Wilkes, 1991, trad. it. *Difendere l'indifendibile*, Macerata, liberilibri, 1993.

¹⁴⁸ Di cui si ricordano le opere Ralph Raico, *The Epic Struggle for Liberty. From Ancient Times Through World War II*, New York, Laissez Faire Books, 1999, e Id., *Classical Liberalism: Historical Essays in Political Economy*, London-New York, Routledge, 2000.

¹⁴⁹ Fondamentale il suo studio sulle città 'private': Evan McKenzie, *Privatopia. Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, New Haven and London, Yale University Press, 1994. In questo libro si fa il punto della situazione sul fenomeno, in grande incremento, riguardo al quale si rimanda, per un lavoro introduttivo in italiano, al saggio di Guglielmo Piombini, *La città privata. Casi di federalismo radicale*, in "Federalismo & Società", Anno III (1996), n. 2, pp. 191-215. Richiamiamo, al riguardo, l'importanza che la figura di Locke e la sua filosofia rivestono in tale contesto, al punto da originare quesiti apparentemente eccentrici, come nel caso del paragrafo, alle pp. 140-144 del capitolo 6 (*Homeowner Associations as Private Governments*, pp. 122-149), intitolato *Would Locke have lived in a condominium?*.

¹⁵⁰ Si veda, in special modo, il suo studio Bruce L. Benson, *The Enterprise of Law: Justice Without the State*, San Francisco, Pacific Research Institute for Public Policy, 1990.

¹⁵¹ Cfr. Robert Paul Wolff, *In Defense of Anarchism*, New York, Harper & Row, 1970, 2nd edition, San Francisco, University of California Press, 1998, trad. it. dalla I edizione *In difesa dell'anarchia*, Milano, ISEDI, 1973, trad. it. dalla II edizione, Milano, elèuthera, 1999. L'intento fondamentale del libro di Wolff è quello di dimostrare come *ogni* governo rappresentativo, di qualunque genere esso sia, costituisca un *compromesso* con l'ideale di auto-governo autonomo, e come l'unica maniera per preservare l'indipendenza e, nel contempo, l'auto-sufficienza collettiva sia rappresentata dalla "democrazia diretta unanime". In sostanza, argomenta l'intellettuale americano, "la rappresentanza, come fece osservare Rousseau molto tempo fa, non è molto meglio di un auto-asservimento volontario" (*op. cit.*, trad. it. dalla II edizione, p. 22). Il sentimento da cui è pervaso *In Defense of Anarchism* è quello di una completa sfiducia nell'istituzione statale; in particolare, bersaglio prediletto dell'autore risulta la teoria "contrattualista" kantiana e la riformulazione che di essa ha operato John Rawls sulla base della teoria economica "dei giochi". Il quadro finale che emerge dal saggio è quello sintetizzato nella denuncia, dal tono profetico, secondo la quale, se la teoria politica insisterà nel cercare i principî fondamentali dell'autorità legittima, anziché anteporvi – ed, anzi, *sostituirvi* – l'azione politica, guidata dalla

e Hans-Hermann Hoppe¹⁵², mentre, per i minarchici, ricordiamo John Hospers¹⁵³, Tibor R. Machan¹⁵⁴ e Richard A. Epstein¹⁵⁵.

Tali distinzioni non esauriscono certamente le varietà presenti nell'articolato arcipelago libertario. Ad esempio, si potrebbe osservare come siano ipotizzabili diverse combinazioni di elementi che possono condurre a caratterizzazioni diametralmente opposte, come quelle del *libertario non anarchico* o dell'*anarco-capitalista anti-libertario*. S'intende che qui il termine "libertario" assume una connotazione etica, morale e culturale, più che politica in senso stretto¹⁵⁶. Questa precisazione scaturisce da alcune fondamentali questioni pratiche sollevate dalla filosofia politica *libertarian*, che vengono elaborate e risolte da punti di vista differenti, e, a volte,

ragione e diretta verso fini collettivi prestabiliti dagli attori politici stessi, essa è, inesorabilmente, destinata all'estinzione. È doveroso sottolineare come l'opera in oggetto si riveli, in definitiva, un saggio sui fondamenti dell'autorità dello Stato scritto da un intellettuale il quale si è ideologicamente autodefinito "ateo in religione, anarchico in politica e *marxista* in economia".

¹⁵² Hoppe, nato e cresciuto nella Germania occidentale, è stato, durante il periodo degli studi universitari, allievo di Jürgen Habermas (a sua volta, allievo ed assistente di Theodor W. Adorno), filosofo e sociologo di indirizzo marxista, nonché 'erede' – sia pure su posizioni *originali* ed *autonome* – della scuola di Francoforte; dal proprio maestro, Hoppe ha ereditato, ed ancor oggi conserva per sua stessa ammissione, un autentico gusto per la filosofia *razionalista*; cfr. la raccolta di saggi, recentemente tradotti in italiano, Hans-Hermann Hoppe, *Abbasso la democrazia. L'etica libertaria e la crisi dello Stato*, a cura di Carlo Lottieri, con una prefazione di Raimondo Cubeddu, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2000.

¹⁵³ John Hospers, *Libertarianism: A Political Philosophy for Tomorrow*, Los Angeles, Nash, 1971.

¹⁵⁴ Tibor R. Machan, *The Libertarian Alternative*, Chicago, Nelson Hall, 1974; Id., *Human Rights and Human Liberties: A Radical Reconsideration of the American Political Tradition*, Chicago, Nelson Hall, 1975, e Id., *Individuals and Their Rights*, La Salle, Open Court, 1989.

¹⁵⁵ Richard A. Epstein, *Takings: Private Property and the Power of Eminent Domain*, Cambridge, Harvard University Press, 1985.

¹⁵⁶ Incidentalmente coglieremmo l'occasione per far notare come l'uso invalso di tradurre il termine *libertarian* con l'italiano "libertario" – al quale, peraltro, ci si è adeguati in questa sede – possa rivelarsi fuorviante, risultando preferibile, forse, mantenere l'espressione in lingua originale.

persino antitetici. A tale proposito, occorre anticipare come, a giudizio di taluni autori, la realizzazione di specifici provvedimenti di un ipotetico modello societario anarco-capitalistico – come la produzione privata della difesa esterna – appaia fortemente condizionata dall'ipotesi di elezione sincronica di tale forma di convivenza politica a livello globale, e non soltanto 'nazionale'; il che, per quanto non ne escluda in linea di principio la possibilità teorica, di fatto contribuisce a minarne alla base le concrete *chances* di attuazione: di qui le accuse di irrealismo cui si accennava nel paragrafo precedente.

Viceversa, tali accuse vengono a cadere nell'istante in cui l'argomento del dibattito diviene il libertarismo minarchico. In proposito, infatti, come sempre Norman Barry osserva, coloro i quali propongono un governo limitato affermano che le proprie tesi risultano compatibili con le conclusioni della teoria elaborata dalla scuola della *Public Choice*,

“poiché essi ritengono possibile stabilire regole costituzionali che riducono i costi esterni generati dalla democrazia concorrenziale fino al punto in cui l'attività dello stato è limitata all'applicazione della legge naturale. Questa strada è preclusa agli anarco-capitalisti, la cui definizione 'essenzialista' dello stato impedisce una sua limitazione attraverso qualsiasi regola generale. Quelli che credono nel governo limitato mettono allora in risalto il fatto che l'anarco-capitalismo richiede [a prescindere dalle obiezioni in proposito mosse dai suoi teorici] un cambiamento nella natura umana perché l'abrogazione dello stato di diritto, del costituzionalismo e della produzione pubblica di legge ed ordine non conduca all'assenza di leggi ed alla guerra tra bande”¹⁵⁷.

¹⁵⁷ Norman P. Barry, *On Classical Liberalism and Libertarianism*, trad. cit., p. 243.

2. L'anarco-capitalismo di matrice giusnaturalista: Murray N. Rothbard

Murray Newton Rothbard¹⁵⁸ è unanimemente considerato l'ideologo del moderno *Libertarianism* nella sua versione *anarchica* d'impostazione *giusnaturalista*, fondata, cioè, sui diritti di *property* originari ed inalienabili per ciascun individuo¹⁵⁹.

¹⁵⁸ La rivista "Liberty", Vol. VIII, No. 4 (March 1995), contiene un certo numero di ricordi di Rothbard redatti da numerosi intellettuali che ebbero in qualche modo contatti con lui. Anche il "Journal des Économistes et des Études Humaines", Volume 6, Numéro 1 (Mars 1995), presenta un'ampia sezione *In Memoriam*, con articoli, tra gli altri, di Leonard P. Liggio (pp. 5-10), del suo allievo Hans-Hermann Hoppe, poi collega alla University of Nevada di Las Vegas (pp. 11-14), di Jesús Huerta de Soto, attualmente ordinario di Economia politica presso la Facoltà di Scienze Giuridiche e Sociali dell'Universidad Rey Juan Carlos di Madrid (pp. 15-19) e, inoltre, l'intervento di Norman P. Barry, ordinario di Filosofia politica alla Buckingham University (Gran Bretagna), *Rothbard: Liberty, Economy, and State* (pp. 105-120). Nello stesso numero della rivista compaiono anche due saggi di M. N. Rothbard: *L'éclat de Turgot*, (traduzione francese della versione originaria in lingua inglese dal titolo *The Brilliance of Turgot*, pubblicata, a cura del Ludwig von Mises Institute, nell'aprile del 1986 ad Auburn), alle pp. 21-42, e *The Present State of Austrian Economics*, alle pagine 43-89 (originariamente apparso nel "Ludwig von Mises Institute Working Paper", November 1992, e, poi, ristampato in Id., *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 111-172). Segnaliamo, inoltre, il ritratto che di lui viene fatto nel saggio di Hans-Hermann Hoppe, *Murray N. Rothbard: Economics, Science, and Liberty*, posto come cap. 15 del volume di Randall G. Holcombe (ed.), *Fifteen Great Austrian Economists* cit., pp. 223-241, ed il saggio di David Gordon, *Murray N. Rothbard: A Scholar in Defense of Freedom*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1996. La più esauriente biografia di Rothbard attualmente a disposizione è rappresentata dal volume, di recente pubblicazione, di Justin Raimondo, *An Enemy of the State. The Life of Murray N. Rothbard*, New York, Prometheus Books, 2000. Un'approfondita esposizione delle teorie politiche che costituiscono il sistema filosofico rothbardiano e quello elaborato da altri esponenti della corrente di pensiero liberale e libertaria americana è offerta nello studio di Chris Matthew Sciabarra, *Total Freedom: Toward a Dialectical Libertarianism*, Harrisburg, Pennsylvania State University Press, 2000.

¹⁵⁹ Tale particolareggiata definizione dell'ideologia rothbardiana è un'esigenza la quale scaturisce dal fatto che l'espressione "anarco-capitalismo" – per

Nato a New York il 2 marzo del 1926, dopo aver terminato gli studi superiori alla Birch Wathen School di New York City, ed essersi laureato in matematica nel 1945 presso la Columbia University, alla quale si era iscritto nel 1942, frequentò la Facoltà di Economia della stessa Università, dove, nel 1956, divenne Ph. D. (l'equivalente del nostro "dottore di ricerca") in Storia economica, con una dissertazione sul panico del 1819¹⁶⁰ sotto la guida dello storico del pensiero economico americano Joseph Dorfman. Questi era, a sua volta, un emigrato russo, come la madre dello stesso Rothbard, nata a Minsk in Bielorussia; David Rothbard, padre dell'unigenito Murray, era, invece, un ebreo polacco originario di Varsavia. Dal 1963 al 1985 Rothbard ha lavorato presso il Dipartimento di Economia del New York Polytechnic Institute di Brooklin, e nel 1986 è stato nominato S. J. Hall Distinguished Professor of Economics alla University of Nevada di Las Vegas. È mancato, stroncato da infarto del miocardio nel suo appartamento, nell'Upper West Side di Manhattan, il 7 gennaio del 1995. In 45 anni di ricerca ed elaborazione, Rothbard ha prodotto 25 libri e pubblicato migliaia di articoli; restano, inoltre, inediti manoscritti, articoli e lettere di mole tale, da riempire molti altri volumi ancora.

quanto largamente adoperata per fare riferimento al suo pensiero e da egli stesso usata (sebbene in rare occasioni e sempre tra virgolette) –, forse, poco si adatta a sintetizzare la sua filosofia politica, giacché egli non fu mai tenero con il capitalismo – ed *i capitalisti*, in particolare –, come testimoniano anche le sue aspre polemiche in merito con la Rand. Le sue posizioni isolazioniste ed anti-imperialiste in politica estera, poi, e l'avversione per le grandi *Corporations* – che egli valutava una minaccia per gli individui 'comuni' –, fanno di Rothbard uno tra i pensatori forse più lontani dal capitalismo nell'accezione corrente del termine. Proprio la sua descrizione della filosofia anarco-capitalista quale ricerca di un sistema definibile "capitalismo *di mercato*", in contrapposizione al "capitalismo *di Stato*" che esiste già, è assai efficace, ci pare, a rappresentare la validità della presente precisazione.

¹⁶⁰ Murray N. Rothbard, *The Panic of 1819: Reactions and Policies*, New York, Columbia University Press, 1962. Questa tesi dottorale ha come argomentazione centrale quella secondo cui a causare la prima depressione economica americana, nel 1819, furono gli interventi governativi nel mercato.

In lui la teoria – improntata al più rigoroso ed onnicomprensivo *individualismo metodologico*¹⁶¹ – e la pratica s'intrecciarono di continuo. Egli fu coinvolto in pressoché ogni sviluppo politico e sociale del suo tempo, dal sostegno, tra la fine degli anni quaranta ed i primi anni cinquanta, ai tentativi di investitura per la corsa alla presidenza compiuti dal senatore repubblicano Robert A. Taft (1889-1953)¹⁶² all'opposizione alla Guerra del Golfo nel 1991¹⁶³, alle elezioni politiche del 1994 per il rinnovo del Congresso. Il suo ultimo articolo, apparso sul "Washington Post", avvertiva che il *leader* repubblicano Newt Gingrich avrebbe assai più probabilmente "tradito", che non "guidato" la "rivoluzione liberale"¹⁶⁴.

¹⁶¹ Sul tema si confronti Murray N. Rothbard, *Individualism and the Philosophy of the Social Sciences*, San Francisco, Cato Institute, 1979.

¹⁶² Figlio del politico repubblicano William Howard Taft (1857-1930) – che fu presidente degli Stati Uniti dal 1909 al 1913 –, avvocato e senatore al Congresso quale rappresentante dell'Ohio, fu uno dei più convinti assertori delle politiche *isolazioniste* negli affari esteri. *Leader* dei conservatori rappresentati dal Partito Repubblicano – delle cui istanze egli incarnava, peraltro, posizioni tra le più intransigenti – durante il periodo delle amministrazioni presiedute dal democratico Harry Spencer Truman, egli tentò anche, senza riuscirvi, di aggiudicarsi la *nomination* alla candidatura presidenziale da parte del proprio partito per due volte consecutive nel 1948 e nel 1952; cfr. Robert A. Taft, *A Foreign Policy for Americans*, Garden City, Doubleday, 1951.

¹⁶³ Si veda il suo articolo *Why the Intervention in Arabia?*, in "The Free Market", November 1990, pp. 1, 3-4, reprinted in Murray N. Rothbard, *Making Economic Sense*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1995, pp. 325-329.

¹⁶⁴ Newt(on) Gingrich, che ama autodefinirsi "il rivoluzionario" e sostiene di voler compiere la "rivoluzione liberale" (da cui l'affermazione di Rothbard), è salito alla guida del Partito Repubblicano dopo la sconfitta elettorale di George H. W. Bush alle presidenziali del 1992, contribuendo a spostarlo decisamente 'a destra'. Per un ritratto di questo singolare protagonista della vita politica americana, *speaker* della House of Representatives in seguito alla riconquista della maggioranza del Congresso da parte repubblicana dopo quarant'anni di dominio democratico – proprio in virtù della nuova impostazione da lui data al partito e rappresentata dal *Contract with America* [New York, Random House, 1994], il programma elettorale per le elezioni politiche di mezzo termine dell'8 novembre 1994 –, pacifista (fin dalla guerra del Vietnam) ma non ad oltranza, antirazzista (non solo a parole, come dimostrano l'iscrizione della figlia in una scuola frequen-

*Man, Economy, and State*¹⁶⁵ del 1962, il principale lavoro di Rothbard, fu da lui concepito come la chiave di volta per la resurrezione dell'economia "austriaca" dopo Mises¹⁶⁶. Rothbard intendeva

tata prevalentemente da bambini di colore, o il voto per imporre le sanzioni al Sudafrica di Peter W. Botha), ambientalista, aperto in materia di diritti civili (anche sul tema dell'omosessualità) ma convinto antiabortista, si rimanda a Piero Sansonetti, *I due volti dell'America. Gli Stati Uniti tra capitalismo selvaggio e stato sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 91-100, nonché Giuseppe Mammarella, *L'America a destra. La fine dello Stato sociale e dello Stato-Nazione nel futuro dell'America. Politica e cultura negli Stati Uniti dalla Seconda Guerra mondiale a oggi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

¹⁶⁵ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State: A Treatise on Economic Principles* (2 vols.), Princeton, D. Van Nostrand, 1962; si vedano anche le successive edizioni ampliate: 2nd edition, Reissue, Nash Publishing, 1970, 3rd edition, New York, New York University Press, 1979, 4th edition, Auburn, Ludwig von Mises Institute-Auburn University, 1993.

¹⁶⁶ Rothbard era divenuto allievo di Mises in seguito alla lettura della sua opera principale *Human Action*. Egli seguì le lezioni dell'anziano professore austriaco, partecipò al suo seminario, tenuto presso la New York University a partire dal 1948, e alle cene misesiane al *Village*. Per ben ventuno anni i membri del seminario newyorkese di Mises si riunirono ogni giovedì dalle 19,25 alle 21,25. Questi i nomi dei più fedeli partecipanti: Robert G. Anderson, Bettina Been-Greaves, William Burdick, Frank Dierson, Edward Facey, Paul Fair, Richard L. Fruin, Percy L. Greaves, Robert Guarnieri, Henry Hazlitt, Ronald Hertz, Isidor Hodes, Wayne Holman, Mary Homan-Sennholz, Joseph Keckeissen, Israel M. Kirzner, George Koether, Robert H. Miller, Toshio Murata, Sylvester Petro, George Reisman, Murray N. Rothbard, Hans F. Sennholz, Louis Spadaro. Le riunioni ebbero termine nel 1969. Al proprio 'maestro' Rothbard ha dedicato numerosi interventi, cui si rimanda per un approfondimento: Murray N. Rothbard, *Mises's Human Action: Comment*, "American Economic Review", XLI, 1 (March 1951), pp. 181-185; Id., *Biography of Ludwig von Mises*, "International Encyclopaedia of Social Sciences", XVI (1968), pp. 379-382; Id., *Ludwig von Mises and the Paradigm for Our Age*, in "Modern Age", Fall 1971, pp. 370-379, reprinted in Id., *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 195-210; Id., *Ludwig von Mises and Economic Calculation Under Socialism*, in Laurence S. Moss (ed.), *The Economics of Ludwig von Mises. Toward a Critical Reappraisal*, Kansas City, Sheed & Ward, 1976, pp. 67-77, reprinted in M. N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 397-407; Id., *Ludwig von Mises and Natural Law: a Comment on Professor Gonce*, in "The Journal of Libertarian Studies", Vol. 4, No. 3 (Summer 1980), pp. 289-297; Id., *The Laissez-Faire Radical: A Quest for the Historical Mises*, in "The Journal of Libertarian Studies", Vol. 5, No. 3 (Summer 1981), pp. 237-253.

costruire un edificio di teoria economica in difesa del libero mercato partendo da fondamenti filosofico-antropologici: il libro tratta, non a caso, l'economia come una scienza umanistica, *non* come una branca della fisica¹⁶⁷. In esso, egli guardava, come già Mises prima di lui, non all'“uomo economico” (*homo œconomicus*) – ovvero a quella teoria, propria sia dell'economia classica che di quella storicistica, la quale concepiva l'individuo come *oggetto* delle forze impersonali dell'evoluzione storica in quanto sottoposto al giuoco meccanico degli impulsi egoistici –, bensì all'“uomo agente” (*homo agens*) il quale, come *soggetto* dell'economia, lottava contro la scarsità di tempo e risorse; tale scelta rappresentava la diretta conseguenza dell'elemento distintivo dell'economia neoclassica, che stava nel privilegiare lo *scambio* piuttosto che la produzione e, pertanto, il momento *allocativo* rispetto a quello dell'accumulazione e della crescita economica. In tale prospettiva, cioè, alla logica della *riproducibilità* dei beni – che rappresentava il modo di porsi dei rappresentanti dell'economia classica nei confronti dei problemi relativi allo sviluppo economico e alla distribuzione – veniva sostituita dagli economisti neoclassici la logica della *scarsità*¹⁶⁸. Il nucleo dell'analisi economica

¹⁶⁷ Il metodo economico veniva considerato, secondo la lezione di Mises – che, a sua volta, richiamava espressamente la filosofia kantiana –, *aprioristico-deduttivo*, all'opposto, ad esempio, di quello dei fisici, che è di tipo induttivo. La distinzione generale condotta rispetto alla scienza fisica, enunciata nel testo, può ritenersi valida anche per quanto riguarda Rothbard, nonostante il suo approccio metodologico fosse, piuttosto, – nel solco dell'essenzialismo mengeriano – basato su di una posizione epistemologica che considerava l'assioma dell'azione umana *formalmente* “empirico” (sebbene si trattasse di un “empirismo *a priori*”), secondo la tradizione *aristotelico-tomista*. Cfr. in proposito quanto sostenuto, ad esempio, in Murray N. Rothbard, *In Defense of “Extreme Apriorism”*, in “Southern Economic Journal”, Vol. 3, No. 23 (January 1957), pp.314-320, reprinted in Stephen Littlechild (ed.), *Austrian Economics*, Brookfield, Edward Elgar, 1990, Vol. I, pp. 445-451, reprinted in M. N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 100-110.

¹⁶⁸ Nelle parole di Lord Lionel C. Robbins (1898-1984), “sul lato analitico, l'economia dimostra di essere una serie di deduzioni dal concetto fondamentale di scarsità di tempo e di materiali”. Su questo punto si confronti il contributo di Paul Anthony Samuelson, *Foundations of Economic Analysis*, Cambridge, Harvard University Press, 1947, trad. it. *Fondamenti di analisi economica*, Milano, il Saggiatore, 1983².

si trovava, in tal modo, ad essere spostato dallo studio dello sviluppo, delle sue cause e della possibilità di accelerarlo, a quello dell'ottima distribuzione di risorse scarse fra impieghi alternativi. Ogni pagina dello scritto rothbardiano appariva mirata a tener conto dell'incertezza delle condizioni economiche e del ruolo centrale dell'imprenditore. Rothbard espose ed integrò la logica dell'azione umana, o *prasseologia*¹⁶⁹, nello scambio economico e ne argomentò la validità con l'intento di refutarne gli oppositori.

Ma l'economia o *catallattica*¹⁷⁰ – che era da lui concepita, sempre sulle orme di Mises, come soltanto *una* delle branche di una

¹⁶⁹ Il termine *prasseologia*, per intendere una *teoria generale dell'azione umana*, fu usato per primo da Alfredo Espinas, *Les origines de la technologie*, apparso nella "Revue Philosophique", anno XV (1890), XXX, pp. 114-115; si confronti anche il suo libro, pubblicato a Parigi nel 1897, con lo stesso titolo. Su tale concetto si veda Murray N. Rothbard, *Praxeology: Reply to Mr. Schuller*, in "American Economic Review", December 1951, pp. 943-946; Id. Lange, *Mises and Praxeology: the Retreat from Marxism*, in Aa. Vv., *Towards Liberty* (2 vols.), Menlo Park, Institute for Humane Studies, 1971, Vol. II, pp. 307-321, reprinted in M. N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 334-396. Id., *Praxeology: the Methodology of Austrian Economics*, in Edwin G. Dolan (ed.), *The Foundations of Modern Austrian Economics*, Kansas City, Sheed & Ward, 1976, pp. 19-39, reprinted in M. N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 58-77; Id., *Praxeology, Value Judgements, and Public Policy*, in E. G. Dolan (ed.), *op. cit.*, pp. 89-111, reprinted in M. N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 78-99; nonché Id. *Praxeology as the method of economics*, in Stephen Littlechild (ed.), *Austrian Economics* cit., Vol. I, cap. 38, pp.452-480.

¹⁷⁰ Il termine *catallattica*, intesa come *scienza dello scambio*, è un moderno neologismo che deriva dal verbo greco *katallássein* (o, secondo il dialetto attico, *katalláttein*), il quale racchiudeva in sé – significativamente – la duplice accezione di "scambiare" o "barattare", così come quella di "ammettere nella comunità" e di "riconciliarsi", "diventare, da nemici, amici" (cfr. Friedrich August von Hayek, *Legge, legislazione e libertà* cit., p. 315). Esso venne, dapprima, utilizzato nel proprio libro da Richard Whately, *Introductory Lectures on Political Economy*, London, 1831, p. 6; 2nd edition, 1855, p. 4. Per analogia, da tale 'sinonimo' di economia discende, inoltre, l'altro neologismo *catallassi*, per indicare l'ordinamento del mercato che si forma *spontaneamente*, secondo, cioè, un processo *inintenzionale*. Riguardo a tali nozioni si rimanda a Murray N. Rothbard, *Catallactics*, in J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman (eds.), *The New Palgrave: a Dictionary of Economics*, New York, The Stockton Press, 1987, Vol. I, pp. 377-378.

scienza sociale più universale, la prasseologia, appunto – non fu l’unico interesse di Rothbard. Mosso sempre dall’empito fondamentale di contribuire alla creazione di una società che riuscisse a massimizzare in ogni settore la *libertà* individuale, egli si occupò anche di rintracciare, tramite l’applicazione di un *revisionismo critico* secondo un’ottica *libertaria*, quando e dove tale componente fosse riuscita ad assicurarsi uno spazio soddisfacente, ed in quali casi, per contro, avesse sofferto maggiormente per la mancanza di un’adeguata salvaguardia. Fu con quest’intento che egli si dedicò alla ricerca storica, la quale lo portò a scrivere opere come *America’s Great Depression*¹⁷¹; in essa Rothbard applicò la teoria misesiana del *business cycle* per dimostrare che il crollo economico-finanziario del 1929 era stato, in realtà, il risultato dell’espansione creditizia della Federal Reserve. Il pensatore americano rifiutò e confutò, inoltre, la visione dominante di Herbert Clark Hoover come un “conservatore liberista”, dimostrando come egli fosse, per contro, un *New Dealer ante litteram*¹⁷². In svariati articoli, egli tentò anche di spiegare come, dal suo punto di vista, il *New Deal* fosse da considerarsi

¹⁷¹ Murray N. Rothbard, *America’s Great Depression*, Princeton, D. Van Nostrand, 1963, 2nd edition, with a new introduction, Reissued, Nash Publishing, 1972, 3rd revised edition, New York, New York University Press, 1975, 4th edition, New York, Richardson & Snyder, 1983, 5th edition (with a foreword by Paul Johnson), Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1999. Sul medesimo tema segnaliamo due puntuali contributi coevi: Lionel C. Robbins, *The Great Depression*, New York, Macmillan, 1934, e Torquato Carlo Giannini, *La “depression” negli Stati Uniti. Ciò che si vede e ciò che non si vede*, Roma, U.S.I.L.A., 1936, estratto dalla “Rivista di Politica Economica”, Anno XXV-XXVI (1935-1936-XIV).

¹⁷² L’argomento, già affrontato da Rothbard in altri saggi, quali *Herbert Clark Hoover: A Reconsideration*, in “New Individualist Review”, Winter 1966, pp. 3-12, e *The Hoover Myth*, in “Studies on the Left”, July-August 1966, pp. 70-84, reprinted in J. Weinstein and D. Eakins (eds.), *For a New America: Essays in History and Politics from Studies on the Left, 1959-1967*, New York, Random House, 1970, pp. 162-179, è stato ripreso ed approfondito in Id., *Herbert Hoover and the Myth of Laissez Faire*, contenuto in Murray N. Rothbard and Ronald Radosh (eds.), *A New History of Leviathan – Essays on the Rise of the American Corporate State*, New York, E. P. Dutton, 1972, pp. 111-145.

la logica conseguenza dell'irreggimentazione economica dovuta alla prima guerra mondiale¹⁷³ e all'“era progressista”¹⁷⁴, contraddistinte dalla centralizzazione dell'attività creditizia e dalla tassazione progressiva del reddito.

È, tuttavia, impossibile negare che il ‘filo rosso’, che collega tutta la produzione rothbardiana – da quella storiografica a quella politica, da quella filosofica a quella di metodologia delle scienze sociali – giocando un ruolo centrale nel suo pensiero, è l'*economia*, che, egli sosteneva, *deve essere di mercato*. Non c'era spazio – a suo avviso – per una “terza via”, come la socialdemocrazia, l'economia mista, o il “buon governo”, ed il tentativo di crearla sarebbe

¹⁷³ Cfr. Murray N. Rothbard, *War Collectivism in World War I*, anch'esso in M. N. Rothbard and R. Radosh (eds.), *A New History of Leviathan* cit., pp. 66-110.

¹⁷⁴ I presunti effetti positivi dell'azione svolta dal progetto *New Deal* sulla ripresa economica e la conseguente uscita dalla crisi del “giovedì nero” di Wall Street, datato 24 ottobre 1929, sono stati messi di recente in discussione da numerosi interpreti. Se si pensa, infatti, che le crisi in economia sono cicliche, così come le riprese, e che quando il *New Deal* fu realizzato quella del 1929 era già in atto da diversi anni – quasi tre anni e mezzo, per la precisione, intercorsero tra lo scoppio della crisi e l'insediamento alla presidenza di Franklin Delano Roosevelt, il 4 marzo del 1933, allorché la depressione toccò la sua congiuntura più bassa –, se ne può logicamente desumere che, in qualche modo, essa fosse destinata a risolversi anche ‘da sola’, proprio a causa dell'espansione ciclica connessa alle fluttuazioni economiche. I risultati del *New Deal*, peraltro, com'è ormai pressoché unanimemente riconosciuto, non furono sempre ottimali; e, del resto, soltanto l'enorme sviluppo della produzione bellica durante la seconda guerra mondiale portò ad una decisa ripresa dell'economia. Sempre lo scoppio del secondo conflitto mondiale contribuì in misura decisiva, inoltre, a scongiurare una vera e propria rivoluzione che era sul punto di verificarsi negli USA in conseguenza all'inefficacia delle misure adottate nel *New Deal* per fronteggiare la crisi, secondo quanto affermato da Giuseppe Mammarella, *L'America a destra* cit., p. 82. Sul *New Deal* cfr. anche Murray N. Rothbard, *The New Deal and the International Monetary System*, in L. P. Liggio and E. J. Martin (eds.), *Watershed of Empire: Essays on New Deal Foreign Policy*, Colorado Springs, Ralph Myles, 1976, pp. 19-64, reprinted in *The Great Depression and the New Deal Monetary Policy*, San Francisco, The Cato Institute (Cato Paper No. 13), 1980, pp. 79-124.

sempre risultato distruttivo. In *Power & Market*¹⁷⁵, altro suo significativo contributo del 1970, egli estese l'analisi delle conseguenze delle politiche pubbliche attaccando ogni forma di interventismo governativo e difese la competizione economica come essenziale per la pace sociale gettando, così, le basi di molta della teoria politica *libertarian* contemporanea. Il libro discute il più comune intervento nel mercato – la tassazione – paragonando lo Stato, descritto come un gruppo di persone ed istituzioni che detiene il monopolio della “violenza” (più che della *forza*), ad un “ladro”. Ci troviamo, evidentemente, in Rothbard, così come in tutti gli altri pensatori anarco-capitalisti, al cospetto di un deciso rifiuto del concetto moderno di *sovranità* intesa come *razionalizzazione giuridica del potere politico*, attraverso cui si trasforma la *forza* in potere *legittimo*, il potere *di fatto* in potere *di diritto*; o, meglio, vi è una riconsiderazione dell'utilizzo che, storicamente, se ne è fatto con lo scopo di legittimare soluzioni politico-istituzionali di tipo *autoritario*. Tale identificazione viene, infatti, a cadere nel momento in cui non si riconosca più il momento ‘deliberatorio’ della legalizzazione del *monopolio della coercizione fisica* attraverso l'adesione – tacita od esplicita – al *contratto sociale*, del quale si nega la validità giuridico-politica, oltretutto la stessa esistenza concreta sul piano storico-empirico. È, questa, la posizione comune agli anarco-proprietaristi, i quali si pronunciano a favore di un tipo di democrazia consensuale e non mediata, in cui il *contratto* sia diretto e *personale* e, pertanto, realmente tangibile, piuttosto che astratto e ideale, oltre che dato per scontato *a priori*,

¹⁷⁵ Murray N. Rothbard, *Power & Market: Government and the Economy*, Menlo Park, Institute for Humane Studies, 1970, 2nd edition, Kansas City, Sheed Andrews and McMeel, 1977. In quest'opera – che, a giudizio di chi scrive, segna il definitivo distacco di Rothbard dalla lezione economico-politica di Mises verso il concepimento di una teoria più personale, fondata sui postulati della dottrina giusnaturalista, la quale vedrà il proprio compimento dodici anni più tardi con la stesura di *The Ethics of Liberty* – di fatto si abbandona, seppure non formalmente, l'intento di una difesa “avalutativa” della libertà, poggiata unicamente sulla prasseologia, in favore di una netta presa di posizione dal punto di vista *morale* riguardo alla bontà di un'economia di libero mercato integralmente *anarchica*.

come avviene nelle moderne democrazie rappresentative. Conseguentemente, nel pensiero di Rothbard la sovranità (*imperium*) viene rigettata e sostituita *in toto* dalla proprietà (*dominium*) nelle proprie funzioni.

Sempre sul tema dell'imposizione fiscale, il pensatore americano dimostrò anche che non può darsi una tassa 'neutrale', tale, cioè, che lasci i rapporti di mercato invariati, esattamente come essi sarebbero stati *senza* la tassazione medesima¹⁷⁶: *tutte* le imposizioni fiscali – egli ribadisce – distorcono l'attività di mercato. Le imposizioni fiscali risultano essere, di fatto, tasse sulla produzione e, in quanto tali, la ostacolano, comprese le cosiddette "tasse sui consumi". Alla luce di tale drastica concezione, pertanto, il governo *ruberebbe* capitali privati tramite la tassazione e li spenderebbe in modi che andrebbero ad alterare i modelli di produzione autogeni ed autoreferenziali del mercato: se, infatti, il denaro così sottratto venisse impiegato in progetti orientati dal mercato, esso competerebbe ingiustamente; se, al contrario, fosse speso in progetti che esulano dal mercato medesimo, risulterebbe economicamente inefficiente.

Rothbard sosteneva, inoltre, che non è utopico lavorare per una società senza tasse: utopico è, piuttosto, pensare che del potere di tassazione non si abusi, una volta che questo sia stato concesso. Di conseguenza, egli si oppose con tenacia anche a progetti internazionali, che giudicava di falso "liberoscambismo", come il NAFTA¹⁷⁷ ed il GATT¹⁷⁸ che, a suo dire, avevano molto più in comune con il

¹⁷⁶ Su tale argomento vedasi anche Murray N. Rothbard, *The Myth of Neutral Taxation*, in "The Cato Journal", Vol. 1, No. 2 (Fall 1981), pp. 519-564, reprinted in Id., *The Logic of Action* cit., Vol. II, pp. 56-108.

¹⁷⁷ *North American Free Trade Association*. Si tratta di un accordo tra USA, Canada e Messico, stipulato da Bush e riconfermato da Clinton, volto ad istituire un mercato comune nordamericano. Si veda, a tal proposito, Murray N. Rothbard, *The NAFTA Myth*, in "The Free Market", October 1993, pp. 1, 7-8, reprinted in Id., *Making Economic Sense* cit., pp. 306-310; nonché Id., *Is There Life After NAFTA?*, in "The Free Market", February 1994, pp. 4, 8, reprinted in Id., *Making Economic Sense* cit., pp. 310-313.

¹⁷⁸ *General Agreement on Tariffs and Trade*. Tale "accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio", concepito come un'istituzione transitoria, e

“neo-mercantilismo”¹⁷⁹. Dal punto di vista del commercio internazionale, il *neo-mercantilismo* si identifica con la preoccupazione di assicurarsi un saldo positivo della bilancia dei pagamenti, e con le connesse politiche economiche di *promozione delle esportazioni* e di *limitazione delle importazioni*. Il neo-mercantilismo appare, quindi, come l’antitesi e la negazione del libero scambio: esso è piuttosto, in sostanza, una forma di “protezionismo”.

Del ‘finto *liberismo di Stato*’ Rothbard fece, del resto, uno dei suoi bersagli polemici prediletti, contestando l’inutilità di istituzioni e meccanismi giuridici – come la legge *anti-trust* imposta in nome della “competizione” – che avrebbero dovuto tutelare il consumato-

non come un’organizzazione internazionale permanente dotata di statuto, era un istituto specializzato dell’ONU, costituito il 30 ottobre del 1947 a Ginevra, dove venne stabilita anche la sede, da 23 Paesi, pari a circa l’80% del commercio mondiale dell’epoca, con l’intento di favorire gli scambi internazionali. Vi hanno ultimamente aderito oltre un centinaio di nazioni costituendo l’attuale WTO (*World Trade Organization*). Per una critica libertaria di quest’organismo internazionale, si veda il contributo collettaneo *The WTO Reader. Free-Market Critiques of the World Trade Organization*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, s. a.; nonché il poscritto a Murray N. Rothbard, *Making Economic Sense* cit., pp. 393-421, intitolato *The November Revolution... And What to do About it*, in special modo le pp. 411-412, 417 e 420. Da una differente prospettiva analitica è disponibile in italiano il testo di Lori Wallach – Michelle Sforza, *Whose Trade Organization? Corporate Globalization and the Erosion of Democracy*, s. l., Public Citizen Foundation, 1999, trad. it. *WTO. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Milano, Feltrinelli, 2000; sempre sul tema delle conseguenze liberticide che alcuni aspetti della cosiddetta “globalizzazione economica” produrrebbero in ambito politico-sociale, segnaliamo i testi di Edward N. Luttwak, Carlo A. Pelanda, Giulio Tremonti, *Il fantasma della povertà. Una nuova politica per difendere il benessere dei cittadini*, Milano, Mondadori, 1995, Edward N. Luttwak, *Turbo-Capitalism*, © 1998 by Edward N. Luttwak, trad. it. *La dittatura del capitalismo. Dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione*, Milano, Mondadori, 1999, e di Luciano Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000.

¹⁷⁹ Su tale posizione si confronti Murray N. Rothbard, *Mercantilism: A Lesson for Our Times?*, in “Freeman”, November 1963, pp. 16-27, reprinted in Id., *The Logic of Action* cit., Vol. II, pp. 43-55; nonché Id., *Protectionism and the Destruction of Prosperity*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1987.

re dagli svantaggi di un'offerta mono- od oligopolistica in determinati ambiti. Per l'esponente anarco-capitalista americano, al contrario, gli unici monopoli autentici sarebbero quelli creati per legge dallo Stato medesimo: la sanità, l'istruzione o le poste non sono che alcuni dei possibili esempi di servizi per lungo tempo forniti coercitivamente dall'apparato pubblico in situazione di monopolio; per giunta, i monopoli governativi fornirebbero sempre servizi di qualità inferiore a prezzi esorbitanti. Rothbard – in linea, su ciò, con quanto sostenuto in proposito anche da altri pensatori liberali e libertari – si è, inoltre, adoperato per dimostrare come i sussidi di disoccupazione contribuiscano, in realtà, ad *incrementare* il numero di persone *senza* lavoro. I suoi studi, molte volte pionieristici, hanno, d'altronde, preceduto, accompagnato e, in qualche caso, favorito fenomeni come il sorgere delle agenzie di protezione e di vigilanza private, l'acquisto da parte di privati cittadini di strade e vie, la promozione dell'istruzione privata.

Se è vero che l'economia svolge un ruolo centrale nella teoria politico-sociale di Rothbard, bisogna anche aggiungere che egli si è dedicato con acribia a sfatarne i numerosi miti. Un buon esempio è rappresentato dal “deficit commerciale” tra nazioni, che – a suo dire – non sarebbe più rilevante di quello tra città. Non esiste, secondo il pensatore americano, alcun fondamento razionale per assumere che la bilancia dei pagamenti debba risultare in pareggio fra entrate ed uscite: la questione importante è che la gente tragga un beneficio effettivo dallo scambio.

Secondo la visione rothbardiana, lo Stato, con il suo cartello bancario, è in assoluto il peggior amministratore del denaro, mentre l'impresa privata è il migliore. Egli ha prodotto numerosi studi storico-economici sull'abuso del conio e dell'attività creditizia da parte dei banchieri centrali e dello Stato; essi includono la sua già citata tesi dottorale, *The Panic of 1819*, ed altri scritti come *The Mystery of Banking*¹⁸⁰, o il suo recente lavoro *The Case Against*

¹⁸⁰ Murray N. Rothbard, *The Mystery of Banking*, New York, Richardson & Snyder, 1983, ove, tra l'altro, si dà una soluzione teorica ai problemi pratici che

*the Fed*¹⁸¹, che è stato definito “il miglior libro mai scritto sull’argomento”¹⁸². Rothbard aggiunge alla teoria austriaca un modello sistematico per spiegare come il denaro venga, in realtà, distrutto: lo Stato – a suo avviso – cospirerebbe, infatti, con la banca centrale e l’industria bancaria per accrescere il loro mutuo potere e reciproca ricchezza tramite la svalutazione, definita come l’equivalente della “tosatura” della moneta; a poco a poco, il denaro della società avrebbe sempre meno a che fare con la sua forma originale, sino ad essere sostituito con carta, equivalente ad “aria rarefatta”, per meglio servire l’interesse dello Stato. È per tali motivi che Rothbard ha sempre caldeggiato una reintroduzione del *gold standard*¹⁸³, non già in

potrebbe presentare la *transizione* dall’attuale sistema monetario e bancario ad un sistema nel quale la creazione di denaro ed il negozio bancario fossero totalmente separati dallo Stato.

¹⁸¹ Murray N. Rothbard, *The Case Against the Fed*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1994; in quest’opera, l’autore critica il sistema bancario basato sulla “riserva frazionaria” e porta avanti la causa dell’abolizione delle banche centrali. Sempre sulla Federal Reserve, si consulti, inoltre, il suo saggio *The Federal Reserve as a Cartelization Device: The Early Years, 1913-1930*, in Barry N. Siegel (ed.), *Money in Crisis*, San Francisco, Pacific Research Institute for Public Policy, and Cambridge, Ballinger Publishing Company, 1984, pp. 89-136.

¹⁸² Llewellyn H. Rockwell, Jr., *Murray N. Rothbard: A Legacy of Liberty*, in Id. (ed.), *Murray N. Rothbard: In Memoriam*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1995, p. 114.

¹⁸³ Soppresso nell’aprile del 1933 da Franklin Delano Roosevelt (*pure gold standard*), esso non è da confondersi con la convertibilità del dollaro in oro (*gold exchange standard*) creata con gli accordi monetari sanciti il 22 luglio del 1944 nella conferenza di Bretton Woods (New Hampshire) ed abolita da Richard M. Nixon il 15 agosto 1971 (“Nixon Shock”); cfr. Murray N. Rothbard, *The Case for a Genuine Gold Dollar*, in Llewellyn H. Rockwell, Jr. (ed.), *The Gold Standard. An Austrian Perspective*, Lexington, Lexington Books, 1985, pp. 1-17, reprinted in Stephen Littlechild (ed.), *Austrian Economics* (3 vols.), Aldershot, Edward Elgar, 1990, Vol. II, pp. 245-261 ed in M. N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. I, pp. 364-383, nonché Murray N. Rothbard, *The Case for a 100 Percent Gold Dollar*, in Leland Yeager (ed.), *In Search of a Monetary Constitution*, Cambridge, Harvard University Press, 1962, pp. 94-136, reprinted as book in Washington, D. C., by Libertarian Review Press, 1974, 2nd edition, Auburn, Ludwig von Mises Institute-Auburn University, 1991.

una versione “annacquata”, bensì in termini di effettiva e totale convertibilità in oro, tanto in patria come all’estero. Solo un siffatto sistema, egli riteneva, avrebbe potuto preservare dai “saccheggi monetari” delle banche centrali, alle quali egli imputava di aver ridotto il valore di un dollaro del 1913 all’equivalente di un *penny* attuale¹⁸⁴. Il definitivo garante contro l’inflazione avrebbe dovuto essere, secondo il pensatore americano, un sistema bancario

¹⁸⁴ Il riferimento non è casuale: il 1913, difatti, è l’anno in cui fu creato il Federal Reserve System; vedasi Murray N. Rothbard, *What Has Government Done to Our Money?*, Colorado Springs, Pine Tree Press, 1963, reprinted in “Washington and Lee Commerce Review”, Vol. 1, No. 1 (Winter 1973), 3rd edition, Los Angeles, Libertarian Publishers, 1974, 4th edition, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1990. Questo saggio era stato scritto nel 1962 con il titolo *Money, Free and Unfree*, con il quale era circolato inedito in quell’anno; la prima edizione apparve originariamente in castigliano, con un prologo di Leonard E. Read: Murray N. Rothbard, *Moneda, Libre y Controlada. Ensayo sobre el origen y función de la moneda*, Buenos Aires, Centro de Estudios sobre la Libertad, 1962. Il breve trattato – dove si ricostruisce, tra l’altro, una storia delle svalutazioni monetarie in America – affronta, in termini intelligibili anche per i non addetti ai lavori, le argomentazioni a favore di una moneta completamente svincolata da qualunque tipo di pianificazione o controllo centralizzato, nonché gli svantaggi arrecati, viceversa, dalla commistione del sistema politico con quello monetario. Articolato in due parti, l’opuscolo descrive, nella prima di esse, l’apparizione della moneta in un mercato totalmente libero e la maniera in cui questo ordina, secondo un processo autoreferenziale, il sistema monetario nella forma più soddisfacente; nella seconda parte, per contro, esso persegue l’intento di porre in evidenza il turbamento prodotto dall’intromissione governativa ed il modo in cui questa conduca inevitabilmente alla produzione di distorsioni economiche nell’armonia del libero mercato, di conflitti sociali e di perniciosa inflazione nel sistema monetario. Rothbard espone quelli che, a suo modo di vedere, sarebbero i benefici di una moneta come mercanzia metallica, della coniazione privata dell’oro, dell’attività bancaria libera, delle rilevanti funzioni che compie la – tanto criticata – pratica della “tesaurizzazione” e di una moneta completamente “inelastica”; d’altra parte, l’autore si propone, inoltre, di rendere manifesti quelli che giudica essere i pregiudizi i quali determinano gli interventi politici in materia monetaria, come, *exempli gratia*, monopoli compulsivi dell’emissione, leggi di corso forzoso, sospensione dei pagamenti in metallo da parte degli istituti di credito, istituzione del sistema bancario centralizzato e confisca dell’oro con conseguente adozione di sistemi alternativi, giudicati arbitrari.

privatizzato articolato in una molteplicità di conii privati, quale era stato il sistema americano delle origini, prima che fosse spazzato via dallo Stato centrale.

Si tratta di una prospettiva comune anche ad altri pensatori della scuola austriaca dell'economia, i quali si rifanno in proposito agli studi di Carl Menger¹⁸⁵. Essi spiegano come l'emissione di moneta sia oggi un'attività statale svolta in condizioni di monopolio, ma che denaro e banche altro non sono se non il risultato dello sviluppo spontaneo di transazioni commerciali tra privati; il loro assorbimento da parte dello Stato costituirebbe un fenomeno relativamente recente e conseguente ad un intervento di tipo autoritario da parte di esso. Anche secondo Hayek il ritorno ad un sistema privatistico di banche e valute in concorrenza non soltanto sarebbe possibile, ma rappresenterebbe l'unico mezzo per combattere l'inflazione cronica, di cui sono responsabili i governi ed il loro sistema di emissione monetale¹⁸⁶. All'interno di tale indirizzo di teoria economica, gli scritti di Rothbard su denaro ed attività bancaria, numerosi ed approfonditi, costituiscono, forse, la parte più importante ed influente del suo pensiero.

¹⁸⁵ Cfr. Carl Menger, *Principi di economia politica* cit., pp. 345 e seguenti.

¹⁸⁶ Si veda in proposito Friedrich A. von Hayek, *La possibilità di scegliere tra differenti valute: un modo per fermare l'inflazione* (1976), in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, a cura di Franco Donzelli, Bologna, il Mulino, 1988, p. 495 e ss.; cfr. anche Id., *Denationalization of Money: The Argument Refined*, London, The Institute of Economic Affairs, 1978². Sempre sul tema della "monetazione privata" vedasi anche Lawrence H. White, *Free Banking in Britain: Theory, Experience, and Debate, 1800-1845*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984; Id., *Competition and Currency: Essays on Free Banking and Money*, New York, New York University Press, 1989; George A. Selgin, *The Theory of Free Banking: Money Supply under Competitive Note Issue*, Totowa, Rowman & Littlefield, 1988; G. A. Selgin - K. Dowd (eds.), *The Experience of Free Banking*, London, Routledge, 1992; Kevin Dowd, *The State and the Monetary System*, New York, St. Martin's Press, 1989; Id., *Laissez Faire Banking*, London, Routledge, 1993; si consulti, inoltre, Murray N. Rothbard, *The Myth of Free Banking in Scotland*, in "Review of Austrian Economics", Vol. 2 (1988), pp. 229-245, nonché il suo articolo *Aurophobia: or, Free Banking on What Standard?*, in "Review of Austrian Economics", Vol. 6, No. 1 (1992), pp. 65-77.

Non del tutto superfluo può risultare, forse, il ricordare per inciso come anche Rudolf Hilferding (1877-1941), uno dei maggiori economisti austriaci di indirizzo marxista – che nel 1923, durante la breve esperienza della repubblica di Weimar, divenne ministro delle Finanze nel governo guidato da Gustav Stresemann (1878-1929) in rappresentanza della SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschland*), il “partito socialdemocratico tedesco” – additasse il sistema bancario centralizzato nella sua celebre opera *Das Finanzkapital*, pubblicata per la prima volta nel 1910¹⁸⁷. Secondo Hilferding, tuttavia, era lo stesso sviluppo dell’industria capitalistica a favorire la concentrazione degli istituti bancari; il sistema bancario “concentrato”, a sua volta, costituiva la principale spinta per il raggiungimento del massimo grado della concentrazione capitalistica, rappresentato dai cartelli e dai *trusts*. Ma Hilferding sosteneva anche che la stessa formazione di un cartello presupponesse l’esistenza di una grande banca, la quale fosse in grado di far fronte in ogni momento agli ingenti crediti e di sostenere la produzione di un intero settore industriale. Con la formazione di cartelli e di *trusts* – concludeva, quindi, l’esponente dell’“austro-marxismo” – il capitale finanziario raggiungeva l’apice della propria potenza.

Per concludere, resta da menzionare il contributo rothbardiano al dibattito prettamente politico, trasmesso in un’opera rilevante ed originale come *For a New Liberty*¹⁸⁸, e a quello filosofico, con *The*

¹⁸⁷ Rudolf Hilferding, *Das Finanzkapital* (1910), Wien, 1927², trad. it. *Il capitale finanziario*, Milano, Feltrinelli, 1961.

¹⁸⁸ Murray N. Rothbard, *For a New Liberty: The Libertarian Manifesto*, New York and London, Macmillan, 1973, 2nd edition, New York and London, Collier, 1978, 3rd edition, San Francisco, Fox & Wilkes, 1985, trad. it. *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Macerata, liberilibri, 1996. È lo stesso autore a ricordare (*Prefazione all’op. cit.*, p. 13 dell’edizione italiana) come l’esigenza di un vero e proprio “manifesto” intellettuale, nel quale esporre “in faccia al mondo” – per servirsi di un’espressione che Marx usò a proposito del proprio, famosissimo, *Manifesto del partito comunista* – gli scopi ed i metodi dell’azione libertaria, si rese necessaria in seguito ad una sollecitazione in tal senso che un redattore della casa editrice Macmillan, Tom Mandel, fece a Rothbard dopo aver letto un articolo che questi aveva pubblicato su “The New York Times”, nella

*Ethics of Liberty*¹⁸⁹. In quest'ultimo scritto – che, del resto, rappresenta un po' la *summa* di tutta la sua visione – resta consegnata la sua difesa morale del progetto libertario di società da lui stesso proposto. Gli elementi che costituiscono il sostrato su cui poggia l'ideologia libertaria elaborata in tale lavoro sono riconducibili sostanzialmente a quattro distinte correnti di pensiero: l'anarchismo individualistico americano, la scuola austriaca dell'economia, la dottrina lockiana dei diritti inviolabili di proprietà ed il giusnaturalismo tomista. Queste quattro esperienze intellettuali, che fungono – per così dire – da 'coordinate teoriche' per la genesi del *Libertarianism* rothbardiano, vengono, tuttavia, rielaborate da Rothbard alla luce di un tentativo di sintesi creativa, la quale, pur prendendo le mosse da tali tradizioni di pensiero, procede criticamente *oltre* i risultati da esse raggiunti, per giungere, infine, ad un'inedita combinazione contrassegnata, nei loro confronti, da tratti marcatamente originali. Ciò nondimeno, occorre sottolineare come l'influenza culturale esercitata dall'apporto giusnaturalista, in particolare, finisca per risultare piuttosto importante ai fini di comprendere il già accennato disconoscimento, da parte di Rothbard, della dottrina della *sovranità* così come elaborata, con una netta cesura rispetto al passato, in

primavera del 1971, in cui si affrontavano, *in nuce*, le idee che stavano alla base della concezione libertaria.

¹⁸⁹ Murray N. Rothbard, *The Ethics of Liberty*, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1982, 2nd edition (with a new introduction by Hans-Hermann Hoppe), New York and London, New York University Press, 1998, trad. it. dalla I edizione *Letica della libertà*, Macerata, liberilibri, 1996. Come si legge nella seconda di copertina dell'edizione italiana, "su un fondamento ultrarazionale egli costruisce [...] una filosofia politica che ha il compito di delimitare il ruolo della violenza nella vita umana, negando alla metafora organicista 'Stato' il potere di appropriarsi dei beni e della vita degli individui". Per una storia dei ed una riflessione critica sui vari concetti di logica nel pensiero etico-giuridico occidentale, ed un'esposizione analitica delle interconnessioni tra *moralità* ed *agire razionale*, si consulti l'opera di Roberto De Vita, *Razionalità ed etica. La conoscenza sociologica del limite*, Milano, Franco Angeli, 1993. La relazione che intercorre fra razionalità e principi, inoltre, è stata indagata da Robert Nozick, *The Nature of Rationality*, Princeton, Princeton University Press, 1993, trad. it. *La natura della razionalità*, Milano, Feltrinelli, 1995.

funzione dello Stato nell'età moderna; nel Medioevo, difatti, il principale degli *jura* dell'*imperator* consisteva nel poter *esercitare* la giustizia in base alle leggi *consuetudinarie* del Paese; il monarca, cioè, oltre ad essere *sub Deo*, era anche *sub lege*, *quia lex facit regem*. È evidente, in proposito, il riferimento ideale a tutta la tradizione giuridico-politica inglese dalla *Magna Charta Libertatum* (15 giugno 1215) fino a John Locke, passando, in particolare, per Henry de Bracton (1265), Sir Edward Coke (1552-1634) e Sir Matthew Hale (1609). Con l'avvento della modernità si verificò quel totale capovolgimento per cui il re divenne *supra legem* in quanto era lui stesso a farla: si passò, cioè, dal *dicere legem* al *condere legem*. Una siffatta statualizzazione del diritto o, comunque, tale sua riduzione ad un semplice comando del *sovrano*, che legittimava, così, lo *jus* non già nello *justum*, bensì nello *jussum* (libertini francesi e Hobbes), corrispose ad una profonda rivoluzione culturale e spirituale – che, dalla Riforma, investì anche l'organizzazione della società, laicizzandola –, la quale aveva come elemento centrale la *volontà* basata sul principio *sit pro ratione voluntas*. Tale iato nella storia del pensiero e delle istituzioni politiche trova una sorta di *trait d'union* conativo nel rinnovato interesse per quell'esigenza di giustizia e di tutela dei diritti *individuali* – già intrinseca, per certi aspetti, alla precedente concezione corporativo-cetuale della giurisprudenza del Medioevo – che è alla base del risorgere delle dottrine *giusnaturalistiche* “della giustizia” (*Gerechtigkeitsnaturrecht*) del Cinquecento e Seicento. È in tale persistente necessità di recupero della *persona* in opposizione allo Stato, infatti, che occorre rinvenire il luogo genetico di quelle teorie giusnaturaliste medioevali e moderne, le quali, non solo teorizzando, ma anche difendendo, in certa misura, un diritto *pre-statuale* o *naturale*, intendevano salvaguardare un bisogno di autonomia ‘razionalità’, secondo il principio per il quale era la *veritas* e non l'*auctoritas* a legittimare la legge¹⁹⁰. D'altra parte, andrebbe

¹⁹⁰ In netta ed esplicita antitesi al principio hobbesiano secondo il quale, per contro, “*auctoritas, non veritas, facit legem*”, in merito al quale si veda Thomas Hobbes, *Leviathan*, London, 1651, cap. 26. Per una trattazione diffusa di queste

sottolineato come tali dottrine della “libertà naturale” – sia medioevali che, soprattutto, moderne – perseguissero, tuttavia, l’intento evidente di *legittimazione del potere sovrano*.

Proprio riguardo a tale questione, pertanto, risiederebbe l’elemento innovatore del giusnaturalismo rothbardiano, coniugato, per contro, con l’*anarchismo* politico. L’ideale anarchico di libero mercato cui si rifà Rothbard è – evoluzioni scientifiche e tecnologiche a parte – sostanzialmente identificabile con la *società naturale* di lockiana memoria; tuttavia, il pensatore politico americano si differenzia dal filosofo inglese negli esiti, a causa del suo netto rifiuto di ripudiare ciò che ha appena postulato: la libertà naturale stessa.

Un elemento centrale nella dottrina di Rothbard consiste nel già menzionato “assioma di non aggressione” – definito, da alcuni interpreti, come “la metanorma anarco-capitalista” –, che ne fa uno dei tentativi più determinati, nella storia delle dottrine politiche, di eliminare la violenza, l’aggressione, la prevaricazione, la coercizione dal contesto sociale¹⁹¹. Inequivocabile è, a tal proposito, la ferma

tematiche si consulti Nicola Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi* (1993), Bologna, il Mulino, 1997², in particolare alle pp. 86-87.

¹⁹¹ Per un’esposizione dei principi sui quali poggia il concetto libertario di giustizia quale eliminazione dal contesto sociale della violenza, si rimanda a Murray N. Rothbard, *Egalitarianism as a Revolt Against Nature and Other Essays*, Washington, DC, Libertarian Review Press, 1974, 2nd edition, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 2000. Ci sia, tuttavia, consentito, per inciso, annotare come, adottando un tipo di ragionamento deduttivo, al pari di quanto fa gran parte dei *property anarchists* – ivi compreso ed, anzi, in primo luogo lo stesso Rothbard –, dal medesimo assunto espresso nell’“assioma di non aggressione” possa, nondimeno, risultare un sillogismo apodittico che giunge ad inficiare i propositi di non-violenza in esso espressi, pressappoco come il seguente: “Gli uomini hanno il diritto di usare la forza *fisica* solo come autodifesa e solo contro coloro i quali hanno dato inizio all’uso della violenza” [*premessa maggiore*]; “lo Stato altro non è che una banda organizzata di oligarchie criminali, le quali si mantengono a spese degli onesti lavoratori attraverso il furto e l’estorsione (chiamandoli “tassazione”), l’omicidio di massa (le “guerre”), lo sfruttamento della schiavitù ed il sequestro di persone (la “coscrizione obbligatoria”)” [*premessa minore*]; ne discende che “gli uomini hanno il diritto ad utilizzare la forza *fisica* contro lo Stato come auto-difesa in risposta ai suoi continui soprusi ed angherie” [*conclusione*]

condanna, da parte di Rothbard, della storia politica statunitense quasi nel suo complesso, con l'approvazione di due sole guerre americane¹⁹²: quella volta ad ottenere l'indipendenza delle colonie dal-

necessaria]. Il procedere razionalistico e consequenziale della filosofia libertaria in genere, e rothbardiana in particolare, è stato oggetto di riflessione critica da parte di numerosi studiosi tra cui, per tutti, ricordiamo Norman Barry, il quale ha stigmatizzato proprio tale aspetto della suddetta corrente di pensiero politico; cfr. in merito Norman P. Barry, *On Classical Liberalism and Libertarianism*, trad. cit., in particolare pp. 207-208, 226, 240 e *passim*.

¹⁹² Cfr. Murray N. Rothbard, *America's Two Just Wars: 1775 and 1861*, in John V. Denson, *The Costs of War*, New Brunswick and London, Transaction Publishers, 1998, 2nd expanded edition, 1999, pp. 119-133. I temi del pacifismo, dell'anti-militarismo e dell'anti-imperialismo non sono che alcuni degli elementi di contatto tra marxismo e pensiero rothbardiano: un problema, questo, che meriterebbe, forse, di essere indagato con una certa attenzione. Citiamo soltanto pochi esempi – senza pretese di completezza e sistematicità – che, pur con tutti i dovuti *distinguo* del caso, renderebbero tutt'altro che ozioso, secondo un giudizio assolutamente personale, un confronto della filosofia politica anarcocapitalista con la teoria marxiana. Sia Marx che Rothbard, per cominciare, erano ebrei agnostici che adottarono un metodo speculativo di genere rigidamente *razionalistico*. Entrambi, d'altronde, svilupparono dei sistemi che si configurano come critiche radicali dello Stato *liberale* caratterizzato da quel sistema definito, di volta in volta, come capitalismo "reale" o "di Stato" e dall'istituto della moderna democrazia di tipo *rappresentativo*, in favore – semplificando – di una qualche sorta di 'democrazia diretta' (sebbene per quanto concerne Marx la tematica della democrazia partecipativa sia prettamente giovanile ed, in seguito, sia stata superata da quella che, forse più appropriatamente, potremmo definire come "democrazia elettiva con revoca di mandato", mentre per quel che riguarda Rothbard la definizione più adeguata risulti essere, probabilmente, quella di "democrazia proprietarista"). Non è un caso, forse, che il punto di approdo per ambedue le dottrine politiche risulti essere l'*anarchia*. Entrambi i pensatori offrono la rappresentazione di un 'conflitto sociale' in atto, che tende a ridurre la loro visione allo sfruttamento di una classe su di un'altra; Rothbard eredita tale impostazione dalla tradizione libertaria americana incarnata da Trenchard e Gordon attraverso la mediazione di Spooner, Tucker, Nock (debitore, a sua volta, nei confronti di Oppenheimer) e della Rand. L'elemento distintivo rispetto alla teoria marxiana è, in questo caso, costituito dallo spostamento del 'fuoco' dall'ambito economico a quello *politico*, dove i termini del confronto non sono più "capitale" *versus* "proletariato" bensì *autorità* contro *libertà*. Si confrontino, poi, le proposte politico-sociali avanzate da Rothbard con i temi principali della 'miglior' for-

l'Inghilterra nel XVIII secolo, e quella "di secessione", nel secolo successivo, giustificabile, in ogni caso, dalla prospettiva rigorosamente sudista e tuttavia, beninteso, in sostegno *non* dell'istituto della schiavitù – che, anzi, i *libertarians*, ponendosi nel solco tracciato da Martin Van Buren (1782-1862), condannano senza riserve¹⁹³ – bensì delle ragioni che spinsero il Sud a combattere per difendere il pro-

ma di governo secondo Marx, che possono così essere sintetizzati: a) soppressione dei cosiddetti "corpi separati" (come l'esercito, sostituito dal popolo armato, e la polizia, privata delle proprie attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile unicamente di fronte al popolo) e loro conseguente trasformazione in milizie popolari; b) trasformazione dell'apparato della pubblica amministrazione, con sostanziale annientamento della "burocrazia" (contro la quale il filosofo nativo di Trier scrisse pagine "feroci"), in corpo di agenti responsabili e revocabili in qualunque momento a servizio del potere popolare; c) estensione del principio dell'elettività e, quindi, della rappresentanza (sempre, comunque, revocabile) ad altre funzioni, come quella del giudice; d) ampio decentramento, tale da ridurre al minimo il potere centrale dello Stato; cfr. in merito quanto riportato in Norberto Bobbio, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, G. Giappichelli editore, 1976, p. 198, e, riguardo alla dissoluzione dell'elemento statale nel pensiero marxiano, il volume di Danilo Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, De Donato Editore, 1974. Un'approfondita analisi della filosofia politico-economica e sociale marxiana è contenuta nel classico di Karl Raimund Popper, *The Open Society and Its Enemies* (1945), 2 vols., London, Routledge & Kegan Paul, 1966⁵, Vol. II, *The high tide of prophecy: Hegel, Marx, and the aftermath*, trad. it. *La società aperta e i suoi nemici* (1973-74), 2 voll., Roma, Armando Editore, 1996², Vol. II, *Hegel e Marx falsi profeti* (1974).

¹⁹³ Fu proprio la grande questione anti-schiavistica, emersa nell'America pre-secessionista, che vide la presa di posizione dell'ala più genuinamente libertaria del Partito Democratico, erede della fazione "democratico-repubblicana" fondata da Thomas Jefferson. Si determinò, in tal modo, la divisione tra chi, come Andrew Jackson (1767-1845), si sentiva ancora legato ad una visione di discriminazione razziale, e coloro i quali erano, per contro, già proiettati, come Van Buren, in un'ottica di emancipazione paritetica. Martin Van Buren fu l'ottavo presidente degli Stati Uniti dal 4 marzo del 1837 al 3 dello stesso mese del 1841; a tale carica era stato eletto per il Partito Democratico, dal quale uscì in occasione delle presidenziali del 1844 – proprio in seguito ad una disputa interna sorta riguardo all'ingresso, nell'Unione della Repubblica, di uno Stato schiavista, il Texas, cui egli era fortemente avverso contro una larga fetta della sua stessa parte politica – per fondare il *Free Soil Party*, che lo ricandidò nel 1848 ottenendo un gran numero di voti e contribuendo, così, alla sconfitta dei democratici ad

prio diritto all'indipendenza dal centralista "governo federale" di Washington¹⁹⁴.

Parallelamente a ciò, tuttavia, i *libertarians* rivendicano anche il diritto per i civili a portare armi, senza alcuna sostanziale limitazione di sorta, in base ad un esplicito richiamo alla filosofia lockiana, per la quale, anche dopo la costituzione di una società politica, il popolo conserva il supremo potere di rimuovere o alterare il potere legislativo, così come – a maggior ragione – quello esecutivo, secondo il principio per cui un potere *legittimo* è da intendersi come *strettamente vincolato*, in quanto si mantiene pur sempre un potere unicamente di tipo "fiduciario". Ciò dovrebbe verificarsi – in base alla "legge fondamentale, sacra e inalienabile dell'autoconservazione, legge in nome della quale sono entrati a far parte di una società" – nel caso in cui gli uomini trovassero

"che il legislativo agisce in maniera contraria al mandato riposto in esso. Infatti ogni potere che viene conferito sulla base di un mandato per il raggiungimento di un fine, è limitato da quel fine, sicché, quando quel fine è manifestamente trascurato o addirittura ostacolato, il mandato deve necessariamente essere ritirato, e il potere viene devoluto nelle mani di coloro che lo hanno conferito".

opera del Partito *Whig*. Il movimento anti-shiavista occupa un posto assai rilevante nel bagaglio ideologico-culturale del moderno *Libertarianism*; i principi libertari sulla base dei quali venne costruita la veemente opposizione alla schiavitù, infatti, furono, in seguito, recuperati per utilizzarli nella costruzione di una più ampia e generale teoria antistatuale. In tale prospettiva, pertanto, riesce quanto meno difficile comprendere l'accusa – peraltro non supportata da alcuna prova concreta – secondo cui i "Libertarians e gli Objectivists promuovono la causa dei suprematisti", che è stata mossa da Piero Scaruffi, *Il terzo secolo. Almanacco della società americana alla fine del millennio*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 47, posto che "il suprematismo rappresenta la frangia oltranzista dei razzisti, a un passo dal neonazismo", *eodem loco*, p. 220.

¹⁹⁴ Del resto, al Sud i libertari sono in qualche modo legati anche dall'esplicito richiamo a Jefferson, che della realtà agraria, caratteristica di quelle zone, e dell'autonomia degli Stati rispetto al governo federale fu sempre uno strenuo difensore.

Pertanto, *ognuno* mantiene il diritto a difendersi contro gli stessi legislatori, qualora essi manomettano o violino, in qualunque maniera, le libertà e/o le proprietà dei “sudditi”. Com’è ovvio, un tale giudizio risulta, inevitabilmente, *soggettivo* (lasciato, cioè, agli individui medesimi). Di conseguenza, contro *ogni potere politico che ecceda ai suoi limiti*, il popolo ha il *diritto* di ricorrere alla *resistenza attiva* e all’uso della *forza*. In questo caso – sostiene sempre Locke – la resistenza *non* è insurrezione poiché si configura, piuttosto, come *auto-difesa contro la ribellione dei governanti* alla legge e alla natura stessa della società civile. Il popolo diviene, in sostanza, giudice dei governanti e, in qualche modo, si appella allo stesso giudizio di Dio¹⁹⁵.

Tra gli interessi che negli ultimi anni occuparono la vita di Rothbard, il tema dell’ambientalismo lo vide impegnato nella costruzione di una nuova corrente di pensiero, sintetizzata nella formula “ecologia di mercato”¹⁹⁶. Occorre, infine, segnalare il proble-

¹⁹⁵ Vedasi in merito John Locke, *Two Treatises of Government*, London, 1690, *Second Treatise on Civil Government*, trad. it. *Secondo trattato sul governo*, a cura di Carlo Augusto Viano, in *Grande antologia filosofica*, Milano, Marzorati, 1968, Vol. XIII, pp. 624-625.

¹⁹⁶ Vedasi il suo *Law, Property Rights, and Air Pollution*, “Cato Journal”, Vol. 2, No. 1 (Spring 1982), pp. 55-99, reprinted in Walter Block (ed.), *Economics and the Environment. A Reconciliation*, Vancouver, The Fraser Institute, 1990, cap. 9, pp. 233-279, ed in Murray N. Rothbard, *The Logic of Action* cit., Vol. II, pp. 121-170. In questo interessante articolo Rothbard difende e sviluppa l’applicazione dei principi tradizionali del diritto di proprietà alle nuove ed impreviste circostanze contemporanee, depurandoli di alcune imprecisioni storiche e dei loro vizi logici, e proponendone l’applicazione alle nuove realtà sorte come risultato dell’evoluzione e della civilizzazione. In tal modo, l’autore americano spiega i grandi vantaggi che, a suo avviso, porterebbe – ad esempio – la privatizzazione delle strade, delle corsie aeree, dei differenti usi del mare, dell’aria e del sottosuolo, indicando pure, in un modo molto ingegnoso ed immaginativo, come la medesima potrebbe e dovrebbe tecnicamente e giuridicamente portarsi a termine. Si consulti, inoltre, sul medesimo tema, il suo *Government vs. Natural Resources*, in “The Free Market”, December 1986, pp. 1, 5, reprinted in Id., *Making Economic Sense* cit., pp. 90-92. Sul tema dell’“ambientalismo di libero mercato”, un riferimento obbligatorio è quello all’opera di Terry L. Anderson and Donald R. Leal, *Free Market Environmentalism*, San Francisco, Pacific

ma del superamento degli attuali Stati-nazione – di cui sarebbe imminente, per Rothbard, la morte definitiva¹⁹⁷ – come modello aggregativo, in seguito all'intuizione della riemersione delle *nazioni*, intese come unioni volontarie *a-statali* di individui, sospinte da motivi coagulanti, quali tradizioni, cultura, idioma (le cosiddette “lingue tagliate”), religione, etnia, valori¹⁹⁸.

Ma, per concludere brevemente, occorre ribadire come Rothbard sia stato un “generalista” in un'età di sempre crescente specializzazione settoriale: i suoi contributi andarono a coprire tutte le maggiori branche dell'economia, della storia, della filosofia, delle scienze politiche e sociali.

Inoltre, in una considerazione conclusiva sul pensiero anarco-proprietarista, sembra opportuno fare presente come, per quanto l'anti-razionalismo ‘dogmatico’ propugnato da Hayek non costituisca patrimonio condiviso da tutti i liberali classici, esso rappresenti, nondimeno, l'elemento che più di frequente viene adoperato come strumento di critica all'impianto teorico rothbardiano. In particolare, il premio Nobel per l'economia opponeva, ai contestatori ad oltranza di ogni genere di istituzione in nome di una ‘individualità’ astratta, che le loro posizioni, non solo non avevano assolutamente

Research Institute for Public Policy, 1991. In italiano si possono vedere Guglielmo Piombini, *Per un ecologismo liberista*, in “Federalismo & Società”, Anno III (1996), n. 3, pp. 137-174; Carlo Lottieri e Guglielmo Piombini, *Privatizziamo il chiaro di luna! Le ragioni dell'ecologia di mercato*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1997, nonché Carlo Lottieri, *Per una ecologia di mercato*, in “Biblioteca della libertà”, Anno XXXIV, n. 150 (maggio-agosto 1999), pp. 47-60.

¹⁹⁷ Di questo stesso avviso pare essere anche Kenichi Ohmae, *The End of the Nation State*, New York, The Free Press, 1995, trad. it. *La fine dello Stato-nazione*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

¹⁹⁸ Cfr. Murray N. Rothbard, *Nations by Consent: Decomposing the Nation-State*, Paper delivered at the Regional Meetings of the Mont Pèlerin Society, Rio de Janeiro, September 1993, revised edition, “The Journal of Libertarian Studies”, Vol. 11, No. 1 (Fall 1994), pp. 1-10, trad. it. *Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale*, in Ernest Renan – Murray N. Rothbard, *Nazione, cos'è*, a cura di Nicola Iannello e Carlo Lottieri, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1996, pp. 44-53, ristampato sulla rivista “élites”, Anno III, n. 1 (gennaio-marzo 1999), pp. 7-14.

nulla a che vedere con il *vero* individualismo, ma, addirittura, avrebbero potuto rivelarsi *fonte d'impedimento* per il corretto funzionamento di un sistema *realmente* individualistico¹⁹⁹. Nonostante alcune critiche hayekiane abbiano, incontestabilmente, un loro fondamento nell'additare l'*astrattezza* del razionalismo sillogistico-consequenzialista elaborato da Rothbard, è, peraltro, palese come l'intento del pensatore politico americano s'identificasse, in fondo, con il tentativo di restituire all'uomo – soprattutto sul piano *deontologico*, oltre e prima ancora che su quello *stricto sensu* politico-istituzionale – la sua presunta libertà originaria, della quale il progresso scientifico e sociale lo avrebbero privato. Il fine di Rothbard era, pertanto, quello di operare una riconciliazione – non a caso secondo un'ottica *giusnaturalista* – tra questi fattori: natura e progresso, civilizzazione e libertà, in un progetto filosofico-politico al centro del quale, a rivestire un ruolo determinante, si poneva, innanzi tutto, la questione morale. Non v'è dubbio che, in una tale prospettiva, il suo metodo speculativo, fondato sulla logica aristotelica, potesse apparire funzionale ad una coerente e sistematica dimostrazione di una presunta incompatibilità fra istituzione statale ed autodeterminazione individuale. Ma, per riprendere brevemente il parallelo con il pensiero sviluppato da Karl Marx, occorre, infine, osservare come a tale razionalismo il *Libertarianism* anarchico affianchi, peraltro, una sorta di 'determinismo storico-economico e sociologico', per cui l'affermazione finale dell'anarco-capitalismo diverrebbe inesorabile, come già era stato per la società comunista nella dottrina marxiana²⁰⁰. D'altronde l'utopia (nel senso etimologi-

¹⁹⁹ Si veda, in proposito, Friedrich August von Hayek, *Individualism: true and false* (1945), in Id., *Individualism and Economic Order*, London, Routledge & Kegan Paul, 1949, trad. it. *Individualismo: quello vero e quello falso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997. In tale scritto Hayek contrapponeva quello che giudicava l'individualismo "vero" al *collettivismo*, mentre l'altro, che definiva "falso" – il quale, come già per Karl Raimund Popper (1902-1994), veniva fatto coincidere con l'*egoismo* –, era da lui considerato l'opposto dell'*altruismo*.

²⁰⁰ Si confronti, in proposito, quanto riportato in Norman P. Barry, *Del Liberalismo Classico* cit., p. 243, secondo il quale "c'è anche un'argomentazione

co del termine) rothbardiana di una eliminazione della violenza e della coercizione dal contesto sociale, che dovrebbe verificarsi in seguito all'annientamento dell'istituzione statale con il conseguente, sostanziale, ritorno alla società naturale – cui si è accennato sopra –, ben lungi dall'identificarsi con la tradizione liberale classica in proposito, richiama piuttosto alla mente, sotto certi aspetti, il tema della convivenza pacifica ed armoniosa che tutta la tradizione marxista – in questo caso recuperando il sogno idilliaco espresso dal mito settecentesco e rousseauiano del “buon selvaggio”, individuato nel giusnaturalistico “stato di natura” – attribuiva alla società *anarchica* senza classi che si sarebbe dovuta realizzare con l'avvento del comunismo. In pratica si trattava, per il filone marx-engelsiano, della teorizzazione della *mancaza di un potere coattivo e repressivo*, la *mancaza di un apparato amministrativo*, la *mancaza di leggi 'positive'* con la conseguente sostituzione di queste nella propria funzione da parte di “usi secolari” e, infine, l'instaurazione della *libertà* e dell'eguaglianza di tutti²⁰¹.

3. L'anarco-capitalismo utilitarista: David D. Friedman

David D. Friedman è nato a New York nel 1945 da Milton e Rose Friedman. Dopo una formazione scientifica in chimica e fisica presso le Università di Harvard (Massachusetts), e Chicago (Illinois), si è specializzato in economia e diritto nell'Università di Stanford ed in quella di Santa Clara, entrambe in California. Attualmente è docente di tali materie proprio presso la Santa Clara University. Egli

para-evoluzionistica nel libertarianismo, in base alla quale i sistemi statalisti-assistenzialisti crolleranno inevitabilmente così come predicono le leggi della prasseologia”. Vedasi, inoltre, quanto sostenuto, in relazione esplicita con il marxismo, dallo stesso Murray N. Rothbard, *L'etica della libertà* cit., pp. 419-420.

²⁰¹ Cfr. Friedrich Engels, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats* (1884), trad. it. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Rinascita, 1950, p. 98.

appartiene alla scuola monetarista neoclassica dell'economia, di cui è uno degli esponenti più radicali.

Se l'approccio di Rothbard al libertarismo era, soprattutto, un approccio *di principio*, quello friedmaniano, invece, si configura come più *pragmatico* e, perciò – a differenza di quello del collega – *non sistematico*. Friedman parte da una concezione di “capitalismo” come sistema, sì, *competitivo*, ma, innanzi tutto, basato sul coordinamento e sulla *libera cooperazione* fra individui responsabili e *razionali* – il termine è di chi scrive, e si specifica di usarlo in un'accezione strettamente misesiana²⁰² –, come rileva anche Armando Massarenti nell'introduzione all'edizione italiana della sua opera maggiore²⁰³. Il vantaggio di un tale sistema – come osserva

²⁰² Razionale, in tale accezione, significa soltanto “dettato dalla ragione”, senza alcun tipo di sfumatura positiva o negativa in merito; l'uso corrente e colloquiale del termine, difatti, implica un giudizio di valore sull'azione altrui che è, per Mises, non solo ingiusto, ma praticamente impossibile, in quanto il fine ultimo di ogni azione è sempre *individuale* e, pertanto, esternamente ingiudicabile. Si confronti, su ciò, Ludwig von Mises, *L'azione umana* cit., cap. I, § 4, *Razionalità e irrazionalità; soggettivismo e obiettività della ricerca prasseologica*, pp. 18-21. Per una critica della *razionalità* economica – figlia della “razionalità occidentale” – che tenga conto anche delle argomentazioni di Mises, si consulti Serge Latouche, *Le Défi de Minerve. Rationalité occidentale et raison méditerranéenne* (1999), trad. it. *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000. Nel testo, l'autore opera un'originale analisi della *ragione* nell'Occidente moderno e delle sue origini, individuando, nel corso del XVI secolo, una profonda frattura nel legame che, sino a quel momento, aveva tenuto unite le due manifestazioni speculari della ragione, i due figli della dea greco-latina Minerva: la maggiore, *Phrónesis* (la saggezza, la prudenza, la ragionevolezza), ed il fratello minore, *Lógos epistemonikós* (la ragione geometrica o razionalità). Da tale dicotomia sarebbe discesa, secondo l'autore, quell'antitesi che ha caratterizzato l'età moderna e contemporanea, in cui la razionalità tecnico-scientifica-economica avrebbe preso il sopravvento sulla prima, giungendo, infine, a soggiogarla.

²⁰³ Armando Massarenti, *David Friedman, libertario senza assoluti* (1997), introduzione alla trad. it. di David D. Friedman, *The Machinery of Freedom* cit., p. xv. Ricordiamo, fra le altre, alcune opere di Friedman che possono risultare di un certo interesse per il lettore: Id., *An Economic Theory of the Size and Shape of Nations*, “Journal of Political Economy”, No. 85 (February 1977), pp. 59-77;

lo stesso Friedman – sta nel fatto che, per cooperare, non è assolutamente indispensabile condividere i medesimi obiettivi e/o valori. Nella propria – voluta – non sistematicità, la produzione di Friedman acquista, così, anche una buona dose di *realismo*. Egli adopera, sì, un metodo speculativo, mutuato in larga parte dalla scienza economica, che potremmo definire *utilitaristico*; ma il punto cruciale, che lo stesso Autore tiene a sottolineare, è che il proprio utilitarismo è meramente *economicistico*, e *non* morale. Ancorché costituisca una regola deontologica *possibile*, infatti, esso viene decisamente rifiutato da Friedman in favore di un’epistemologia etica *libertaria*²⁰⁴, basata su principi chiari e fissi, non eligibili volta per volta secondo convenienza. Il suo argomentare disilluso e volto più al *particolare* lo porta su posizioni di riforma *graduale*. Ciò, nondimeno, non lo salverebbe – secondo l’opinione di alcuni interpreti²⁰⁵ – dall’incorrere in un procedimento logico di fondo che tende spesso, suo malgrado, al *razionalismo costruttivistico*, inteso in senso rigorosamente

Id., *Private Creation and Enforcement of Law - A Historical Case*, “Journal of Legal Studies”, No. 8 (March 1979), pp. 399-415; Id., *Many, Few, One - Social Harmony and the Shrunken Choice Set*, “American Economic Review”, No. 70 (March 1980), pp. 225-232; Id. (with Geoffrey Brennan), *A Libertarian Perspective on Welfare*, in Peter G. Brown, Conrad Johnson, and Paul Vernier (eds.), *Income Support*, Totowa, Rowman and Littlefield, 1981; Id., *Reflections on Optimal Punishment or Should the Rich Pay Higher Fines?*, “Research in Law and Economics”, 1981; Id., *Gold, Paper, or...: Is There a Better Money?*, “Cato Institute Policy Analysis”, 1982; Id., *What is Fair Compensation for Death or Injury?*, “International Review of Law and Economics”, No. 2 (1982); Id., *Comment on Brody*, in “Social Philosophy and Policy”, I (1983); Id., *Efficient Institutions for the Private Enforcement of Law*, “Journal of Legal Studies”, June 1984; Id., *Price Theory: An Intermediate Text*, Cincinnati, South-Western, 1986; Id., *Comments on Rationing Medical Care: Processes for Defining Adequacy e Comments on “Rationing and Publicity”*, in *The Price of Health*, Reidel, 1986; Id., *Should Medical Care be a Commodity?*, in George J. Agich and Charles E. Begley (eds.), *Rights to Health Care*, Reidel, 1989; Id., *A Positive Account of Property Rights*, in “Social Philosophy and Policy”, Vol. 11, No. 2 (Summer 1994), pp. 1-16.

²⁰⁴ A. Massarenti, *op. cit.*, p. xxiii.

²⁰⁵ Si veda, in proposito, la critica di Norman P. Barry, *Del Liberalismo Classico* cit., pp. 207-208.

hayekiano²⁰⁶. Peraltro, il suo studiare soluzioni *parziali*, relative, cioè, a problemi specifici, senza pretendere di fornire una visione globale ed onnicomprensiva di società libera, lo mette, tuttavia, al riparo da pericolosi slittamenti verso quelle derive le quali, scivolando da una concezione *totale* ad una *totalizzante* di libertà, trovano, rispetto ad una sua possibile degenerazione *totalitaria*, un confine più nel buon senso personale che in altri più formali meccanismi²⁰⁷.

L'aspetto più singolare ed interessante del suo pensiero, che giova, forse, sottolineare ancora una volta, resta, comunque, la presunta deviazione dall'ortodossia economica neoclassica su due punti cruciali di teoria politica, che lo porta ad abbracciare due posizioni diametralmente opposte, sotto il profilo concettuale, rispetto a tale scuola: l'*anarchismo* ed il *razionalismo*. Il liberalismo della scuola monetarista di Chicago, infatti, derivando dal positivismo classico, si configura come più pragmatico che non filosofico; pertanto esso

²⁰⁶ Con l'espressione "costruttivismo razionalista" Hayek designava criticamente quell'atteggiamento – proprio di Francis Bacon, René Descartes e Thomas Hobbes – ben illustrato dall'espressione cartesiana *esprit géométrique*, con cui s'intende una capacità della mente umana di giungere alla verità attraverso un processo di *inferenza deduttiva*, partendo da poche premesse indubitabili. Il termine "costruttivismo", coniato nel diciannovesimo secolo dal noto esponente politico liberale inglese William Ewart Gladstone (1809-1898), individua, cioè, una "mentalità di tipo ingegneristico", la quale risulta, per Hayek, rovinosa in campo politico-sociale; cfr. Friedrich August von Hayek, *Studi di filosofia* cit., pp. 170-173, nonché i suoi scritti relativi all'applicazione del "pernicioso" impiego dell'approccio razionalista nello studio delle questioni relative alle scienze sociali, al quale Hayek opponeva il metodo che, sulla scia di Menger, definiva "compositivo", constatando una sostanziale *eterogenesi dei fini*: Id., *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe, The Free Press, 1952, new edition, Indianapolis, Liberty Press, 1979, trad. it. dalla I edizione *L'abuso della ragione*, Firenze, Vallecchi Editore, 1967, e Roma, Edizioni SEAM, 1997².

²⁰⁷ Per una critica di quello che viene definito come un approccio "monistico" alla filosofia della libertà, ritenuto implicitamente totalitario, vide Isaiah Berlin, *Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford, 1969, trad. it. *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli, 1989, III saggio, *Due concetti di libertà*, pp. 185-241.

è, generalmente, favorevole ad una qualche forma di Stato, seppur ridotto ai minimi termini. David Friedman assumerebbe, per contro, come già accennato, una posizione anarchica, nonché razionalista, secondo uno schema che verrebbe, così, a configurarsi come una costante caratterizzante, se non come una vera e propria peculiarità, del *Libertarianism* in ogni sua variante. Tale sbocco del pensiero di David Friedman si evidenzerebbe nella misura in cui egli trasforma l'empirismo strumentalista della scuola di Chicago in ciò che è stato definito come una forma di *empirismo "a priori"*²⁰⁸.

Occorre, infine, segnalare l'individuazione di David Friedman come rappresentante del filone *realista* in ambito giuridico²⁰⁹. Ciò valorizza ulteriormente la produzione friedmaniana in materia, soprattutto se si tiene conto di come lo scrittore americano sia, forse, l'unico esponente di tale corrente di pensiero a difendere – a differenza degli altri "realisti", sia americani che scandinavi – un sistema politico di liberalismo *integrale*, ovvero 'non interventista' in campo economico²¹⁰.

²⁰⁸ Vedasi, in proposito, Norman P. Barry, *Del Liberalismo Classico* cit., pp. 62-63.

²⁰⁹ Con l'espressione "realismo giuridico" si sogliono individuare due indirizzi di teoria giuridica, indipendenti l'uno dall'altro, che ebbero origine, rispettivamente, agli inizi del XX secolo nei Paesi scandinavi – in particolare in Svezia e in Danimarca – il primo, ed attorno al 1930 negli Stati Uniti d'America il secondo. Ad accomunarli, al di là delle reciproche peculiarità che li distinguono dal punto di vista metodologico, sono il netto rifiuto non solo del giusnaturalismo, ma anche del positivismo normativistico e formalistico, del quale non accolgono il metodo di elaborazione dei concetti giuridici fondamentali.

²¹⁰ Cfr. Fabio Massimo Nicosia, *David Friedman: "realista giuridico" libertario* (1997), postfazione alla trad. it. di David D. Friedman, *The Machinery of Freedom* cit.; del medesimo autore si consiglia, inoltre, "Giusnaturalisti" e "utilitaristi" nel *Libertarianism contemporaneo: un contrasto insolubile?*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", Anno XXVII, n. 1 (giugno 1997), pp. 191-219.

Capitolo IV

STORIA DEL *LIBERTARIAN MOVEMENT* AMERICANO DAL 1969 AI GIORNI NOSTRI

1. Il movimento libertario statunitense prima del 1969

La storia dei *libertarians* ha inizio circa trent'anni fa, dopo che, anche a causa degli strascichi della "grande depressione" economica del 1929 e dei conseguenti interventi statali previsti dal progetto *New Deal*, che sembravano aver sortito effetti incoraggianti, entrambi i maggiori interpreti della vita pubblica statunitense, "repubblicani" e "democratici", convergevano su posizioni – cosiddette – *liberal*. La svolta si ebbe alla metà degli anni sessanta. L'occasione la fornirono le elezioni presidenziali, che avrebbero dovuto tenersi proprio in quel periodo, e che spinsero il senatore repubblicano dello Stato dell'Arizona Barry Goldwater (1909-1998) a riappropriarsi di una tradizione che i suoi predecessori avevano, fino ad allora, misconosciuto. All'inizio del decennio, egli aveva pubblicato quello che, in sostanza, era il suo manifesto elettorale: *The conscience of a Conservative*²¹¹, recuperando in positivo quel termine – "conservatore" – che per anni i suoi colleghi avevano temuto ed accuratamente evitato, ritenendolo addirittura estraneo alla cultura politica statunitense e legato, per contro, all'elitismo caratteristico della storia sociale britannica; tale evento lasciò, pertanto, di esclusivo appannaggio democratico l'aggettivo *liberal*, sino a quel momento condiviso. Ma, come scriveva Richard M. Weaver (1910-1963), "le idee hanno conseguenze"²¹², ed il rimarcare alcune può spinge-

²¹¹ Trad. it. Barry Goldwater, *Il vero conservatore*, Milano, Le Edizioni del Borghese, 1962.

²¹² Richard M. Weaver, *Ideas Have Consequences*, Chicago, University of Chicago Press, 1948. A titolo di curiosità, si segnala che l'intestazione di quest'opera era il motto preferito di Rothbard.

re qualcuno a rivendicarne altre. E, difatti, sarebbe stato proprio quest'evento a costituire la principale 'molla' per una rinascita del sopito movimento libertario²¹³.

Fino al 1969, non esisteva negli Stati Uniti un movimento libertario organizzato. Già nell'Ottocento si erano formati dei circoli intorno all'abolizionismo individualista di Lysander Spooner, in Massachusetts, seguiti da Benjamin Tucker e dalla sua rivista "Liberty"²¹⁴, che sostenne il "nero vessillo" dell'anarchismo indi-

²¹³ La centralità della figura di Barry Goldwater in relazione alla 'riemersione' delle idee libertarie è fuori discussione. Interessante e, per certi versi, curioso sarebbe, semmai, approfondire la questione delle dinamiche di tali connessioni. Goldwater si presentò, difatti, negli anni sessanta come colui il quale intendeva recuperare, innanzi tutto, l'anima *culturale* del conservatorismo, piuttosto che quella economica, che egli giudicava, tutto sommato, abbastanza tutelata anche da parte di uomini politici come il presidente (1953-1961) Dwight David Eisenhower (1890-1969), o il suo vicario Richard Milhous Nixon (1913-1994). Egli intendeva configurarsi, insomma, come un *conservatore culturale*: esattamente l'opposto, cioè, di un libertario; cfr. Barry Goldwater, *Il vero conservatore* cit., cap. I, *La coscienza d'un conservatore*, pp. 15-24. Ciò nonostante, alcuni libertari radicali, come l'intellettuale anarco-capitalista David D. Friedman, all'epoca della sua candidatura presidenziale, furono tra i suoi più accesi e convinti sostenitori; del resto, anche nella prefazione alla prima edizione (1973) della sua opera *L'ingranaggio della libertà* cit., pp. 9-10, Friedman si autodefinisce come "un liberale alla Adam Smith, o, per dirla con la terminologia americana contemporanea, un conservatore alla Goldwater. [...] A volte arrivo a definirmi un anarchico alla Goldwater". La 'passione' di Friedman per Goldwater, che ne fa, culturalmente, un conservatore, è confermata nel volume di ricordi autobiografici scritto dai suoi genitori Milton and Rose D. Friedman, *Two Lucky People. Memoirs* cit., cap. 22. Per molti altri *libertarians*, tuttavia, il senatore dell'Arizona costituì proprio la cagione della loro rottura con la formazione della *Old Right*, con la quale si erano, fino a quel momento, sostanzialmente identificati, come si illustrerà meglio più avanti. Da questo punto di vista Friedman – per quanto, sotto il profilo politico, sicuramente *libertarian* – potrebbe, forse, essere ricompreso in quella tipologia che chi scrive ha definito come "anarco-capitalismo (culturalmente) anti-libertario"; la medesima cosa sembrerebbe valere anche per l'ultimo Walter Block, perlomeno stando a quanto affermato nel *Mea culpa* posposto all'edizione italiana del suo *Defending the Undefendable* cit., pp. 247-248.

²¹⁴ Da non confondersi con l'omonima rivista di Seattle degli anni ottanta e novanta del Novecento, sulla quale, con cadenza bimestrale, i *libertarians* dibat-

vidualista dagli anni settanta dell'Ottocento al 1907. In quella data l'intero stock di pubblicazioni e libri fu bruciato e Tucker lasciò l'America, per vivere, poi, oscuramente in Francia fino alla propria morte nel 1939. La susseguente affermazione dello statalismo ebbe il proprio picco iniziale con la prima guerra mondiale, per recedere, poi, negli anni successivi. Il giovane scrittore politico libertario Randolph Bourne (1886-1918), in un saggio sullo Stato che – pubblicato postumo – gli diede notorietà, scrisse, appena prima di morire, la memorabile frase: “La guerra è la salute dello Stato”. Ma “i ruggenti anni venti” videro un breve *revival* della tendenza libertaria²¹⁵. Ne furono i principali portavoce Albert Jay Nock, con la propria rivista “The Freeman”²¹⁶ – sulla quale Suzanne LaFollette si mise, per la prima volta, in evidenza – tra il 1920 ed il 1924, ed Henry Louis Mencken²¹⁷, con la sua “American Mercury” alla fine

tono i punti più delicati della propria ideologia come in una sorta di *forum* interno al movimento.

²¹⁵ A tale proposito, sarà opportuno, forse, precisare – anche in relazione agli esiti che sortirono – che le politiche di quegli anni poco o nulla, se non una mera relazione di facciata riconducibile sostanzialmente all'accanimento anti-socialista, ebbero a che fare con la teoria economica del *laissez faire*, come dimostrano sia gli approfonditi e già citati studi di Rothbard su Hoover, sia un'analisi dei provvedimenti adottati dai suoi due predecessori repubblicani, che, storicamente, sono sempre passati per dei ‘campioni di liberismo’. Al contrario, si potrà notare come sia Warren Gamaliel Harding che Calvin Coolidge adottarono politiche che ben poco avevano a che vedere con tale impostazione filosofico-economica in settori di elevata importanza strategica, quali, ad esempio, il *proibizionismo* (1920-1933), il *protezionismo inflessibile* nei confronti della concorrenza straniera, con l'applicazione di alte tariffe doganali nell'intento di una strenua difesa del prodotto nazionale, ed il *massiccio ricorso alla tassazione indiretta*, cioè sui consumi, la quale, come spiegato anche da Rothbard, è aborrita dai liberisti coerenti giacché va ad interferire con i normali processi di mercato anche più di quella diretta, andando a modificare arbitrariamente i prezzi finali delle merci.

²¹⁶ Anche oggi esiste una pubblicazione con questo nome pubblicata dalla *Foundation for Economic Education* (FEE); si tratta di un periodico mensile promotore del liberalismo “classico”.

²¹⁷ Del quale vedasi *A Mencken Crestomathy*, New York, Alfred A. Knopf, 1958. E sul quale, per contro, si consulti Murray N. Rothbard, *H. L. Mencken*:

degli anni venti e durante gli anni trenta, sino all'inizio della successiva 'ondata statalista', coincidente con la seconda guerra mondiale.

Un allievo di Nock, Frank Chodorov, fu responsabile negli anni cinquanta della prima organizzazione studentesca proto-libertaria statunitense: la *Intercollegiate Society of Individualists*²¹⁸. Murray Rothbard, politicamente un *fan* di Chodorov, anche se in disaccordo con la sua deviazione "georgista" in merito a *The Land Question*²¹⁹, formò il Circolo Bastiat nei tardi anni cinquanta, dopo essere stato allontanato dalla "National Review" di William Buckley. Buckley medesimo era stato, peraltro, un seguace di Nock, ed aveva descritto se stesso come *philosophical anarchist*, prima di consacrarsi come guida del moderno conservatorismo americano.

The Joyous Libertarian, in "New Individualist Review", Summer 1962, pp. 15-27, reprinted in "Reason", No. 8 (December 1980), pp. 52-57.

²¹⁸ Ancora attiva, ma con il nome di *Intercollegiate Studies Institute*.

²¹⁹ Ci si sta riferendo, qui, alle teorie che il socialista Henry George (1839-1897) espose nel suo best seller *Progress and Poverty* del 1882, in cui propugnava la confisca, per mezzo di una "imposta unica" (*single tax*), dell'intera rendita fondiaria dominicale, proposta che Rothbard rifiutava esclusivamente su basi *utilitariste*, sull'esempio misesiano. Secondo Rothbard, infatti, l'idea che i proprietari terrieri avessero una pura rendita economica era sbagliata, poiché le terre hanno diversi impieghi alternativi e, conseguentemente, i proprietari privati giocherebbero, in questo senso, un vitale ruolo imprenditoriale; pertanto, imporre tasse su rendite derivanti da terre abbandonate produrrebbe numerosi effetti dirompenti sul processo di coordinazione del mercato. Al riguardo, cfr. Murray N. Rothbard, *The Single Tax: Economic and Moral Implications*, Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1957, reprinted in Id., *The Logic of Action* cit., Vol. II, pp. 294-305, e Id., *A Reply to Georgist Criticism*, Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, July 1957, pp. 1-3, reprinted in Id., *The Logic of Action* cit., Vol. II, pp. 306-310. Occorre, comunque, menzionare il contributo coevo, contro la teoria dell'"imposta unica", offerto da John F. Kelley, *Taxation or Free Trade? A Criticism upon Henry George's Protection or Free Trade*, uscito nel 1887. Viceversa, intellettuali generalmente annoverati tra gli esponenti storici del libertarismo americano e, pur tuttavia, favorevoli alle tesi sostenute dal "movimento per l'imposta unica", erano stati l'anarchico di origine inglese Henry Bool e Hugh O. Pentecost, redattore del periodico newyorkese "Twentieth Century".

Robert LeFevre e Leonard Read, al pari di Rothbard e Chodorov, avevano preso le mosse dall'alleanza della *Old Right* contro "l'ultrastatalista macchina da guerra" del *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt; e, già in precedenza, liberali "classici", come John T. Flynn, assieme ad anarchici e, perfino, a socialisti, come Norman Thomas, si erano uniti nella grande crociata *America First* contro l'imperialismo USA fra il 1939 ed il 1941, potendo vantare al proprio seguito non meno dell'80% della popolazione statunitense... fino a Pearl Harbor. Lo stesso LeFevre, dopo un tentativo fallito di correre per il Congresso con il favore di Richard Nixon nel 1948, realizzò che non si poteva costruire un movimento per la libertà senza prima rieducare il popolo americano in merito a che cosa fosse la libertà: qualcosa che esso aveva perduto – a suo avviso – in cinque decenni di statalismo ininterrotto. Egli formò, pertanto, la *Freedom School* in Colorado, ed i suoi giovani laureati divennero i primi attivisti del movimento studentesco americano. I più 'vecchi', invece, frequentavano la *Foundation for Economic Education*, fondata il 7 marzo del 1946 da Leonard E. Read (1898-1983) nella parte settentrionale dello Stato di New York.

Rothbard, attratto dal nascente movimento studentesco, verso la metà degli anni sessanta aderì col suo piccolo seguito agli *Students for a Democratic Society* (SDS)²²⁰. Egli, conseguentemente, ruppe con quei libertari ancora uniti in alleanza con la destra *anti-New Deal*, si oppose a Goldwater nel 1964 ed iniziò le pubblicazioni di "Left & Right" nel 1965; frequentò attivamente i *meetings* della

²²⁰ Su tale associazione, così come sulle altre formazioni che costituivano il movimento studentesco americano negli anni sessanta, si consultino Hal Draper, *Berkeley: The New Student Revolt*, New York, Grove Press, 1965, trad. it. *La rivolta di Berkeley. Il movimento studentesco negli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1966, e Massimo Teodori, *La nuova sinistra americana*, Milano, Feltrinelli, 1970. Per una panoramica politico-sociale sul periodo storico antecedente, che preparò, in un certo qual modo, il terreno per gli eventi successivi, si consulti Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti, 1992. Si veda, poi, dello stesso Murray N. Rothbard, *Liberty and the New Left*, in "Left and Right", Vol. I, No. 2 (Autumn 1965), pp. 35-67.

New Left, scrisse per la rivista “Ramparts”, e formò persino, alle *conventions* di quegli anni del *Freedom & Peace Party*, alleanze tattiche con i maoisti contro i socialisti d’impostazione ortodossa. Gli studenti di LeFevre fondarono la rivista “Libertarian American” in Texas ed il “Liberal Innovator” – in seguito semplicemente “Innovator” – in California, ma Kerry Thornley, allorché ne divenne il direttore, contrasse anche un’alleanza pro-*New Left*. L’“Innovator” pubblicizzò i delegati di Goldwater alla *convention* repubblicana del 1964, tenutasi al San Francisco Cow Palace. Esso pubblicò, inoltre, il primo articolo relativo all’attività di mercato sotterranea, in seguito conosciuta come *Counter-Economics* (“contro-economia”)²²¹. I collaboratori dell’“Innovator” finirono, poi, nell’ombra proprio mentre il *Libertarian Movement* stava per venire alla luce.

Daniel Rosenthal, Sharon Presley, Tom McGivern ed altri ruppero con la *Youth for Goldwater Campaign* per formare la *Alliance of Libertarian Activists*, che si venne a configurare come la prima organizzazione esplicita di attivisti libertari alla fine del 1964 alla University of California di Berkeley. Frattanto, la *Youth for Goldwater* dei primi anni sessanta, la quale si era riformata a Buckley’s Sharon, nello Stato del Connecticut, continuava ad attrarre studenti libertari in gran parte inconsapevoli dell’esistenza di altri gruppi. La nuova associazione studentesca, *Young Americans for Freedom* (YAF), propugnava un’istanza libertaria nella persona del proprio fondatore, Bob Schuchman, il quale rigettò l’etichetta di *Young Conservatives* (“Giovani Conservatori”).

Così, mentre i primi attivisti libertari, seguendo Rothbard e LeFevre, per lo più combattevano dalla parte della *New Left*, il successivo e molto più ampio gruppo dello ‘zoccolo duro’ degli attivisti dei *campuses* che simpatizzavano con la libertà si ritrovò, nell’estate del 1969, sulla sponda opposta, nel più consistente gruppo *anti-New Left* costituito dalla YAF.

²²¹ Con l’espressione *Counter-Economics* s’intende lo studio e/o la pratica della *Counter-Economy*, ovvero di tutta l’azione umana proibita dallo Stato.

2. Una parola riguardo ad Ayn Rand

La rivendicazione di Jerome Tuccille – nel titolo stesso del suo già citato libro del 1971 ed altrove – secondo cui *It Usually Begins with Ayn Rand*, seppure non precisa, era, tuttavia, assai indicativa. Lo stesso Tuccille si unì a Rothbard e ad altri nel primo tentativo, precedente alla *convention* di St. Louis dell'estate 1969, di creare un movimento libertario fuori dei gruppi YAF e SDS: la *Radical Libertarian Alliance* (RLA). La Rand a sua volta contrastò, peraltro, l'attivismo politico indipendente; ella supportò, infatti, sempre i soli candidati repubblicani – ispirandosi, in ciò, a Wendell Willkie – o, piuttosto, nessuno, e rigettò duramente ogni associazione con il *Libertarianism*. La scrittrice russo-americana chiamò *Students of Objectivism* i propri seguaci, i quali operavano nei *campuses* indipendentemente; per esempio, alla University of Wisconsin – roccaforte storica dei *progressives* del Middle West – negli anni 1968-1970 circa 300 di loro furono denominati *Committee to Defend Individual Rights* (CDIR). Resta, pur tuttavia, vero che molti membri della YAF erano influenzati dall'aver letto la Rand: alcuni “consigli” dell'organizzazione, in Pennsylvania ed in Maryland, erano apertamente randisti. Don Ernsberger e David Walters, in Pennsylvania, formarono all'interno della YAF il *Libertarian Caucus* con i californiani Dana Rohrabacher e Bill Steele, i quali erano lefevriani. D'accordo con David Nolan, del Colorado, un antecedente *Libertarian Caucus* era stato tentato alla precedente convenzione nazionale della YAF, nel 1967.

Jarrett B. Wollstein, un altro dei seguaci della Rand, contribuì al primo *Libertarianism* creando gli *Students for Rational Individualism* (SRI) nonché la rivista “The Rational Individualist”. Insieme con il nuovo “Libertarian” di Rothbard – che questi cambiò in “Libertarian Forum”, quando trovò che il nome era stato usato da un oscuro bollettino – ed il “Rampart Journal” di LeFevre, “The Rational Individualist” divenne la principale pubblicazione libertaria sino al 1971. Influenzato da Ayn Rand fu pure Lanny Friedlander, il quale fondò, nel 1968, la ‘rivista per appassiona-

ti'²²² con il nome "Reason"²²³. A scrivere per "The Rational Individualist" ed il "Rampart Journal" fu l'anarco-oggettivista Roy Childs. Egli redasse, nel 1969, una *Open Letter to Ayn Rand*²²⁴ nella quale confutava la teoria dello Stato minimo della Rand, inaugurando, così, la controversia 'anarchia *versus* Stato minimo'; tale "lettera aperta" non ottenne altra risposta da lei, se non l'usuale scomunica per aver messo in discussione la sua ideologia. Tuttavia, la teoria di Childs – rimasta inconfutata dalla mancata replica della Rand –, secondo la quale l'"oggettivismo" condurrebbe naturalmente ad un'anarchia di libero mercato, favorì molte conversioni dall'*Objectivism* puro e semplice al *Libertarianism*, come, ad esempio, quella del filosofo ed amico di Childs, George H. Smith. Già nel 1968, del resto, Ayn Rand aveva rotto con il suo stesso principale discepolo, Nathaniel Branden, il quale aveva fondato una propria organizzazione di attivisti, il *Nathaniel Branden Institute* (NBI); conseguentemente Branden, da ex-oggettivista, andò a militare nelle file della YAF e dell'SRI²²⁵.

Alla fine del 1968 Rothbard frequentò a New York, con l'anarco-comunista²²⁶ Murray Bookchin, un "*Left-Right Anarchist* supper

²²² Con l'espressione "rivista per appassionati" s'intende tradurre il vocabolo americano *fanzine*, neologismo nato per concrezione da *fan* e *magazine*. Con il termine *fanzine* vengono, comunemente, indicate quelle riviste le quali sono dirette ad un pubblico 'selezionato' di sostenitori o simpatizzanti.

²²³ Attualmente, la suddetta pubblicazione è mensile e si dedica alla divulgazione tramite articoli su casi scelti; essa ha assunto un'impostazione più semplicemente 'liberista', in senso lato (privilegia, cioè, l'attenzione a questioni di libertà nella sfera della politica *economica*), che non libertaria vera e propria.

²²⁴ Roy A. Childs, Jr., *Objectivism and the State: An Open Letter to Ayn Rand*, in "The Rational Individualist", Vol. 1, No. 10 (August 1969).

²²⁵ Branden ha scritto molto sugli aspetti *psicologici* dell'"egoismo". Di lui si ricordano, in particolare, Nathaniel and Barbara Branden, *Who is Ayn Rand?*, New York, Paperback Library, 1962; Nathaniel Branden, *Rational Egoism*, in "Personalist", No. 51 (1970), pp. 196-305, e Id., *The Benefits and Hazards of the Philosophy of Ayn Rand*, New York, Laissez Faire Books, 1983.

²²⁶ Per un approfondimento della dottrina "anarco-comunista", si rimanda ad Alexander Berkman, *What Is Communist Anarchism?*, New York, Vanguard Press, 1929, new edition, New York, Dover Publications, 1972, trad. it. *Che*

club”, un cenacolo – come il nome stesso rivela – per anarchici di destra e di sinistra, che durò, però, solo due incontri. Rothbard fu raggiunto dall’*ex-speechwriter* di Barry Goldwater, Karl Hess, nel “Libertarian Forum” e nell’attivismo dei già ricordati *Students for a Democratic Society* (“Studenti per una società democratica”). Tuttavia, lo stesso Hess andò così lontano da unirsi alle *Black Panthers* (le “Pantere Nere”). Il suo articolo *The Death of Politics*²²⁷, apparso sulla rivista “Playboy” all’inizio del 1969, fu secondo soltanto al racconto di fantascienza *The Moon is a Harsh Mistress*²²⁸ (pubblicato a dispense tra il 1967 ed il 1968) di Robert

cos’è l’anarco-comunismo, Milano, la salamandra, 1977. Sul medesimo tema, ricordiamo anche Murray N. Rothbard, *Anarcho-Communism*, in “The Libertarian Forum”, Vol. 2, No. 1 (January 1, 1970).

²²⁷ Karl Hess, *The Death of Politics*, in “Playboy”, No. 16 (March 1969), pp. 102-104 e 178-185, reprinted in Henry J. Silverman (ed.), *American Radical Thought: The Libertarian Tradition*, Lexington, Heath, 1970, pp. 274-290; oggi in Karl Hess, *Mostly on the edge. An autobiography*, edited by Karl Hess, Jr., Amherst-New York, Prometheus Books, 1999, pp. 321-432. Hess, dopo essere stato consigliere di Barry Goldwater – come ricordato, uno dei candidati alle elezioni presidenziali tra i più conservatori che la storia americana rammenti –, tradusse in alcuni libri la propria rottura con il capitalismo, unitamente a concrete proposte in favore di una gestione sociale fortemente decentralizzata; si consultino, al riguardo, Karl Hess, *Dear America*, New York, Morrow, 1975 (considerato, a tutt’oggi, il suo miglior libro); K. Hess and D. Morris, *Neighborhood Power: The New Localism*, Boston, Beacon, 1975; Karl Hess, *Community Technology*, New York, Harper & Row, 1979.

²²⁸ Robert A. Heinlein, *The Moon is a Harsh Mistress*, New York, Galaxy Publishing Corporation, 1965-1966, trad. it. *La Luna è una severa maestra*, Verona, Mondadori, 1966. Il romanzo narra della Storia futura; l’autore immagina che, nel 2075, la Luna sia ormai alla portata dell’uomo, il quale intende colonizzarla come in passato ha già fatto con altre terre sul proprio pianeta. Articolato in due parti, il racconto espone prima la “Storia della Luna dall’Età Coloniale alla Rivoluzione” e, quindi, la “Storia della Luna dalla Rivoluzione all’Indipendenza”. Ma la fantascienza – quella di qualità, perlomeno – spesso non è che un espediente per parlare di fatti reali e, così, anche in quest’occasione, il futuro della Luna ricorda molto da vicino il passato dell’America, tanto che, come sottolinea la premessa dei curatori italiani (i noti romanzieri Carlo Fruttero e Franco Lucentini), “il lettore scrupoloso potrà dunque consultare in qualsiasi dizionario enciclopedico gli eventi che sulla Terra andarono più o meno dal 1775

Anson Heinlein – l'autore de *I figli di Matusalemme*²²⁹ – nell'accrescere ed influenzare, con il suo famoso ritratto di una largamente vittoriosa rivoluzione libertaria sulla Luna, le file del movimento *libertarian* in procinto di nascere.

3. Il Libertarian Movement dal 1969 al 1974

Se il *Libertarian Movement* ha una 'età dell'oro', questa può essere circoscritta agli anni che vanno dall'agosto del 1969 all'agosto del 1974. La *convention* degli SDS si scisse in diverse direzioni, espellendo gli anarchici prima ancora che gli altri delegati fossero giunti. Gli *Young Americans for Freedom* ("Giovani americani per la libertà") – l'organizzazione giovanile del Partito Repubblicano – iniziarono ad epurare la componente razzista e quella randista nel luglio del 1969, ed entrambi gli schieramenti principali, i libertari ed i tradizionalisti o *trads*, si impegnarono a fondo nell'infoltire le file dei rispettivi membri, nel tentativo di massimizzare la forza ed il numero dei propri delegati a St. Louis, ove si sarebbe tenuta, come detto, la convenzione nazionale, fissata durante il *Labor Day Weekend*. A favore dei libertari giuocò, in quell'occasione, la concomitanza del raduno mondiale degli appassionati di *Science Fiction*, organizzato in quello stesso fine-settimana proprio a St. Louis, nonché l'elevato numero di *fans* di Heinlein che vi si sarebbero recati e che manifestarono la propria disponibilità ad accettare lo *status* di delegato.

al Trattato del 1783 e al riconoscimento dell'Indipendenza americana". Dello stesso autore ricordiamo anche *Starship Troopers* (1959), trad. it. *Fanteria dello Spazio*, Verona, Mondadori, 1962; Id., *The Stranger in a Strange Land*, New York, G. G. Putman's Sons, 1961, trad. it. *Straniero in terra straniera*, Piacenza, Science Fiction Book Club, 1964, e Id., *Glory Road*, New York, G. G. Putman's Sons, 1965, trad. it. *La via della gloria*, Piacenza, Science Fiction Book Club, 1965.

²²⁹ Trad. it., Verona, Mondadori, 1961.

I *trads*, già al potere all'interno dell'organizzazione giovanile repubblicana, riuscirono a privare molti delegati libertari delle loro credenziali; tuttavia, circa 200 libertari estremisti conservarono il proprio *status* di delegato, mentre molti altri, i quali erano giunti come *supporters* dei tradizionalisti aderirono al *Libertarian Caucus* quando videro il comportamento repressivo dei tradizionalisti autoritari. Ulteriormente agitato era il piccolo comitato anarchico *Radical Libertarian Alliance* e lo *Student Libertarian Action Movement* (SLAM), mentre l'*Anarchist Caucus* (AC) toccò l'apice di circa 30 delegati per il sedicente *philosophic anarchist* Michael Ingallinera. Karl Hess ispirò, a sua volta, una riunione sotto il famoso arco di St. Louis, la quale fu dispersa dalla polizia. In tali circostanze, Dana Rohrabacher, che, pure, era più popolare dei libertari intransigenti, non poté, tuttavia, raccogliere più di 220 voti; Harvey Hukari di Stanford, correndo come indipendente sia per il tradizionalista *National Office* (NO) che per il *Libertarian Caucus* (LC), fece meglio, ma non riuscì, comunque, a vincere. D'altra parte, James Farley, rivendicando di essere un libertario in corsa nel gruppo del NO, ricevette il più alto voto delegato totalizzato a quella convenzione (all'incirca, 500 voti su 800). Quanto, poi, a Samuel Edward Konkin III – conosciuto, in ambiente libertario, anche con l'acronimo SEK3 –, delegato del Wisconsin, ed al suo amico anarchico Tony Warnock, scoprirono entrambi di essere stati sostituiti da altri durante una loro breve assenza per colazione, nonostante essi fossero puntualmente rientrati più di un'ora prima della loro dichiarazione di voto.

Alla fine di agosto del 1969, allo Stouffer's Riverfront Inn di St. Louis, durante la *convention* nazionale della YAF si consumò, così, l'inevitabile frattura tra anticomunisti viscerali e conservatori da una parte, ed anarchici individualisti e libertari dall'altra. Lo scontro non poteva essere più netto: i due gruppi principali si divisero sulle questioni cruciali della politica americana dell'epoca, dall'anticomunismo a tutti i costi, alla guerra del Vietnam. Da un lato si schierarono i fiancheggiatori delle conquiste della "controcultura", contrari all'impegno bellico in Vietnam, favorevoli

alla liberalizzazione del consumo delle cosiddette ‘droghe’, antiproibizionisti convinti per principio, allarmati dal peso crescente dell’intrusione governativa nella vita dei cittadini, sostenitori ad oltranza del libero mercato e fautori intransigenti dei diritti individuali assoluti; dall’altro lato, gli esponenti di una nuova destra, legati alla *silent majority* (la “maggioranza silenziosa”) prosaicamente ‘borghese’, sensibili alle influenze del fondamentalismo religioso e del maccartismo, nonché strenui difensori dei valori tradizionali²³⁰. Il momento più eclatante, alla *YAF convention* di St. Louis del 1969, lo si ebbe quando un membro dell’*Anarchist Caucus* bruciò una fotocopia della propria cartolina-precetto di fronte alle telecamere e venne, conseguentemente, assalito dai conservatori YAF alla maniera del *football* americano: i *libertarians* tentarono di proteggerlo formando una catena, e lo scontro fisico che ne seguì radicalizzò molti “fusionisti”²³¹.

²³⁰ Cfr. su questo punto Pietro Adamo, *Capitalismo, mercato e anarchia*, in “A-Rivista anarchica”, Anno XXV, n. 4 (maggio 1995), p. 21. Sul movimento conservatore americano e la sua figura di spicco, Leo Strauss, si possono vedere i saggi di Raimondo Cubeddu, *Leo Strauss e la filosofia politica moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983, e di Germana Paraboschi, *Leo Strauss e la destra americana*, Roma, Editori Riuniti, 1993, nonché il lavoro di Giovanni Giorgini, *Liberalismi eretici*, Trieste-Roma-Urbino, Edizioni Goliardiche, 1999, in particolare il cap. I, *Leo Strauss*, pp. 19-98.

²³¹ Con tale espressione s’intendono coloro i quali impersonavano una posizione intermedia e che puntavano a mantenere l’unità del movimento. Il fenomeno era precedente ai fatti riportati e s’innestava nel contesto della convivenza forzata delle due anime, libertaria e conservatrice, all’interno della *Old Right*, la già citata formazione *anti-New Deal* sorta in America negli anni trenta per opera di Henry Louis Mencken e Robert A. Taft. Il principale esponente del suddetto tentativo di conciliazione durante gli anni cinquanta e sessanta fu Frank S. Meyer (1909-1972), il quale potrebbe, senz’altro, esser definito “liberale classico”, in relazione alla sua concezione della *libertà* come valore e principio fondamentale di riferimento e, tuttavia, intesa come *mezzo* e *mai* come fine; ciò nondimeno, Meyer avversò sempre fieramente, all’interno della compagine, quelli che egli chiamava *New Conservatives* e definiva, in termini filosofici, come *New Hegelian Statists*, i quali – a suo avviso – privilegiavano la dimensione comunitaria, mortificando, in tal modo, le istanze individuali. Al loro *natural conservatism* egli opponeva a *conscious conservatism*, o “conservatorismo di principio”, avverso ad una

Sebbene taluni, come Jared Lobdell, avessero tentato di ‘ammorbidire’ i libertari con una piattaforma di minoranza fortemente anti-leva, e l’incontrastato presidente David Keene si fosse appellato ad entrambe le parti in favore dell’unità, le ‘purghe’ continuarono anche dopo la *convention*. Il *meeting* della YAF del 1969 segnava, così, una frattura insanabile, l’occasione per una scissione, che già da tempo era nell’aria, tra le due anime della *Old Right*, le quali troppo a lungo avevano dovuto convivere mortificando le proprie peculiarità in nome dell’antiegualitarismo e sacrificando le proprie convinzioni, immolate sull’altare di un feticcio chiamato “anticomunismo”.

Quello stesso autunno, il *Libertarian Caucus* e gli *Students for Rational Individualism* si fusero insieme formando, così, gli *Students for Individual Liberty* (SIL) con il doppio appoggio, in Pennsylvania ed in Maryland, da parte di Ernsberger/Walters e Wollstein/Childs. Dopo il loro scioglimento, Rohrabacher e Steele dettero vita alla *Californian Libertarian Alliance* ed annunciarono un grande congresso per l’inizio del 1970, ma Rothbard e Hess li bruciarono sul tempo con una *Left-Right Conference*, tenutasi all’Hotel Diplomat nell’ottobre del 1969 in occasione del *Columbus Day Weekend*. La conferenza della *Radical Libertarian Alliance* attirò individualisti della *New Left* ed ex-anarchici della YAF; tuttavia, i ‘liberisti’ rimasero per sentire Rothbard ed i suoi “fratelli” del Circolo Bastiat, Leonard P. Liggio e Joseph R. Peden, discutere di politica e di rivisitazione storica, mentre Hess guidava un folto gruppo di manifestanti per unirsi alla “marcia su Fort Dix” dei *New Leftists*. Quando quest’ultimo tornò ricercato dagli agenti del FBI, la RLA crollò e Rothbard si spostò a destra.

visione della politica come zelante sottomissione alla tradizione quale depositaria di un ordine sociale provvidenziale. Su tale autore si veda il contributo di Murray N. Rothbard, *Frank S. Meyer: the Fusionist as a Libertarian*, in “Modern Age”, Vol. 25, No. 4 (Fall 1981), pp. 352-363; nonché il suo precedente articolo *The Communist As Bogey-Man*, in “Left and Right”, Vol. III, No. 2 (Spring-Summer 1967), pp. 22-42: un articolo in commento al saggio di Frank S. Meyer, *The Moulding of Communists: The Training of the Communist Cadre* (1961), New York, Harcourt, Brace, and World, 1967.

Nel febbraio del 1970, appoggiato da Riqui e Seymour Leon, del *Rampart Institute* di LeFevre – che si era trasferito a Santa Ana, in California –, la *Californian Libertarian Alliance* ospitò il *Left-Right Festival of Mind Liberation* alla University of Southern California (USC). Quasi 500 attivisti si presentarono per ascoltare LeFevre, l'ex-presidente degli SDS Carl Oglesby²³², Hess, Rohrabacher, Konkin e la maggior parte dei primi attivisti. I servizi stampa sui libertari, inoltre, s'infoltirono sempre di più durante tale periodo, raggiungendo l'apice nel 1971 con la copertina a colori della "New York Times Magazine".

Nel contempo, circoli della *Libertarian Alliance* (LA) e degli *Students for Individual Liberty* si diffusero in tutti i principali campuses durante il 1970. La *University of Wisconsin Libertarian Alliance* (UWLA) di Madison germogliò gruppi nelle vicine scuole secondarie ed iniziò a pubblicare un bollettino intitolato "Laissez Faire", i primi cinque numeri del quale andarono a costituire il volume d'esordio di quella che sarebbe, poi, diventata la rivista "New Libertarian"²³³. Durante le dimostrazioni sulla Cambogia, nel maggio di quello stesso anno, la UWLA organizzò un raduno di ex-YAFers e YIPpies, i quali furono attaccati sia da unità della *National Guard* con gas-lacrimogeni, sia da esponenti del *Maoist Progressive Labor*.

Nell'estate del 1970, Samuel Edward Konkin III stabilì dei contatti con i *libertarians* della *East Coast*, portando nel movimento gli studenti della Columbia University Stan Lehr e Lou Rossetto, l'attuale direttore di "Wired"²³⁴, i quali, a loro volta, formarono la

²³² Si veda il suo *Discorso ai liberali*, contenuto nell'opera collettanea Aa. Vv., *L'America del dissenso*, a cura di Gianfranco Corsini, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 283-292.

²³³ Questa rivista, la quale esce, ormai, molto sporadicamente, presenta due peculiarità fondamentali: una rabbiosa ostilità nei confronti del *Libertarian Party*, ed una cieca infatuazione per la fantascienza.

²³⁴ Lanciato da Louis Rossetto e Jane Metcalfe a San Francisco, il primo numero della rivista digitale "Wired", di chiara impostazione 'tecnocratica', è uscito nel 1993.

Columbia Freedom Conspiracy. Konkin, dal canto suo, si trasferì alla New York University e li fondò – con ironica allusione alle “New Left Notes” – le “NYU New Libertarian Notes”, reclutando, inoltre, quasi tutta la *NYU Science Fiction Society* quale nucleo fondante per la nascente *New York University Libertarian Alliance* (NYULA). Incrementando le adesioni alla *Libertarian Alliance* in altri *campuses*, egli formò, poi, la *New York Libertarian Alliance*, nella quale, peraltro, confluirono anche alcuni anarco-comunisti; ma, per rispetto al più vecchio gruppo, formatosi dall’oggettivista *Metropolitan Young Republican Club* (MYRC) e denominato da Gary Greenberg *New York Libertarian Association*, la sigla NYLA fu lasciata a questa precedente associazione, e, pertanto, tale acronimo venne raramente adoperato in pubblico. La NYLA faceva parte degli *Students for Individual Liberty*, mentre la *Libertarian Alliance* si identificava con la *California LA*.

La NYLA e la LA di New York lavorarono insieme nelle conferenze libertarie, come, ad esempio, nella *Freedom Conspiracy’s Columbia Libertarian Conference* del 1971, durante la quale Milton Friedman venne duramente contestato da Samuel Edward Konkin III riguardo alle sue responsabilità per la “trattenuta alla fonte” prevista nella *income tax*. La giustificazione del provvedimento fiscale da parte di Friedman, motivato come necessario per finanziare la seconda guerra mondiale – un’argomentazione, questa, oppugnata dalla maggior parte degli storici revisionisti libertari presenti –, screditò lui e la sua scuola di Chicago all’interno del *Libertarian Movement* e promosse, per contro, la *Austrian School of Economics* di Ludwig von Mises e Murray Rothbard come punto di riferimento per la teoria del libero mercato. La NYULA partecipò alle riunioni del *Mises Circle*, e lo stesso Mises fu ospite d’onore alle successive conferenze libertarie della Costa Est organizzate dagli *Students for Individual Liberty* al Drexel Campus, in Pennsylvania.

Nel 1972, la “NYU Libertarian Notes” si era, intanto, perfezionata da rivista per sostenitori ciclostilata a rivista semi-professionale con veste tipografica; in concomitanza con la crescente saltuarietà del “Radical Individualist” (ora solo “Individualist”), essa diventò la

più importante pubblicazione 'interfazionale' con il suo famoso credo: "Tutti quelli che compaiono su queste pubblicazioni dissentono"; la stessa "SIL's Notes", del resto, pur continuando ad essere influente, iniziò anch'essa a saltare numeri. Frattanto, la *Radical Libertarian Alliance* cambiava il proprio nome in *Citizens for a Reconstructed Republic* (CRR) e cessava di adottare tattiche variabili per le alleanze elettorali. Per le elezioni presidenziali, che si sarebbero dovute tenere nel novembre di quello stesso 1972, Rothbard sollecitò il sostegno in favore del senatore repubblicano dell'Oregon Mark Hatfield e di William Proxmire quali candidati anti-guerra; tuttavia, quando essi, alla fine, furono scartati nel corso delle primarie, egli fu in dubbio se appoggiare il democratico George McGovern, anche se alla fine si risolse per votare Nixon, come, da parte sua, fece anche Ayn Rand.

Nella *West Coast*, nel frattempo, Rohrabacher, Leon e LeFevre pubblicarono due numeri di "Pine Tree", la quale divenne, in seguito, la rivista "Rap"; come al solito, i libertari californiani erano 'troppo' avanzati ed aggiornati, sia per il resto del movimento che per lo stesso mercato. Molto ambiziosamente, Leon Kaspersky tentò di diffondere un tabloid libertario mensile, "Protos", ma dovette ben presto rinunciare a tale progetto: in pratica, tutto fallì nel giro di un anno. Il primo tentativo di aprire una libreria libertaria fu compiuto, invece, da Berl Hubbel a Long Beach, il quale la chiamò, profeticamente, "Agora Black Market Store".

Lanny Friedlander, poi, con base in Massachusetts, vendette "Reason" al *minarchist* – un termine, questo, coniato da Samuel Edward Konkin III nel 1970, ed apparso, per la prima volta, su "Newsweek" nel 1972 – Robert Poole e all'anarchico Manny Klausner, i quali, insieme al filosofo oggettivista Tibor Machan, trasferirono la rivista in California, collocandosi politicamente sempre più 'a destra', e, da ultimo, completamente fuori dal movimento libertario. La loro rivista raggiunse la più ampia tiratura mai vantata da qualunque altro giornale libertario – diecimila copie –, e continuò ad aumentare ancora dopo aver abbracciato il neo-conservatorismo. Seguiva, a ruota, la "Libertarian Review" di Robert

Kephart, che raggiunse le 7.000 copie sotto la successiva proprietà di Charles Koch e la direzione dell'ex-analista finanziario e membro della Mont Pélèrin Society Edward H. Crane.

Nel 1971, "The New York Times" dedicò il proprio articolo di fondo a Rossetto e Lehr della Columbia University. Nel 1972, Edith Efron descrisse nella "TV Guide" il *Libertarianism* come una terza posizione, diversa da quella di *Liberals* e *Conservatives*. L'apprezzamento del libertarismo da parte dei media incominciò, tuttavia, a calare a causa di una nuova organizzazione, apparsa all'inizio del 1972, vicina all'ala fortemente anti-politica e radical-rivoluzionaria del movimento libertario: il *Libertarian Party* (LP). Fra lo stupore di tutti, inclusi alcuni seguaci dello stesso LP, il partito riuscì a conquistare, alle elezioni presidenziali di quell'anno, un voto elettorale per il proprio candidato alla presidenza, il docente di filosofia alla University of Southern California John Hospers – di formazione 'randista' –, ed il suo candidato vice-presidenziale Tonie Nathan: la prima donna, nella storia politica americana, ad ottenere un voto elettorale. Come premio per la propria defezione dalla delegazione del collegio elettorale della Virginia, interamente pro-Nixon, il "grande elettore" dissidente Roger Lea McBride ottenne la candidatura alla presidenza per il LP nel 1976 e riportò di nuovo il partito nella totale oscurità. Nell'ottobre del 1972, Samuel Edward Konkin III ed il fondatore del LP, David Nolan, discussero sulla moralità del voto nelle "New Libertarian Notes".

L'elezione del sindaco di New York, nel 1973, coincise con un punto di svolta cruciale del movimento. Samuel Edward Konkin III e la *Libertarian Alliance* si erano accordati per unirsi al *Free Libertarian Party* di New York, pur sollecitando esplicitamente la soppressione dello stesso LP. Konkin vinse l'elezione all'*Executive Committee* e, prontamente, formò una coalizione di *minarchists* della parte settentrionale dello Stato e di *radicals* di Manhattan, i quali eguagliavano in forza gli *anarchists* di New York City disposti ad opporsi allo Stato, pur abbracciando la politica di partito: i cosiddetti *partyarchs*, un'espressione, anche questa, coniata da Konkin nelle "New Libertarian Notes".

L'unica campagna elettorale alla quale parteciparono tutti i principali esponenti del movimento libertario fu, appunto, la "Fran Youngstein for Mayor" del 1973. In quell'occasione Rothbard rimase attratto da Youngstein, e, così, la sua sprezzante opposizione al *Libertarian Party* finì; nel 1972, infatti, egli aveva dichiarato il LP "premature", supportando Nixon, come la Rand, che, tanto quanto LeFevre, aveva giudicato l'idea di un Partito Libertario addirittura "immorale". Gli anarchici vicini alle "NLN", per molti aspetti rothbardiani, ma legati in modo più consistente alla posizione anti-politica della *Californian Libertarian Alliance*, furono costretti a dividersi ed abbandonarono la *FLP convention* del 1974 proprio mentre i loro compagni di coalizione ne conseguivano il controllo, provocando, in tal modo, una situazione di stallo. Tuttavia, un numero sufficiente di loro vinse lo *status* di delegato alla *Dallas National LP Convention*, e ciò permise loro di stringere un'alleanza con i moderati *Reformers* di E. Scott Royce, il quale si candidò contro Edward H. Crane III ed il *National Office* di Nolan.

Dopo la sconfitta di Royce, Crane creò una macchina autoritaria e chiuse diversi bollettini nei singoli Stati, perché simpatizzanti di Samuel Edward Konkin III e del *Radical Caucus* (RC). Nei vari *campuses*, i membri della LA che si opponevano al LP ed i LPrc, i quali appartenevano al *Radical Caucus* ed operavano fuori del partito come un rinnovato *Student Libertarian Action Movement*, invocavano adesso una *New Libertarian Alliance*, che fu, in effetti, proclamata nel 1974, dopo i fatti di Dallas. Mentre i *partyarchs* si preparavano per le elezioni del Congresso da tenersi in quello stesso anno, le quali, peraltro, risultarono improduttive per loro, la NLA entrò nella clandestinità. La risposta di Samuel Edward Konkin III alla politica elettorale del LP fu il rifiuto di pagare le tasse, di obbedire alle regole istituzionali o di dare comunque, in qualunque altro eventuale modo, il proprio "sangue" allo "Stato vampiro": la *Counter-Economics* si combinava, così, con la *Libertarian Theory*. In altre parole, il progetto di Konkin era quello di formare operatori del mercato nero o

*agorists*²³⁵ politicamente consapevoli.

4. 1975-1980: l'inizio del riflusso

Una volta entrata nella clandestinità, la *New Libertarian Alliance* si dedicò a costruire la sua “contro-economia”. Ma, ben presto, un nuovo fattore catalizzò l'attenzione del movimento nel 1975: il vasto patrimonio di Charles e David Koch ed il *Cato Institute*, che essi finanziavano. Ed Crane, che già controllava il LP, era divenuto, nel frattempo, presidente del *Cato Institute* e, conseguentemente, distributore di fondi. Un complesso di uffici fu sistemato a San Francisco ed il *Cato Institute* comprò la “*Libertarian Review*” da Kephart, mantenendo, comunque, Roy Childs come direttore, ma assumendo Jeff Riggenbach – il quale scriveva, inoltre, per “*New Libertarian*” – per mantenerla in funzione attivamente. Nel 1975, Samuel Edward Konkin III abbandonò la *East Coast* e partì assieme ai più intransigenti – eccetto John Pachak – per un leggendario viaggio di tre settimane attraverso gli Stati Uniti, ammassati in una Toyota, al termine del quale egli si stabilì di nuovo a Los Angeles.

Tra il dicembre del 1976 ed il gennaio del 1978, Konkin e tutti coloro i quali lo avevano seguito da New York – Andy Thornton, J. Neil Shulman, Bob Cohen –, più i sud-californiani, come Victor Koman e Chris Schaefer, pubblicarono 101 numeri del “*New Libertarian Weekly*” (“NLW”), prima di ripiegare, finalmente, su una pubblicazione mensile. In quel periodo, “NLW” non solo diventò la prima pubblicazione degli *anti-party libertarians* e *journal of record* del movimento, ma si dedicò anche all'opposizione del *monocentrism*: il monopolio del *Libertarian Movement* da parte del

²³⁵ Con tale termine si individuano i seguaci dell'*Agorism* (derivato dal greco *agorá* intesa essenzialmente come *mercato*), una nuova posizione ideologica la quale asserisce che la filosofia libertaria è messa in pratica nel mondo reale come *contro-economia*.

denaro e del potere del miliardario della *Wichita Oil* Charles G. Koch, bollato, icasticamente, come “Kochtopus”²³⁶.

Proprio mentre il “New Libertarian Weekly” diminuiva la propria frequenza, fino ad assumere la denominazione semplicemente di “New Libertarian” (“NL”), Rothbard rompe con Koch. I rapporti tra Rothbard e Konkin erano diventati assai tesi specialmente durante il 1977, quando Rothbard si era unito a Koch e trasferito a San Francisco; ciò spiega come lo stesso Rothbard venisse, all’epoca, descritto come il “Darth Vader” del movimento (il film *Star Wars* era appena uscito). Rothbard, però, ebbe un crollo finanziario durante la campagna elettorale del 1980 “Clark for President” controllata da Crane, in seguito al quale le sue azioni del *Cato Institute* furono confiscate da altri membri della giunta. “NL” sostenne, allora, prontamente Rothbard nella sua denuncia: “Hanno rubato le mie azioni”; e, così, i rapporti furono del tutto risanati.

Edward Clark ed il suo compagno di lista alle elezioni, David Koch (fratello di Charles), si aggiudicarono, nel 1980, il più alto numero di voti mai ottenuti dal LP – quasi 900mila –, ma ad un costo, finanziario e politico, incredibilmente elevato per ciascun voto. Per contro, le poche migliaia di voti ottenuti da Hospers nel 1972 gli erano, almeno, valse un voto elettorale. A giudizio di molti, a cavallo tra gli anni settanta ed ottanta il LP iniziava il proprio lungo declino: Hospers stesso gli voltò le spalle.

5. L'intermezzo 1981-1990

In effetti, è certo che l’avvento della cosiddetta “era Reagan” non giovò, in termini strettamente politico-elettorali, alla giovane entità partitica libertaria. Se, difatti, una prima rottura, perdente, con il dilagante conformismo di stampo rooseveltiano, keynesiano e, potremmo dire – usando una categoria più europea –, ‘socialdemo-

²³⁶ Secondo un giuoco di parole per concrezione fra il suo cognome ed il sostantivo *octopus* (piovra); cfr. “New Libertarian”, No. 1, February 1978.

cratico' si era avuta, come suaccennato, con Barry Goldwater nella prima metà degli anni sessanta, un secondo tentativo – stavolta trionfante – di tagliare i legami che ancora persistevano con tale impostazione politica lo si ebbe con Ronald Wilson Reagan il 4 novembre del 1980, quando l'ex-governatore della California conquistò la Casa Bianca battendo clamorosamente il presidente uscente James [Jimmy] Earl Carter, Jr. con ben 489 voti elettorali (49 in meno del totale): il 51% contro il 41% riportato dal suo avversario (il 7% dei voti era andato al candidato indipendente ex-repubblicano John Anderson). L'avvio di quel programma politico-economico di *deregulation* e di *delegificazione*, che va sotto il nome di *reaganomics*²³⁷, ridava impulso alle energie produttive del mercato con una clamorosa riduzione delle tasse sul reddito del 30% in tre anni²³⁸, teorizzata dall'economista della University of Southern California Arthur Laffer e da due congressisti repubblicani: il depu-

²³⁷ Si tratta di un progetto legato alla visione di una specifica scuola di pensiero, propria della nuova macroeconomia classica, nota come "economia dell'offerta" (*supply-side economics*), che, ribaltando le teorie keynesiane, le quali privilegiavano il sostegno della domanda al fine di provocare un aumento dell'offerta, ritiene, piuttosto, che la cosa più importante sia quella di operare in maniera tale da sprigionare le forze dell'offerta, altrimenti frustrate ed impedita da un eccessivo intervento statale. Conseguentemente, i teorici dell'"economia dell'offerta" propongono di ridurre parallelamente imposte e spesa pubblica, in modo tale da lasciare più risorse all'iniziativa privata.

²³⁸ Per la precisione, la riduzione fu 'solo' del 25%. L'*Economic Recovery Act* dell'agosto 1981 permise, infatti, una riduzione delle aliquote non superiore al 5% (anziché 10%, come preventivato) per quell'anno, poiché comprendeva i provvedimenti di carattere fiscale ed i mutamenti nelle varie voci del bilancio economico preparato da Carter ed, a causa di un inevitabile ritardo legislativo, entrò in vigore soltanto a partire dall'ottobre; ciò nonostante, afferma pertanto Giuseppe Mammarella, "nel complesso Reagan mantiene i suoi impegni elettorali". Si consulti, sulla politica economica di Reagan, Giuseppe Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 472-489 (su questo punto in particolare, p. 480), e Ferdinando Fasce, *op. cit.*, pp. 142-150 (in particolare p. 146); vedasi inoltre, nel dettaglio, Giuseppe Mammarella, *L'America di Reagan*, Roma-Bari, Laterza, 1988, nonché la biografia di Lou Cannon, *Reagan*, Milano, Longanesi, 1982.

tato Jack Kemp ed il senatore del Delaware William Roth.

L'impronta dei governi Reagan fu sicuramente conservatrice sotto il profilo politico ed etico-morale, dato, questo, da attribuirsi soprattutto alle *lobbies* religiose e 'benpensanti' che lo avevano sostenuto durante la campagna elettorale. Reagan, tuttavia, in passato era stato sensibile alle esigenze e alle rivendicazioni libertarie. Ciò è dimostrato da alcuni dei provvedimenti che egli aveva preso appena insediato nella carica di governatore della California²³⁹. Nel campo dei diritti civili, ad esempio, Reagan firmò, nel 1967, una riforma della legge sull'aborto la quale, di fatto, assicurava alle donne californiane la possibilità di interrompere legalmente la gravidanza a loro insindacabile giudizio. Qualche anno dopo, sempre come governatore della California, egli difese il diritto degli omosessuali a lavorare in posizioni dirigenti anche nell'amministrazione pubblica; e tutto ciò parallelamente ad una serie di interventi di chiara marca 'liberista' in campo economico, come tagli alla spesa pubblica che, conseguentemente, generarono la possibilità di forti e rapidi alleggerimenti del carico fiscale.

Il residuo più corposo di tali simpatie è ravvisabile proprio nella sua politica economica: la già citata *supply-side economics*²⁴⁰. Gli innegabili successi riscossi da questo tipo di provvedimenti²⁴¹ galva-

²³⁹ Per un giudizio di Rothbard sul Reagan di quel periodo, si veda Murray N. Rothbard, *Ronald Reagan As Educator*, in "Left & Right", Vol. 3, No. 1 (Winter 1967), pp. 18-20.

²⁴⁰ Oltre che in sporadici ed occasionali gesti, come la nomina a membro della Corte Suprema, il più alto organo del sistema giudiziario federale americano, della prima donna – per di più convinta abortista – nella storia di quest'istituzione: Sandra Day O'Connor.

²⁴¹ Tra questi: la creazione di quasi 13 milioni di nuovi posti di lavoro tra il 1981 ed il 1987, con il crollo della disoccupazione ufficiale, letteralmente dimezzata, dal 10 al 5%; un'inflazione contenuta fra il 3 ed, al massimo, il 5% ed una crescita media annua del PIL del 4,2%. "Nell'America degli anni ottanta, che vanta ben 1 milione e mezzo di "milionari" (in lire: di miliardari), ovvero uno per ogni 50 famiglie, i "non ricchi" (reddito annuo inferiore ai 50.000 dollari, 60 milioni di lire, con un costo della vita inferiore a quello italiano) diventano una minoranza (il 47%)", sostiene, ad esempio, Piero Scaruffi. "Nel 1990 gli Stati Uniti possono vantare 64.000 persone che guadagnano più di 1 milione di dollari

nizzarono chi, come i *libertarians*, si era sempre battuto in favore del libero mercato contro il dirigismo statale²⁴². Così, se nell'arco di tempo che va da Franklin Delano Roosevelt a Lyndon Baines Johnson si era verificata una vera e propria *escalation* dell'ondata statalista, che aveva toccato il suo apice proprio sotto la presidenza Johnson, durante la quale avevano preso avvio tutti quei programmi di interventismo pubblico e di ampliamento del *Welfare* sopravvissuti e ristrutturatisi fino a Carter, con l'“era Reagan” si entrava nel pieno dell'“Eldorado liberista”.

Tornando ad occuparci delle vicende che riguardano più direttamente il circoscritto e, nondimeno, attivo nucleo libertario, va registrato come, nel frattempo, con l'opposizione di Rothbard a Koch, Crane perse rapidamente il controllo del *Libertarian Party*. L'associazione degli *Students for a Libertarian Society* crollò velocemente ed il suo *leader*, Milton Mueller, lasciò il movimento.

Nel tentativo, da parte del *Cato Institute*, di riuscire a condizionare anche i *Left-Liberals*, la rivista “*Inquiry*” e la “*Libertarian Review*” si fusero insieme, senza, tuttavia, riuscire a superare il limite delle 5000 copie di tiratura. Alla *LP National Convention* del 1983, Crane perse di stretta misura la propria battaglia con la coalizione del centro-destra, la quale, a sua volta, piazzò, quale candidato alla presidenza, David Bergland – considerato dalla sinistra interna un “*apparatchik* dello Stato della California” – contro Earl Ravenal, membro del CFR, divenuto isolazionista moderato. L'appoggio finanziario di Koch gli fu definitivamente ritirato nelle elezioni del 1984 e Crane fece, pertanto, affidamento unicamente sul *Libertarian Party*.

all'anno (dieci anni prima ce n'erano soltanto 4.414)”, prosegue. Le differenze tra la popolazione bianca e quella di colore, poi, sarebbero notevolmente diminuite, in particolar modo nel Nordest e nell'Ovest, sempre grazie alla *reaganomics* (cfr. Piero Scaruffi, *op. cit.*, pp. 156-157). Vedasi, inoltre, Massimo Teodori, *Storia degli Stati Uniti d'America* cit., p. 84.

²⁴² A questo proposito bisogna menzionare, tuttavia, la isolata, seppur autorevole eccezione di Murray Rothbard, il quale, in controtendenza con le nuove impostazioni invalse all'interno dello stesso *Libertarian Party*, mantenne sempre una posizione nettamente contraria alle politiche economiche reaganiane.

Nel 1985, alla *Libertarian International Convention* di Oslo, Crane e Konkin sarebbero dovuti intervenire l'uno in difesa e l'altro contro la validità del *Libertarian Party* per i libertari; tuttavia, dopo la critica demolitoria di Konkin, Crane si alzò e si rifiutò di difendere il partito, arrivando perfino a stringere la mano a Konkin, e prefigurando il suo spostamento a destra.

Anche Rothbard, del resto, aveva nel frattempo perso interesse per il *Libertarian Party*, il quale rimase, pertanto, da quel momento in poi, senza alcun personaggio di spicco. Un fievole tentativo per ostacolare la nomina, nel 1988, del candidato di Rothbard, Ron Paul, rappresentante repubblicano del Texas, venne portato avanti principalmente da parte della *Association for Libertarian Feminists* (ALF), che gli si oppose fermamente sulla questione dell'aborto. Quando il consenso di Paul continuò a scendere al di sotto di quello di Clark, Rothbard incolpò i *left libertarians* (apparentemente ancora nel LP) e i "luftmenschen" e lasciò il partito. Insieme a Llewellyn H. Rockwell, Jr. – con il quale, nel 1982, egli aveva costituito il *Ludwig von Mises Institute*, assumendone la vice-presidenza – annunciò un'alleanza con Thomas Fleming del *Rockford Institute* ed i suoi *paleoconservatives*, nel tentativo di resuscitare la *Old Right*.

Mentre il *Libertarian Party* continuava a perdere consistenza di scisma in scisma, la *New Libertarian Alliance* spuntava allo scoperto come entità organizzata. Nel 1978, il *Movement of the Libertarian Left* (MLL) era stato formato dagli attivisti radicali che non erano entrati nella clandestinità; suo scopo era quello di ripristinare e continuare l'alleanza, iniziata negli anni sessanta da Rothbard ed Oglesby, tra i *libertarians* e la *New Left* contro l'intromissione estera degli USA e l'imperialismo. Il bollettino interno del MLL, intitolato "Tactics of the MLL", diede vita anche ad un *theoretical journal*, dopo la pubblicazione del manifesto ideologico del movimento stesso: il *New Libertarian Manifesto* di Samuel Edward Konkin III²⁴³. Le risposte di

²⁴³ Samuel Edward Konkin III, *The New Libertarian Manifesto*, s. l., Anarchosamisdad Press, 1980, 2nd edition, s. l., Koman Publishing, 1983.

Rothbard, LeFevre e dell'“anti-voto/anti-attivista” Erwin Strauss, e le repliche di Konkin, divennero la base della rivista “Strategy of the New Libertarian Alliance #1”. La “SNLA #2” iniziò a pubblicare le puntate del *Agorism Contra Marxism* dello stesso Konkin, nonché la critica di George Smith al libertarismo “leninista” di Rothbard.

Nella simbolica data del 31 dicembre 1984, l'*Agorist Institute* (AI) fu costituito con “la punta dell'iceberg” come logo. Così, nel 1985, il *Movement of the Libertarian Left* fu ceduto a Victor Koman e Mike Gunderlay, mentre Samuel Edward Konkin III, J. Kent Hastings e John Strang si concentrarono sull'AI. Il bollettino “New Isolationist” unì la competenza direttiva e gli scritti di Konkin e Royce ad Alexander Cockburn e Noam Chomsky della *New Left*, a Thomas Fleming e Charles Reese della *Old Right*, e a molti altri anti-interventisti.

Nell'arco del decennio 1980-1990, Rothbard si era spostato a destra ed il muro di Berlino era crollato, ciò che aveva determinato il ritiro a vita privata di molti libertari per un paio d'anni – forse sulla scia delle bizzarre profezie di Francis Fukuyama riguardo ad un'annunciata “fine della Storia”²⁴⁴ – e dato vita a quello che è stato definito a più riprese, da protagonisti della vita politica globale come Ronald Reagan, George Bush e Mihail Sergeevic Gorbacëv e, poi, Bill Clinton e Boris El'cin, un “nuovo ordine mondiale”²⁴⁵.

²⁴⁴ Francis Fukuyama, *The End of History*, in “The National Interest”, No. 18, Winter 1989-1990, pp. 3-18 ed in “Commentaire”, n. 47, 1989, pp. 457-469, nonché Id., *The End of History and the Last Man*, New York, The Free Press, 1991, trad. it. *La fine della Storia e l'ultimo uomo. La democrazia liberale è il culmine dell'esperienza politica?*, Milano, Rizzoli, 1992.

²⁴⁵ Per le cronache e le prospettive di quegli eventi internazionali si raccomanda la lettura del saggio di Giovanni Bucciante, *1989: idoli infranti, fantasmi di guerra*, Milano, Giuffrè Editore, 1993. Alcune riflessioni di Rothbard in merito, si possono trovare in Murray N. Rothbard, *Introduction to the French Edition of Ethics of Liberty*, “The Journal of Libertarian Studies”, Vol. 10, No. 1 (Fall 1991), pp. 11-22. Tale saggio aggiorna il pensiero contenuto in *The Ethics of Liberty* al decennio successivo a quello in cui uscì la prima edizione americana: 1982-1991, facendo, così, il punto della situazione e tirando un bilancio dell'attività politico-intellettuale dei *libertarians* a vent'anni dalla nascita del partito, dal quale Rothbard nella seconda metà degli anni ottanta aveva preso, come ricorda-

L'*Agorism* aveva, nel frattempo, raggiunto i giornali marxisti dell'Europa dell'est e veniva dibattuto con vigore soprattutto nel corso dei primi anni ottanta.

to, le distanze, tanto da arrivare, negli ultimi tempi della sua vita, a definire la propria posizione *paleo-Libertarianism* in opposizione alle nuove tendenze in voga nel *Libertarian Party*. Non solo: questa nuova introduzione – la cui importanza è sottolineata anche dal fatto che Rothbard volle immetterla nell'animato dibattito intellettuale libertario anglofono, pubblicandone la versione originale in lingua inglese, e riproporla, poi, in veste di postfazione, nell'edizione spagnola della propria opera – fu scritta in un momento storico particolare, che ha cambiato il volto al pianeta portando all'attuale situazione, definita, come detto, *New World Order*; quel “nuovo ordine mondiale”, contro il quale si battono le *militiæ* separatiste, che hanno inaugurato una nuova ed inedita stagione nella storia americana preta di implicazioni e dai risvolti spesso incerti. L'era della “guerra fredda”, della contrapposizione delle due superpotenze in nome di opposte ideologie, di diversi stili di vita – che fu un po' il clima che fece da incubatrice ai *libertarians* e permise loro di venire alla luce –, nell'arco di tempo che va dal 1989 al 1991 cessava di esistere una volta per tutte, aprendo la strada a nuovi scenari tutt'altro che stabili e pacifici. Ma il “nuovo ordine mondiale” non è l'unico tema dello scritto di Rothbard, il quale offre numerosi altri spunti di riflessione; due su tutti: il tema dell'*ecologismo* e la ‘polemica’ con Nozick. Il primo punto viene qui affrontato secondo un'ottica di filosofia libertaria che punta più a distruggere il palinsesto su cui poggia l'ecologismo di sinistra, in quanto “innaturale” ed “anti-umano”, che non a contestare precisi ammonimenti dimostrandone la fallacia o la impraticabilità. Il confronto con Robert Nozick è, come anticipato, l'altro argomento ‘forte’ del saggio: Rothbard apre la questione concedendo l'onore delle armi al rivale per antonomasia, al ‘traditore’ che, da sedicente libertario, era pronto a sacrificare l'autodeterminazione individuale sostenendo la moralità, oltre che la necessità di uno Stato, seppur minimo. Rothbard riconosce al collega il merito di aver portato alla ribalta la causa libertaria, spostandola, dal limbo tenebroso in cui essa era stata relegata fino a quel momento, sotto la luce abbagliante dei riflettori che illuminano i dibattiti accademici ufficiali. Tuttavia, Rothbard non rinuncia a rimarcare i supposti errori del filosofo di Harvard tentando forse, senza troppe illusioni, di rinfocolare la disputa sopita da anni, ed arriva, persino, a concludere amaramente che, dando pure, ormai, per perso definitivamente il contributo di Nozick al libertarismo, non c'è da dolersene più di tanto.

6. Dal 1991 ad oggi

A partire dal 1970, “Reason” si era sempre più allontanata dal libertarismo; a coprire quell’area erano rimaste, nel 1985, la “Libertarian Review” (“LR”) ed il “New Libertarian”. Quando la “LR” ed “Inquiry” cessarono le loro pubblicazioni, Bill Bradford fondò una propria rivista libertaria ‘centrista’: “Liberty”, inserendosi tra la *agorist/inclusive* “New Libertarian”, il *paleolibertarian* “Rothbard-Rockwell Report” e la neoconservatrice “Reason”. Per un breve periodo vi aderirono tutti gli esponenti di spicco del movimento, ma, ben presto, Rothbard e Konkin furono allontanati; al riguardo, Bradford sostenne che la responsabilità era del comitato di redazione (da lui creato), e non sua. Nel 1991, “Reason”, sotto la nuova direzione di Virginia Postrel, ‘passò il segno’ divenendo l’unica pubblicazione sedicente *libertarian* a sostenere la guerra del Golfo; persino Robert Poole, l’ex-direttore della rivista, ed Edward Crane, del *Cato Institute*, si opposero a quella che fu interpretata come una manovra imperialistica nuda e cruda.

Quando gli *agorists* tornarono all’attivismo, nel 1994, trovarono un movimento assai diverso, e, tuttavia, non vittorioso, al contrario di quanto si sarebbero aspettati in seguito alla caduta del comunismo. Mentre Chris Hitchens ed Alex Cockburn chiedevano una rinascita della *New Left/Libertarian Alliance* su pubblicazioni di sinistra, Samuel Edward Konkin III ed il rinato *Movement of the Libertarian Left* rispondevano loro positivamente con il pamphlet *What’s Left?*²⁴⁶, e con successive assemblee del *Karl Hess Club*, successore dell’*Anti-Party Libertarian Supper Club* di Los Angeles e dell’*Albert J. Nock/H. L. Mencken Fora*. Le file del gruppo *libertarian* originario, si erano, nel frattempo, assottigliate considerevolmente: Robert LeFevre era deceduto nel 1986, mentre Karl Hess si spegneva nello stesso 1994 e di lì a poco, nel gennaio del

²⁴⁶ Si colga l’amara ironia del giuoco di parole che si cela dietro al titolo, il quale racchiude il duplice significato di “Che cos’è la sinistra?”, ma anche “Che cos’è rimasto?”.

1995, sarebbe stata, come ricordato, la volta di Murray Rothbard.

La battaglia intellettuale, tuttavia, ripartì rinnovata: il “New Isolationist” fu il primo a rinascere, mentre l’“Agorist Quarterly”, *theoretical journal* dell’*Agorist Institute*, sfidava la “Critical Review” di J. Friedman ed iniziava a sviluppare le fondamenta della *Counter-Economics* e di tutto l’*Agorism*. Infine, “New Libertarian” tornò ad apparire nuovamente con il numero 187, datato aprile 1997, nel dicembre del 1996.

7. Un approfondimento sul *Libertarian Party*

Se le note precedenti erano dedicate a disegnare una ricostruzione storica, seppur concisa e parziale, del movimento libertario americano nel suo complesso, occorre, adesso, fare un passo indietro per tentare di tracciare, a grandi linee, la vicenda specifica del *Libertarian Party*. Nel biennio intercorrente tra la convenzione nazionale della YAF del 1969 – che segnò la fine, come detto, della coalizione della *Old Right* – e la nascita vera e propria del *Libertarian Party*, alla fine del 1971, i libertari influenzarono profondamente la vita politica americana, esercitando un’azione diretta sul dibattito programmatico di ambedue i partiti principali con un’attività, tuttavia, ancora puramente teorica²⁴⁷. Un primo *Libertarian Party* fu organizzato, da Gabriel Aguilar insieme con Ed Butler, in California nel 1970. Ma l’idea di organizzare il movimento in partito su scala nazionale nacque solamente nel 1971, in Colorado, da una manciata di persone riunite in un salotto – quello di David Nolan –, e si realizzò l’11 dicembre di quello stesso anno²⁴⁸. L’anno seguente, il

²⁴⁷ Vedasi, in proposito, la raccolta di saggi Karl Hess and Murray N. Rothbard (eds.), *The Libertarian Forum (1969-1971)*, New York, Arno Press, 1972.

²⁴⁸ Sugli eventi che portarono alla scissione della YAF e sulla storia della nascita e dei primi passi del *Libertarian Party* si possono vedere i resoconti riportati in Jerome Tuccille, *Radical Libertarianism. A Right-Wing Alternative*, Indianapolis-New York, The Bobbs-Merrill Company, 1970, new edition, *Radical*

Libertarian Party presentò una propria lista di candidati alle elezioni presidenziali del 7 novembre 1972, in cui Richard Milhous Nixon fu rieletto col 61% dei voti (41.170.000); tale lista riuscì a partecipare alle elezioni in due Stati, raccogliendo solo 3.907 voti. Scaturita dalla prima *convention* nazionale, tenutasi nel giugno 1972 a Denver, essa vedeva candidati John Hospers, professore di filosofia alla University of Southern California, in corsa per la presidenza, e, per la vice-presidenza, Theodora [Tonie] Nathan; quest'ultima divenne la prima donna nella storia degli Stati Uniti a ricevere un voto elettorale grazie al sostegno di Roger McBride, un "grande elettore" repubblicano, il quale, sebbene in quota al tandem formato da Richard Nixon e dal governatore del Maryland Spiro Agnew, si risolse per votare Hospers/Nathan²⁴⁹.

Nel 1975 si svolse la seconda convenzione nazionale del *Libertarian Party* a New York City, dove Roger McBride fu nominato candidato presidenziale e David Bergland suo compagno di corsa. Dopo che detta lista di candidati libertari prese oltre 174.000 voti in trentadue Stati nel 1976, il moderato "Congressional Quarterly" definì il *Libertarian Party*, ancora in erba, il terzo partito degli Stati Uniti²⁵⁰.

Il semplice fatto che, dal 1976 ad oggi, i *libertarians* non abbiano mai mancato di presentarsi agli appuntamenti importanti per la vita politica americana, testimonia un attaccamento al processo elettorale decisamente poco comune fra i gruppi politici minoritari.

Libertarianism. A New Political Alternative, Evanston-New York-San Francisco-London, Harper & Row, 1971, ed in *Libertarian Party* (ed.), *Brief History of the Libertarian Party*, Washington, D.C., Libertarian Party National Headquarters, 1981.

²⁴⁹ Gli altri candidati erano George McGovern per i democratici, che totalizzò 29 milioni e 170 mila voti, l'*American* John Schmitz, terzo con 1.099.482, e Benjamin Spock per il *People's Party*, a quota 78.756.

²⁵⁰ Tale fu, effettivamente, la prestazione del Partito Libertario, che arrivò quarto dietro i candidati dei due grandi partiti 'istituzionali' (Jimmy Carter e Gerald Rudolph Ford) e l'indipendente Eugene McCarthy, che raccolse 756.691 voti complessivi.

Il giorno delle elezioni del 1978, i membri del Partito Libertario candidati alle cariche congressuali statali e locali raccolsero 1,25 milioni di voti in tutto il Paese; Richard Randolph fu eletto alla Camera dei Rappresentanti dell'Alaska nella lista del Partito Libertario ed Edward Clark ottenne 377.960 voti (equivalenti al 5%) nella sua corsa per la carica di governatore della California. Nel 1979 la convenzione del *Libertarian Party* per la nomina dei candidati alla presidenza si tenne a Los Angeles; Edward Clark e David Koch furono nominati rispettivamente candidato alla presidenza e alla vicepresidenza per le elezioni dell'anno successivo, nelle quali trionfò, poi, Ronald W. Reagan (40.831.000 voti); Clark si presentò in tutti i 50 Stati, nel Distretto di Columbia e nell'isola di Guam, e ricevette quasi un milione di voti²⁵¹. La sua campagna, in cui si fece un esteso utilizzo dei mezzi mediatici – Clark si comprò perfino, grazie ai soldi di Koch, uno spazio di 5 minuti prima del telegiornale per 30.000 dollari –, contribuì a far conoscere il *Libertarian Party* con il suo programma e ad affermarlo come una seria forza politica; Dick Randolph fu rieletto deputato in Alaska assieme, questa volta, a Ken Fanning.

Nel 1982 James Agnew, candidatosi al Congresso della Louisiana, ricevette il 23% dei voti; Dick Randolph, in corsa per il governatorato dell'Alaska, raggiunse il 15%, mentre il suo omologo in Arizona, Sam Steiger, si fermò al 5%. Il 1983 vide la nomina, a New York City, di David Bergland come candidato alle presidenziali²⁵², con, come suo 'secondo', Jim Lewis; presente in 47 Stati alle

²⁵¹ Anche qui, sostanzialmente, il LP si attestò come forza politica emergente alle spalle di democratici e repubblicani con una *performance* elettorale non indifferente, soprattutto se la si raffronta a quella del candidato indipendente (ma ex-repubblicano) John Anderson, terzo con 5.720.000 voti.

²⁵² Bergland scrisse, per l'occasione, un libello il quale, nelle intenzioni, avrebbe semplicemente dovuto essere una sorta di guida manuale al programma elettorale e che finì per divenire – come è stato più volte definito – “la miglior breve introduzione disponibile alle idee libertarie”: David Bergland, *Libertarianism in One Lesson* (1984), Costa Mesa, Orpheus Publications, 1997⁷. In 16 capitoli concisi e semplici da leggere, ognuno dei quali lungo solo poche pagine, Bergland copre punti cruciali come: la natura del governo; che cos'è il libertarismo e come

elezioni del 1984 – nelle quali Reagan ottenne il suo secondo mandato con una clamorosa “vittoria a valanga” in 49 Stati su 50 (per un totale di 54.455.000 preferenze) contro l’antico vice di Carter, Walter Mondale (37.577.000) –, la coppia Bergland/Lewis arrivò terza nella competizione (228.705 preferenze) per la prima volta nella storia del Partito Libertario, superando, così, questa volta, anche l’indipendente Lyndon H. LaRouche, quarto con 78.807 voti; contemporaneamente, Andre Marrou diveniva il terzo libertario eletto nel parlamento dell’Alaska, mentre altri libertari venivano eletti in 11 amministrazioni nel resto del Paese. Nel 1986 più di 200 candidati libertari in tutti gli Stati Uniti ricevettero 2,9 milioni di voti. Nel 1987, l’ex-congressista repubblicano Ron Paul uscì dal *Grand Old Party* (GOP) – come viene anche chiamato il Partito Repubblicano – per aderire al *Libertarian Party* che, nella *convention* di Seattle, lo nominò “for President”, affiancandogli Andre Marrou; insieme, in corsa in 48 Stati e nel District of Columbia, essi arrivarono terzi, ricevendo più di 432.000 voti l’anno della vittoria di George Herbert Walker Bush (che ne totalizzò 48.881.278)²⁵³. Nel 1990 circa due milioni di persone votarono per i candidati del *Libertarian Party*.

Limitandoci alle elezioni presidenziali, bisogna ricordare, inoltre, che nel 1992 venne designato il tandem Andre Marrou/Nancy Lord, a cui il miliardario texano Henry Ross Perot sottrasse il podio conquistando la terza posizione – posizione che, comunque, il *Libertarian Party* ha conservato nelle elezioni politiche – con 19.742.267 voti. Tuttavia, nelle primarie del New Hampshire, Marrou batté simbolicamente il presidente Bush – poi risultato se-

si differenzia da altri punti di vista politici; le idee libertarie nella storia americana; la tassazione come furto; la politica estera, il libero commercio e la difesa nazionale; l’educazione; la guerra alla droga; il diritto all’auto-difesa; il libero mercato e perché è necessario per la libertà; il sostegno ai poveri; come i *libertarians* vorrebbero proteggere l’ambiente, e molto altro ancora.

²⁵³ Gli altri candidati di quella tornata elettorale erano Michael Dukakis, Democratico, 41.805.374 voti, Lenora Furlani, presentata da *New Alliance*, che ottenne 217.200 voti; David Duke, per lo storico *People’s Party*, che raccolse 46.910 voti, seguito da Eugene McCarthy, questa volta in corsa come *Consumer*, che riuscì a raggiungerne appena 30.903.

condo con 39.104.545 voti contro i 44.909.889 del vincitore William [Bill] Jefferson Clinton – per 11 voti a 9 a Dixville Notch, la cittadina i cui elettori votano sempre per primi nella nazione. Ancora una volta, il cartello presidenziale del Partito Libertario era presente in tutti i 50 Stati, nel District of Columbia e nell'isola di Guam, unico partito, oltre ai democratici e ai repubblicani, a conseguire tale risultato, catalizzando un totale di 291.627 voti²⁵⁴. Sono da menzionare, poi, il successo ottenuto dagli oltre 700 candidati libertari alle elezioni per le amministrazioni statali e federali, i quali raggiunsero più di 3 milioni e 700.000 voti; ed, inoltre, i 23 *libertarians* candidati al Senato degli Stati Uniti nel 1992, che oltrepassarono il milione di voti: il risultato più alto mai raggiunto da un terzo partito nazionale organizzato dal 1914.

Per concludere, alle presidenziali del 1996, vinte dal duo Bill Clinton/Al Gore al loro secondo mandato (con 45.628.667 voti), la coppia *libertarian* formata dal noto consulente finanziario e saggista libertario Harry Browne²⁵⁵ e Jo Jorgensen, anch'essa presente in tutti gli Stati per la terza volta dalla nascita del partito, conseguì 485.120 voti, giungendo quarta dopo il repubblicano Robert [Bob] Dole – che, in coppia con l'ex-deputato Jack Kemp (famoso per essere stato, come ricordato, con il senatore del Delaware William Roth, uno dei promotori della *supply-side economics* reaganiana), ottenne 37.869.435 voti – e l'indipendente Ross Perot, che sfiorò, stavolta, gli 8 milioni di preferenze; quest'ultimo si preparava, inoltre, a fondare quello che sarebbe divenuto il nuovo 'terzo partito' degli Stati Uniti: il *Reform Party*.

²⁵⁴ La restante parte di elettorato si divise fra James "Bo" Gritz, candidato dai *Populists* e dal movimento *America First* – fondatore, tra l'altro, di una *militia*, che da lui prende il nome, nello Stato dell'Idaho –, il quale mise insieme circa 107.000 voti, e la già citata Lenora Furlani, di *New Alliance*, fermatasi a quota 73.708.

²⁵⁵ Tra i suoi saggi – molti dei quali veri e propri *best sellers* – si vedano Harry Browne, *How I Found Freedom in an Unfree World. A Handbook for Personal Liberty*, New York, Macmillan, 1973, new edition 1998; e Id., *Why Government Doesn't Work*, s. l., St. Martin's Press/Liam Works, 1995.

Infine, Harry Browne, questa volta in coppia con il quarantaduenne ingegnere californiano Art Olivier, è il candidato libertario anche nella tornata elettorale per la presidenza degli Stati Uniti attualmente in corso nell'autunno 2000²⁵⁶.

Detto questo, va rilevato come, anche a causa del sistema elettorale statunitense – che tende a penalizzare le formazioni politiche minoritarie o, comunque, alternative ai due grandi partiti 'istituzionali', essendo stato, oltretutto, riformato ulteriormente in questo senso nella seconda metà degli anni settanta –, i concreti risultati conseguiti dal *Libertarian Party* possano, tutto sommato, essere definiti di scarsa entità.

8. Alcune conclusioni provvisorie ed ulteriori ipotesi di ricerca

Ad ogni buon conto, non sono tanto i risultati elettorali a fornire un'efficace e fedele rappresentazione del peso politico del movimento *libertarian*, quanto, piuttosto, la notevole influenza ideologico-culturale che, attraverso il dibattito intellettuale ed il confronto politico, essi esercitano sulle diverse fasce dell'opinione pubblica nazionale e, in special modo, nell'ambito delle università e della cosiddetta *business community*. Va detto, inoltre, che il *Libertarian Party* rappresenta, in fondo, soltanto una porzione, e neppure, quantitativamente, la più consistente – seppure la più pubblicizzata ed organizzata – dell'universo libertario americano. A parte, infatti, lo storico caso estremo di opposizione ad

²⁵⁶ Gli altri principali concorrenti sono George Walker Bush, Jr., figlio quasi omonimo dell'ex-presidente Bush, in coppia con Richard [Dick] Cheney, per il Partito Repubblicano, Albert [Al] Gore, vice-presidente uscente, assieme al senatore del Connecticut Joe Lieberman, in quota al Partito Democratico, Patrick [Pat] Joseph Buchanan, ex-repubblicano ultraconservatore, consigliere ed autore di discorsi per i tre presidenti repubblicani Nixon, Ford e Reagan, in corsa, assieme all'afro-americana Ezola Foster, per il *Reform Party* di Ross Perot, ed, infine, Ralph Nader, in coppia con la nativa americana Winona LaDuke, candidato presidenziale dell'ecologista *Green Party*.

esso da parte del gruppo legato alla rivista “New Libertarian”, che si è già avuto modo di menzionare, va segnalata la vicinanza di moltissimi libertari americani a quello che resta pur sempre, per tante ragioni, il punto di riferimento di una cultura e di un’intera tradizione: il Partito Repubblicano. Come si ricorderà, è proprio da lì che molti di loro provengono, ed è lì che altrettanti sono sempre rimasti; si veda, a tal proposito, il caso di Ayn Rand e dei suoi *objectivists*. Viceversa, quelli tra i *libertarians* che, per quanto minoritari, prestano maggior attenzione ai diritti civili, piuttosto che alle problematiche economiche, militano prevalentemente nel Partito Democratico. La nascita del *Reform Party* di Ross Perot, inoltre, ha offerto un’altra appetibile alternativa per coloro i quali avversano entrambe le formazioni maggiori e conservano, tuttavia, un’idiosincrasia insuperabile nei confronti del *Libertarian Party*. Infine, sussistono i già citati oppositori neo-anarchici di qualunque politica organizzata e, in special modo, partitica.

Quanto detto può, magari, comprovare la coerenza logica con gli assunti della teoria libertaria, per la quale, prima degli enti collettivi – partiti, associazioni, movimenti, etc. –, vengono gli *individui*, ognuno con la propria idea. Ma, forse, le considerazioni più interessanti possono esser fatte in merito al fenomeno *libertarian* stesso ed all’*humus* storico-politico che lo ha prodotto.

Spesso, quando leggiamo la storiografia e la pubblicistica più recente sugli Stati Uniti d’America, ci pare di intravedere che di quel Paese si preferiscano recepire – più semplicisticamente e comodamente – i miti, le apparenze, gli stereotipi consolidati, anziché la complessa e multiforme realtà. Non ci riferiamo soltanto a quei ricorrenti panegirici di “nuovi corsi”, “nuove frontiere” e “grandi società” che i nostri *media* ci propinano, sovente, come ancora attuali, quando in patria costituiscono in larga parte *slogans* ormai desueti e dimenticati, se non apertamente rigettati. Ciò che, bensì, preme ancor più evidenziare criticamente è come tale retorica contrasti già con l’articolata organizzazione politico-sociale ivi presente, pur collimando con la stessa immagine dominante che del sistema partitico statunitense si continua ad offrire: due grandi

‘macchine’ partitiche senza ideologia, le quali si fronteggiano fungendo intermittenemente, in maniera pragmatico-funzionale, da maggioranza e minoranza, alternandosi, di volta in volta, al governo e all’opposizione. In realtà, il rapporto tra partiti ed elettori in America è cambiato profondamente nel corso degli ultimi venticinque anni, specialmente dal caso “Watergate” in poi. Il notevole affievolimento del legame ideale interno ha dato luogo ad una vera e propria disaffezione dell’elettorato per grandiosi quanto astratti temi programmatici, e ad una maggiore attenzione, per contro, alla fedele traduzione delle proprie aspettative concrete in politiche conseguenti. Un effetto primario di tali dinamiche è che i partiti, i quali non sono mai stati *solamente* due, continuano a proliferare e a sottrarre voti e consensi ai due ‘istituzionali’ più grandi. Anche l’ideologia, che non è mai stata del tutto assente, – con buona pace del politologo statunitense neo-conservatore Daniel Bell e del suo *The End of Ideology* del 1962²⁵⁷ – è tutt’altro che finita, anche se dagli anni trenta agli anni sessanta si era avuta una sorta di appiattimento su posizioni ‘convergenti’, secondo uno schema *bi-partisan* di tipo consociativo. Semmai, essa è tornata a giuocare recentemente un ruolo fondamentale nell’agone politico statunitense, soprattutto nell’area della destra.

Tale spazio e consistenza rinnovata dei fattori ideologici sono stati, in questa sede, evidenziati in riferimento al caso del *Libertarian Party*, dove *individualismo* e *laissez faire* sono richiami tutt’altro che privi di ascendente o attrattiva patemica per una certa parte della società civile; ma un peso altrettanto e, forse, anche più incisivo, lo riveste il pensiero religioso in generale e *cristiano* in particolare. Entrambe queste correnti politiche – quella radical-libertaria e quella cristiano-conservatrice – si richiamano all’*isolazionismo* in politica estera, che ha sempre costituito un cavallo di battaglia della compagine conservatrice prima dell’avvento della superpotenza sovietica sul palcoscenico internazionale e della spartizione del pianeta in “aree d’influenza”, quando, cioè, essa soleva ancora essere denominata

²⁵⁷ Daniel A. Bell, *The End of Ideology*, New York, The Free Press, 1962.

Old Right. Oggi l'URSS è morta, e sul proscenio s'è affacciato un "nuovo ordine mondiale" caratterizzato dai due elementi, apparentemente contrastanti, della *globalizzazione* in campo economico e della rinascita dei *nazionalismi* in quello geo-politico. Ma, tra i nazionalismi emergenti, non ci sono soltanto quello islamico – ammesso che questo possa esser definito tale – o quello serbo: fra i nuovi nazionalismi c'è anche quello americano, di cui i *libertarians* incarnano una componente emblematica. La scelta neoisolazionista non deve, a tal proposito, trarre in inganno: l'accento è posto, in tal caso, soprattutto sugli aspetti militari della deterrenza, ma ciò non implica obbligatoriamente una rinuncia all'egemonia politica e culturale, in particolar modo, per quanto riguarda i *Conservatives* ed i libertari repubblicani. Essi sono persuasi più di ogni altro dell'*american exceptionalism*, di quell'*unicità* dell'esperienza americana in virtù della quale difendono ed esaltano il proprio originario modello economico-politico. Come suggerisce anche Giuseppe Mammarella, per alcuni di essi potrebbe essere, anzi, proprio il forte sentimento nazionale ad indurli, quantomeno nella presente fase, a conferire una preferenza ai problemi interni, più impellenti di quelli esterni²⁵⁸.

Il modello statunitense di 'nazionalismo', in molti casi caratterizzato, tra l'altro, da una sorta di *federalismo per secessione*²⁵⁹, potrebbe mantenere una propria consistenza tipologica e permanente forza attrattiva – sempre che, beninteso, si riesca a contenere l'elemento di violenza eversiva – proprio nella misura in cui esso saprà dimostrarsi capace di affiancare al prezioso stimolo di un patrimonio culturale endogeno dei validi contrappesi, in grado di bilanciare la spinta emotiva di sopraffazione nei confronti di culture alternative propria dei nazionalismi classici: il riferimento è a valori

²⁵⁸ Cfr. Giuseppe Mammarella, *L'America a destra* cit., p. 163.

²⁵⁹ Per una panoramica sulle varie tipologie di federalismo si consulti Luigi Marco Bassani, William Histaspas Stewart, Alessandro Vitale, *I concetti del federalismo*, Milano, Giuffrè Editore, 1995, e sul *federalismo libertario individualista* in particolare si vedano le pp. 267-272.

fondamentali come la *libertà* e la *tolleranza*. Proprio questa appare, forse, come la vera grande sfida che attende non soltanto i *libertarians* americani, ma tutti gli attori politici nel XXI secolo.

INDICE DEI NOMI

- Acton Lord J. E. E., 36n.
Adamo (il primo uomo), 24.
Adamo P., 25n, 99n, 154n.
Adams J., 56, 57.
Adler M., 71n.
Adorno P., 99n.
Adorno T. W., 110n.
Agich G. J., 139n.
Agnew J., 172.
Agnew S., 171.
Aguilar G., 170.
Ahmad I., 33n.
Alessandrini G., 95n.
Alessandro IV, 37n.
Alfonso IX, 37n.
Althusius J., 51.
Alvaro C., 95n.
Amato S., 53n.
Anderson J., 163, 172n.
Anderson R. G., 115n.
Anderson T. L., 61 e n, 134n.
Andreatta A., 43n.
Andrews S. P., 63.
Antiseri D., 17n, 33n, 76n, 90n.
Antonino da Firenze, 41.
Aristotele, 36, 38.
Avrich P., 72n.
Azpilcueta M. de (detto "Navarro"), 40, 44 e n.
Azzaretto D., 50n.
Bacon F., 140n.
Bagiotti T., 83n.
Bailyn B., 62n.
Bakunin M. A., 72, 101.
Baldini A. E., 43n.
Baldini M., 84n.
Balmes J. L., 87, 88n.
Barry N. P., 104 e n, 111 e n, 112n, 131n, 136n, 139n, 141n.
Bassani L. M., 94n, 108n, 178n.
Bastiat C. F., 68 e n.
Bausani A., 35n.
Baxter R., 24.
Been-Greaves B., 115n.
Begley C. E., 139n.
Bell D. A., 177 e n.
Beltrán Flórez L., 32n, 87n.
Benson B. L., 109 e n.
Bentham J., 52 e n.
Bérenger J., 39n.
Bergland D., 165, 171, 172 e n, 173.
Berkman A., 64, 150n.
Berlin I., 140n.
Bernardino da Siena, 40, 41

e n.
 Berti G. D., 65n.
 Betrone A., 95n.
 Biancoli O., 95n.
 Binchy D. A., 62n.
 Blaug M., 36n.
 Block W. E., 34n, 77n, 108 e n, 134n, 144n.
 Böhm-Bawerk E., 81 e n, 84n, 89.
 Bobbio N., 17n, 132n.
 Bonaparte N., 60.
 Bookchin M., 150.
 Bool H., 146n.
 Borovoi A. A., 73 e n.
 Botha P. W., 115n.
 Bourne R., 145.
 Bracton H. de, 129.
 Bradford W., 169.
 Branden B., 96n, 150n.
 Branden N., 95n, 150 e n.
 Brazzi R., 95n.
 Brennan G., 34n, 139n.
 Bresci G., 69n.
 Brown P. G., 139n.
 Browne H., 174 e n, 175.
 Bucciante G., 167n.
 Buchanan J. M., 76 e n, 103 e n.
 Buchanan P. J., 175n.
 Buckley W., 146.
 Burdick W., 115n.
 Burke E., 51 e n.
 Burr A., 56, 57.
 Bush G. H. W., Sr., 114n, 121n, 167, 173, 175n.
 Bush G. W., Jr., 175n.
 Butler Ea., 84n, 85n.
 Butler Ed., 170.
 Byock J., 62n.
 Caffi A., 65.
 Calasso R., 71n.
 Campolongo A., 11n.
 Cano M., 44.
 Cardini A., 13n, 33n.
 Carlo V di Spagna, 39.
 Cartosio B., 147n.
 Castro A. de, 44.
 Chafuen A. A., 32n.
 Cheney R., 175n.
 Childs R. A., Jr., 96n, 108 e n, 150 e n, 155, 161.
 Chodorov F., 94 e n, 146, 147.
 Chomsky N., 167.
 Cigoli E., 95n.
 Cimmino L., 50n.
 Clark E., 162, 166, 172.
 Clavero B., 33n.
 Cleyre V. de, 63.
 Clinton W. J., 121n, 167, 174.
 Cobden R., 58n.
 Cockburn A., 167, 169.
 Cohen R., 161.
 Coke Sir E., 129.
 Colbert J.-B., 10n.
 Collins A., 51 e n.
 Collins R., 96n.
 Colombo C., 37n.
 Commager H. S., 62n.
 Comparato V. I., 43n.

Comte A., 73, 74.
 Constant B., 27 e n, 55.
 Cooper G., 95n.
 Corbin H., 35n.
 Corsini G., 156n.
 Costa G., 32n.
 Costantino (imperatore romano), 29.
 Costello F. B., 31n.
 Covarrubias y Leyva D. de, 44.
 Cowan J., 96n.
 Cozzi T., 78 e n.
 Crane E. H., 159, 160, 161, 162, 165, 166, 169.
 Creagh R., 65n, 68n.
 Creperio Verratti S., 69n.
 Croce B., 11 e n.
 Cromwell O., 26.
 Cubeddu R., 12n, 76n, 77n, 80 e n, 85n, 103 e n, 110n, 154n.
 Dasgupta A. K., 86 e n, 88n.
 Day O'Connor S., 164n.
 Delcorno C., 41n.
 DeLeon D., 65n.
 De Marchi L., 14 e n, 15 e n, 16 e n.
 De Mucci R., 76n.
 Denson J. V., 131n.
 Den Uyl D. J., 34n, 96n.
 Descartes R., 140n.
 De Vio T. (detto "il Caietano"), 37.
 De Vita R., 14n, 128n.
 Dierson F., 115n.
 Dillon M., 62n.
 di Nola A. M., 35n.
 Dolan E. G., 31n, 117n.
 Dole R., 174.
 Donati P., 14n.
 Donno A., 65n.
 Donzelli F., 126n.
 Dorfman J., 113.
 Dos Passos J., 30n, 56n.
 Douglas R., 95n.
 Dowd K., 126n.
 Draper H., 147n.
 Dukakis M., 173n.
 Duke D., 173n.
 Dumont L., 30 e n.
 Duns Scoto J., 40 e n.
 Duplessis-Mornay P., 46n.
 Eakins D., 118n.
 Easton D., 63n.
 Eatwell J., 117n.
 Efron E., 159.
 Einaudi L., 11 e n.
 Eisenhower D. D., 144n.
 Ekirch A. A., Jr., 30n.
 Eliade M., 35n.
 Ellingham M., 38n.
 Elzinga K., 34n.
 Emerson R. W., 15, 63, 99n.
 Engels F., 14n, 82n, 137n.
 Epstein R. A., 110 e n.
 Ernsberger D., 149, 155.
 Espinas A., 117n.
 Facey E., 115n.
 Fair P., 115n.
 Fanning K., 172.

Farley J., 153.
 Fasce F., 59n, 60n, 163n.
 Fernando I di Spagna, 39.
 Ferguson A., 51 e n.
 Ferri E., 71n.
 Feuerbach L., 69, 70.
 Filippo II di Spagna, 37n.
 Fisher J., 38n.
 Fleming T., 166, 167.
 Flynn J. T., 147.
 Ford G. R., 171n, 175n.
 Foster E., 175n.
 Francini M., 57n, 60n.
 Friedlander L., 149, 158.
 Friedman D. D., 35n, 62n,
 104, 108 e n, 137-141,
 144n.
 Friedman J., 170.
 Friedman M., 30n, 75 e n, 98n,
 108n, 137, 144n, 157.
 Friedman R. D., 75n, 137,
 144n.
 Fruin R. L., 115n.
 Fruttero C., 151n.
 Fuente J. M. de la, 81n.
 Fukuyama F., 167 e n.
 Furlani L., 173n, 174n.
 Galiani F., 88 e n.
 Galindo B. de, 37n.
 Galli G., 107n.
 Gallino L., 122n.
 García F., 44.
 Garrison R. W., 81n.
 Gauchet M., 28 e n.
 Gentile da Fabriano A., 51.
 Gentz F. von, 53.
 George H., 146n.
 Giachetti F., 95n.
 Giannini T. C., 118n.
 Gingrich N., 114 e n.
 Giorgini G., 154n.
 Giovanni Paolo II, 34n.
 Gladstone W. E., 140n.
 Goldman E., 64.
 Goldwater B., 143 e n, 144n,
 147, 148, 151 e n, 163.
 Goodman Pa., 99-101.
 Goodman Pe., 100n.
 Gordin A. L., 72 e n.
 Gordin V. L., 72 e n.
 Gordon D., 82n, 112n.
 Gordon T., 55 e n, 131n.
 Gore A., 174, 175n.
 Greaves P. L., 115n.
 Greenberg G., 157.
 Greene W. B., 63.
 Grice-Hutchinson M., 31n.
 Gritz J., 174n.
 Groot H. van (Grozio), 51,
 52n.
 Guarnieri R., 115n.
 Guerrieri A. R., 65n.
 Gunderlay M., 167.
 Habermas J., 110n.
 Hale M., 129.
 Haller W., 25n.
 Hamilton A., 57, 59.
 Hastings J. K., 167.
 Hatfield M., 158.
 Hayek F. A. von, 30n, 36 e n,

66n, 83n, 84 e n, 90, 95,
 102n, 108, 117n, 126 e n,
 135, 136n, 140n.
 Hazlitt H., 115n.
 Hegel G. W. F., 14, 69.
 Heinlein R. A., 151 e n, 152.
 Herbert A., 52.
 Hertz R., 115n.
 Hess K., 151 e n, 153, 155,
 156, 170n, 179.
 Hess K., Jr., 151n.
 Hilferding R., 127 e n.
 Hill P. J., 61 e n.
 Hitchens C., 169.
 Hobbes T., 52n, 129 e n, 140n.
 Hodes I., 115n.
 Holcombe R. G., 33n, 78n,
 81n, 84n, 85n, 112n.
 Holman W., 115n.
 Homan-Sennholz M., 115n.
 Hoover H. C., 118, 145n.
 Hoppe H.-H., 110 e n, 112n,
 128n.
 Hospers J., 110 e n, 159, 162,
 171.
 Hubbel B., 158.
 Huerta de Soto J., 32 e n, 33n,
 39 e n, 80 e n, 82n, 87 e n,
 112n.
 Hughes K., 62n.
 Hukari H., 153.
 Hull H., 96n.
 Humboldt W. von, 52 e n, 53 e
 n, 54, 55 e n.
 Hume D., 50 e n.
 Iannello N., 11n, 18n, 96n,
 107n, 135n.
 Infantino L., 17n, 77n.
 Ingallinera M., 153.
 Introvigne M., 49n.
 Isabella di Castiglia, 37n.
 Iurlano G., 65n.
 Jackson A., 132n.
 Jacobson Schwartz A., 76n.
 Jefferson T., 56-60, 101, 132n,
 133n.
 Jevons W. S., 77 e n, 80, 86 e
 n.
 Jiménez Losantos F., 42n.
 Johnson C., 139n.
 Johnson L. B., 165.
 Johnson P., 118n.
 Jorgensen J., 174.
 Junius Brutus S., 46n.
 Kafka F., 14.
 Kant I., 55.
 Kaspersky L., 158.
 Keckeissen J., 115n.
 Keene D., 155.
 Kelley J. F., 146n.
 Kelsen H., 102.
 Kemp A., 102n.
 Kemp J., 164, 174.
 Kennedy J. F., 61.
 Kennedy Taylor J., 96n.
 Kephart R., 159, 161.
 Kerenskij A. F., 64.
 Keynes J. M., 11n, 79n.
 Kirzner I. M., 90, 115n.
 Klausner M., 158.
 Klein P. G., 85n.
 Klibansky R., 12n.

Kline W. G., 65n.
 Koch C. G., 159, 161, 162, 165.
 Koch D., 161, 162, 172.
 Koether G., 115n.
 Koman V., 161, 167.
 Konkin S. E. III, 153, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 166 e n, 167, 169.
 Kropotkin P. A., 72, 101.
 Labadie J. A., 63.
 Labriola A., 66n.
 La Conca R., 69n.
 LaDuke W., 175n.
 Laffer A., 163.
 LaFollette S., 145.
 Lal D., 30n.
 Languet H., 46n.
 LaRouche L. H., 173.
 Latouche S., 138n.
 Laurent A., 27n.
 Laures J., 31n.
 Leal D. R., 134n.
 LeFevre R., 147, 148, 149, 156, 158, 160, 167, 169.
 Le Gendre T., 10n.
 Lehr S., 156, 159.
 Leon R., 156, 158.
 Leon S., 156.
 León L. de, 37n.
 Leone E., 66n.
 Leone II, 29.
 Leone XIII, 34n.
 Leoni B., 101-102.
 Levy L., 56n.
 Lewis J., 172, 173.
 Lewy G., 31n.
 Lieberman J., 175n.
 Liggio L. P., 61n, 112n, 119n, 155.
 Littlechild S., 116n, 117n, 124n.
 Lloyd F. W., 88n.
 Lobdell J., 155.
 Locke J., 14, 50, 51, 109n, 129, 134 e n.
 Lord N., 173.
 Lottieri C., 96n, 110n, 135n.
 Lucentini F., 151n.
 Lugo J. de, 44.
 Luther M., 45n.
 Luttwak E. N., 69n, 122n.
 Machan T. R., 110 e n, 158.
 Majano A. G., 95n.
 Malatesta E., 101.
 Maltsev Y. N., 82n.
 Mammarella G., 115n, 119n, 163n, 178 e n.
 Mandel T., 127n.
 Mandeville B. de, 50.
 Mariana J. de, 32n, 43 e n.
 Marmont, 37n.
 Marrou A., 173.
 Marshall A., 76.
 Martin E. J., 119n.
 Martin J. J., 65n.
 Martino A., 76n.
 Marx K. H., 14 e n, 58 e n, 81n, 84n, 127n, 131n, 136.
 Massarenti A., 138 e n, 139n.

Massey R., 95n.
 Mastellone S., 52n.
 Matteucci N., 13n, 130n.
 Mazzone S., 77n.
 McBride R. L., 159, 171.
 McCarthy E., 171n, 173n.
 McGivern T., 148.
 McGovern G., 158, 171n.
 McKenzie E., 109 e n.
 Medina B. de, 44.
 Medina J. de, 43.
 Menger C., 36, 78 e n, 80, 81, 83n, 86n, 87, 89, 126 e n, 140n.
 Menger K., 78n.
 Mencken H. L., 94, 145 e n, 154n.
 Mercado T. de, 44.
 Merlino F. S., 65.
 Merrill R. E., 96n.
 Metcalfe J., 156n.
 Meyer F. S., 154n.
 Milgate M., 117n.
 Mill J. S., 10n, 11n, 54 e n, 74.
 Miller R. H., 115n.
 Miller W. I., 62n.
 Mises L. von, 16 e n, 76n, 83 e n, 85-93, 95, 97, 115 e n, 116 e n, 117, 120n, 138n, 157.
 Mises M. von, 90n.
 Modugno Crocetta R. A., 108n.
 Molina L. de, 43.
 Molinari G. de, 68 e n.
 Mondale W., 173.
 Morgan E. S., 58 e n.
 Morley F., 30n.
 Morris D., 151n.
 Morris W., 101.
 Most J., 64.
 Mueller M., 165.
 Murata T., 115n.
 Nader R., 175n.
 Nathan T., 159, 171.
 Neal P., 85n.
 Negro Pavón D., 29 e n, 33n.
 Nevins A., 62n.
 Newman P., 117n.
 Nicosia F. M., 50n, 141n.
 Nietzsche F. W., 72.
 Nixon R. M., 124n, 144n, 147, 158, 159, 160, 171, 175n.
 Nock A. J., 16, 93-94, 131n, 145, 146.
 Nolan D., 149, 159, 160, 170.
 Noonan J. T., 31n.
 Novak M., 34 e n, 35n.
 Nozick R., 107 e n, 128n, 168n.
 Ockham G. di, 45n.
 Oglesby C., 156 e n, 166.
 Ohmae K., 135n.
 Olivier A., 175.
 Oppenheimer F., 16 e n, 94n, 131n.
 Otway-Ruthven A. J., 62n.
 Overton R., 25n.
 Pachak J., 161.
 Paine T., 52.
 Paolo di Tarso, 26.

Paraboschi G., 154n.
 Pareto V., 78n.
 Pasquino G., 13n.
 Paul R., 166, 173.
 Peden J. R., 62n, 155.
 Peel R., Jr., 58n.
 Pelanda C. A., 122n.
 Pentecost H. O., 146n.
 Perot H. R., 173, 174, 175n,
 176.
 Petro S., 115n.
 Picasso L., 95n.
 Piombini G., 66n, 109n, 135n.
 Pisu M., 95n.
 Poole R., 158, 169.
 Popper K. R., 132n, 136n.
 Postrel V., 169.
 Presley S., 148.
 Pribram K., 46n.
 Proxmire W., 158.
 Pufendorf S. von, 51, 52n.
 Pulitini F., 33n.
 Radosh R., 118n, 119n.
 Raico R., 109 e n.
 Raimondo J., 112n.
 Rand A., 16, 34n, 70, 90, 94-
 97, 113n, 131n, 149-152,
 158, 160, 176.
 Randolph R., 172.
 Rasmussen D. B., 34n, 96n.
 Ravenal E., 165.
 Rawls J., 50n, 107n, 109n.
 Read L. E., 125n, 147.
 Reagan R. W., 15n, 163 e n,
 164 e n, 167, 172, 173,
 175n.
 Reeid N. E., 95n.
 Reese C., 167.
 Reich W., 100n.
 Reichert W. O., 65n.
 Reisman G., 115n.
 Renan E., 135n.
 Ricardo D., 79, 87n.
 Rigggenbach J., 161.
 Robbins Lord L. C., 116n,
 118n.
 Robinson J. V., 76.
 Rocker R., 64n, 68n.
 Rockwell L. H., Jr., 108n, 124n,
 166.
 Rohrabacher D., 149, 153,
 155, 156, 158.
 Rosenthal D., 148.
 Roosevelt F. D., 119n, 124n,
 147, 165.
 Rossetto L., 156 e n, 159.
 Roth W., 164, 174.
 Rothbard D., 113.
 Rothbard M. N., *passim*.
 Rousseau J.-J., 109n.
 Salerno J. T., 78n, 83n, 90n.
 Samuelson P. A., 116n.
 Sansonetti P., 115n.
 Saravia de la Calle L., 44.
 Sartori G., 11n.
 Say J.-B., 79n.
 Sbardella E., 59n.
 Scaruffi P., 133n, 164n.
 Schaefer C., 161.
 Schmitz J., 171n.

Schmoller G., 86n.
 Schoeck H., 30n.
 Schuchman R. M., 148.
 Schumpeter J. A., 82n.
 Sciabarra C. M., 96n, 112n.
 Scott Royce E., 160.
 Selgin G. A., 126n.
 Sennholz H. F., 115n.
 Serra F., 52n.
 Sforza M., 122n.
 Sgritta G. B., 14n.
 Shulman J. N., 161.
 Sidney A., 52.
 Siegel B. N., 63n, 124n.
 Silverman H. J., 151n.
 Sirico R., 36n.
 Smith A., 14, 50 e n, 101,
 144n.
 Smith G. H., 150, 167.
 Smith K., 96n.
 Solari G., 55 e n.
 Solari P., 11n.
 Soldi R., 66n.
 Solfaroli Camillocci G., 24 e n.
 Soto D. de, 42.
 Spadaro L., 115n.
 Spencer H., 73-75.
 Spini G., 60n.
 Spock B., 171n.
 Spooner L., 63 e n, 131n, 144.
 Steele W., 149, 155.
 Stefano II, 29.
 Steiger S., 172.
 Stirner M., 68-71, 72.
 Stoehr T., 101n.
 Stoppino M., 102n.
 Strang J., 167.
 Strauss E., 167.
 Strauss L., 154n.
 Stresemann G., 127.
 Stuart F. I., 63.
 Suárez F., 42, 52n.
 Sullivan L., 98.
 Sykes J., 49n.
 Sylvers M., 58n, 60n.
 Taft R. A., 114 e n, 154n.
 Taft W. H., 114n.
 Tandy F. D., 63.
 Tannehill L., 108 e n.
 Tannehill M., 108 e n.
 Teodori M., 57n, 59n, 147n,
 165n.
 Testoni Binetti S., 47n.
 Thatcher M., 15n.
 Thomas N., 147.
 Thoreau H. D., 63, 101.
 Thornley K., 148.
 Thornton A., 161.
 Tocqueville A. de, 60 e n.
 Tolstoj L. N., 69n.
 Tommaso di Aquino, 35, 36n.
 Tremonti G., 122n.
 Trenchard J., 55 e n, 56, 131n.
 Truman H. S., 114n.
 Tuccille J., 97n, 149, 170n.
 Tuck R., 31n.
 Tucker B. R., 63, 68, 71, 131n,
 144, 145.
 Tullock G., 76n.
 Turgot A. R. J., 10n.

Umberto I di Savoia, 68n.
 Valencia G. de, 44.
 Valli A., 95n.
 Van Buren M., 132 e n.
 Van Parijs P., 50n.
 Vasilescu O., 32n.
 Vaughn K. I., 89n.
 Vázquez G., 44.
 Vázquez de Menchaca F., 44.
 Veneziani M., 17n.
 Vergani O., 95n.
 Vernier P., 139n.
 Viano C. A., 134n.
 Vidor K. W., 95n.
 Villani N., 43n.
 Vito F., 41n.
 Vitoria F. de, 42 e n, 46, 52n.
 Wakefield E. G., 58n.
 Walker J. L., 63.
 Wallach L., 122n.
 Walras M. E. L., 78 e n, 80.
 Walters D., 149, 155.
 Warnock A., 153.
 Warren J., 63.
 Washington G., 57.
 Weaver R. M., 30n, 143 e n.
 Weber M., 23 e n, 24, 30n, 34
 e n.
 Weinstein J., 118n.
 Wellington, 37n.
 Whately R., 117n.
 White L. H., 126n.
 Wieser F. von, 79, 81, 89.
 Willkie W., 149.
 Wolff R. P., 109 e n.
 Wollstein J. B., 149, 155.
 Wood G. S., 62n.
 Wreszin M., 94n.
 Wright F. L., 97-99.
 Yeager L., 124n.
 Youngstein F., 160.
 Zamagni S., 78 e n.
 Zanotto P., 108n.
 Zirkle C., 30n.
 Zoccoli E., 68n, 69n.
 Zolo D., 132n.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA. VV., *America anarchica (1850-1930)*, a cura di Antonio Donno, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1990.
- ACTON Lord J. E. E., *History of Liberty*, London, 1879, trad. it. *Storia della libertà*, Roma, Ideazione Editrice, 1999.
- ADAMO P., *Il dio dei blasfemi. Anarchici e libertini nella Rivoluzione inglese*, Milano, Unicopli, 1993.
- AMATO S., *Gli scrittori politici tedeschi e la Rivoluzione francese (1789-1792)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999.
- ANTISERI D., *Liberi perché fallibili*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.
- *Cattolici a difesa del mercato*, Torino, SEI, 1995.
- *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1996.
- ARIELL Y., *Individualism and Nationalism in American Ideology*, Cambridge, Harvard University Press, 1964.
- ARVON H., *Les Libertariens américains*, Paris, Presses Universitaires de France, 1983.
- AVRICH P., *The Anarchists in the Russia Revolution*, London, Thames and Hudson, 1973, trad. it. *Gli anarchici nella rivoluzione russa*, Milano, la salamandra, 1976.
- AZZARETTO D., *La teoria della proprietà nel pensiero politico di Locke*, Milano, Lo Zibaldone, 1998.
- BAILYN B., *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1967.
- BARBERIS M., *Libertà*, Bologna, il Mulino, 1999.
- BARRY N. P., *The New Right*, New York-London, Croom Helm-Methuen, 1987.
- *On Classical Liberalism and Libertarianism*, Basingstoke-London, Macmillan, 1986, trad. it. *Del Liberalismo Classico e del Libertarianismo*, Roma, ELiDiR, 1993.

- BASSANI L. M. – STEWART W. H. – VITALE A., *I concetti del federalismo*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1995.
- BEARD C. A., *Economic Origins of Jeffersonian Democracy*, New York, MacMillan, 1936.
- BEDESCHI G., *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- BELTRÁN FLÓREZ L., *Cristianismo y economía de mercado*, Madrid, Unión Editorial, 1986.
- *Ensayos de Economía Política*, Madrid, Unión Editorial, 1996
- BERLIN I., *Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford 1969, trad. it. *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- BERTI G. D., *Francesco Saverio Merlino*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- *Il pensiero anarchico dal '700 al '900*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1999.
- BUCCIANTI G., *1989: idoli infranti, fantasmi di guerra*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1993.
- CANNON L., *Reagan*, Milano, Longanesi, 1982.
- CARDINI A., *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna, il Mulino, 1981.
- *Antonio De Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- *Il grande centro. I liberali in una nazione senza Stato: il problema storico dell'“arretratezza politica” (1796-1996)*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1996.
- CARDINI A. – PULITINI F. (a cura di), *Cattolicesimo e liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
- CARTER I. – RICCIARDI M. (a cura di), *L'idea di libertà*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- CARTOSIO B., *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- CHAFUEN A. A., *Christians for Freedom. Late-Scholastic Economics*, San Francisco, Ignatius Press, 1986, trad. it. *Cristiani per la libertà. Radici cattoliche dell'economia di mercato*, Macerata, liberilibri, 1999.

- CHAPMAN L., *Your Disobedient Servant*, London, Chatto and Windus, 1978.
- CIDAS (a cura di), *L'insopportabile peso dello Stato*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2000.
- COFRANCESCO D., *Parole della politica*, Napoli, ESI, 1995.
- CROCE B., *My Philosophy and Other Essays*, London, Allen and Unwin, 1949, trad. it. *La mia filosofia*, Milano, Adelphi, 1993.
- CUBEDDU R., *Il liberalismo della Scuola Austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Napoli, Morano Editore, 1992.
- *Friedrich A. von Hayek*, Roma, Borla, 1995.
- *Tra Scuola Austriaca e Popper. Sulla filosofia delle scienze sociali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.
- *Atlante del liberalismo*, Roma, Ideazione Editrice, 1997.
- DELEON D., *The American as Anarchist: Reflections on Indigenous Radicalism*, Washington, D. C., Johns Hopkins University Press, 1978.
- DE MARCHI L., *Psicopolitica*, Milano, SugarCo, 1976.
- *Il Manifesto dei Liberisti. Le idee-forza del nuovo Umanesimo Liberale* (1995), Roma, Edizioni SEAM, 1996².
- *O noi, o loro! Produttori contro Burocrati: la vera lotta di classe della Rivoluzione Liberale*, Milano, Edizioni Bietti, 2000.
- DE VITA R., *Razionalità ed etica. La conoscenza sociologica del limite*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- DONNO A. – GUERRIERI A. R. – IURLANO G., *La sovranità dell'individuo. Tre saggi sull'anarchismo negli Stati Uniti*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1987.
- DONNO A., *Anarchismo e liberalismo nella storia degli Stati Uniti: appunti di studio*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1990.
- DRAPER H., *Berkeley: The New Student Revolt*, New York, Grove Press, 1965, trad. it. *La rivolta di Berkeley. Il movimento studentesco negli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1966.
- DUMONT L., *Essais sur l'individualisme. Une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Paris, Éd. du Seuil, 1983, trad. it. *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Milano, Adelphi, 1993.

- DWORKIN R., *Taking Rights Seriously*, Cambridge, Harvard University Press, 1977.
- FAUCCI R., *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo, Sellerio, 1995.
- FENIMORE COOPER J., *The American Democrat*, Indianapolis, Liberty Fund, 1959.
- FINNIS J. M., *Natural Law and Natural Rights*, Oxford, Clarendon Press, 1980, new edition, Oxford, Oxford University Press, 1992, trad. it. *Legge naturale e diritti naturali*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1996.
- FRIEDMAN D. D., *The Machinery of Freedom: Guide to a Radical Capitalism* (1973), La Salle, Open Court, 1989, trad. it. *L'ingranaggio della libertà. Guida a un capitalismo radicale*, Macerata, liberilibri, 1997.
- FROMM E., *Escape from Freedom*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1941, trad. it. *Fuga dalla libertà*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977.
- GALLI G., *Manuale di storia delle dottrine politiche* (1985), Milano, il Saggiatore, 1993.
- GAREY G. (ed.), *Freedom and Virtue: The Conservative/Libertarian Debate*, Lanham, University Press of America, 1984.
- GAUCHET M., *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Paris, Gallimard, 1985, trad. it. *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Torino, Einaudi, 1992.
- GAY P., *The Science of Freedom*, New York, Alfred A. Knopf, 1969.
- GRACIA J. J. E., *Individuality: An Essay on the Foundations of Metaphysics*, New York, State University of New York Press, 1988.
- GOLDWATER B., *The conscience of a Conservative* (1962), trad. it. *Il vero conservatore*, Milano, Le Edizioni del Borghese, 1962.
- GORDON D., *The Philosophical Origins of Austrian Economics*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1996.
- GOTTFRIED P., *The Conservative Movement*, New York, Twayne Publishers, 1993.

- GRAY J., *Liberalism*, New York-London, Routledge, 1989.
- *Post-Liberalism. Studies in Political Thought*, New York-London, Routledge, 1993.
 - *Beyond the New Right*, New York-London, Routledge, 1993.
- GUNTHER J., *Inside U.S.A.*, s. l., s. a., trad. it. *Dentro l'America*, Milano-Roma, Bompiani, 1951.
- HARDING A. L. (ed.), *Origins of Natural Law Traditions*, Mission, Southern Methodist University Press, 1954.
- HAWORTH A., *Anti-Libertarianism. Markets, Philosophy and Myth*, New York-London, Routledge, 1994.
- HOLMES S., *The Anatomy of Antiliberalism*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1993, trad. it. *Anatomia dell'antiliberalismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995.
- HOPPE H.-H., *Economic Science and the Austrian Method*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1995.
- *Abbasso la democrazia. L'etica libertaria e la crisi dello Stato*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2000.
- HUERTA DE SOTO J., *Planes de Pensiones Privados*, Madrid, Editorial San Martín, 1984.
- *Los errores de la nueva ciencia económica*, Madrid, Editorial Aguilar, 1985.
 - (recopiladas por) *Lecturas de Economía Política*, 3 volúmenes, Madrid, Unión Editorial, 1986-87.
 - *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, Madrid, Unión Editorial, 1992.
 - *Estudios de Economía Política*, Madrid, Unión Editorial, 1994.
 - *Dinero, crédito bancario y ciclos económicos*, Madrid, Unión Editorial, 1998.
- INFANTINO L., *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.
- JIMÉNEZ LOSANTOS F., *Los nuestros. Cien vidas en la historia de España*, Barcelona, Editorial Planeta, 1999.
- KIRZNER I. M., *The Driving Force of the Market. Essays in Austrian Economics*, New York-London, Routledge, 2000.
- KYMLICKA W., *Contemporary Political Philosophy. An Introduction*,

- Oxford, Clarendon Press, 1990, trad. it. *Introduzione alla filosofia politica contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- LA CONCA R., *Democrazia, Mercato e Concorrenza*, Milano, SugarCo, 1988.
- LANE R. W., *The Discovery of Freedom. Man's Struggle against Authority* (1943), New York, Laissez Faire Books, 1984.
- LATOCHE S., *Le Défi de Minerve. Rationalité occidentale et raison méditerranéenne* (1999), trad. it. *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- LAURENT A., *Histoire de l'individualisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993, trad. it. *Storia dell'individualismo*, Bologna, il Mulino, 1994.
- LEMIEUX P., *Du libéralisme à l'anarcho-capitalisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1983.
- *L'anarcho-capitalisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988.
- LEPAGE H., *Demain le capitalisme*, Paris, Le Livre de Poche, 1978, trad. it. *Domani il capitalismo*, Roma, Edizioni L'Opinione, 1978.
- LEWIS J. – PERON J., *Liberty Reclaimed: A New Look at American Politics*, Houston, Libertarian Party, 1984.
- LOTTIERI C. – PIOMBINI G., *Privatizziamo il chiaro di luna! Le ragioni dell'ecologia di mercato*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1996.
- LOTTIERI C., *Denaro e comunità. Relazioni di mercato e ordinamenti giuridici nella società liberale*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2000.
- LUPER-FOY S. – BROWN C. (eds.), *Drugs, morality, and the law*, New York, Garland, 1994.
- LUTTWAK E. N. – CREPERIO VERRATTI S., *Che cos'è davvero la democrazia*, Milano, Mondadori, 1996.
- *Il libro delle libertà. Il cittadino e lo Stato: regole, diritti e doveri in una democrazia*, Milano, Mondadori, 2000.
- MACHAN T. R. (ed.), *The Libertarian Alternative*, Chicago, Nelson

- Hall, 1974.
- *Human Rights and Human Liberties: A Radical Reconsideration of the American Political Tradition*, Chicago, Nelson Hall, 1975.
 - *The Libertarian Reader*, Totowa, Rowman & Littlefield, 1982.
 - *Individuals and Their Rights*, La Salle, Open Court, 1989.
- MACPHERSON C. B., *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford, 1962, trad. it. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, Milano, Mondadori, 1982.
- MAMMARELLA G., *Storia degli Stati Uniti d'America dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- *L'America a destra. La fine dello Stato sociale e dello Stato-Nazione nel futuro dell'America. Politica e cultura negli Stati Uniti dalla Seconda Guerra mondiale a oggi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.
- MARTIN J. J., *Men against the State. The Expositors of Individualist Anarchism in America, 1827-1908* (1953), Colorado Springs, Ralph Myles Publ., 1970.
- MARTINO A., *Milton Friedman*, Teramo, Lisciani & Giunti, 1994.
- *Economia di mercato. Fondamento delle libertà politiche*, Roma, Borla, 1994.
 - *La rivolta liberale*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1994.
 - *Economia e libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.
- MATTEUCCI N., *Il liberalismo in un mondo in trasformazione* (1972), Bologna, il Mulino, 1992².
- *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi* (1993), Bologna, il Mulino, 1997².
- MINGARDI A., *Estremisti della libertà. Dialoghi sul libertarismo nell'epoca di Internet*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1999.
- MODUGNO R. A., *Murray N. Rothbard e l'anarco-capitalismo americano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
- NARVESON J., *The Libertarian Idea*, Philadelphia, Temple University Press, 1988.
- NEGRO PAVÓN D., *El liberalismo en España. Una antología*, Madrid, Unión Editorial, 1988.
- *La tradición liberal y el Estado*, Madrid, Unión Editorial, 1995.

- NEVINS A. – COMMAGER H. S., *The Pocket History of the United States. The Story of a Free People*, New York, Pocket Books, 1976, trad. it. *Storia degli Stati Uniti. Dal 1607 agli anni Settanta*, Torino, Einaudi, 1980.
- NICOSIA F. M., *Il diritto di essere liberi. Per una teoria libertaria della secessione, della proprietà e dell'ordine giuridico*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1997.
- *Il sovrano occulto*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- NOVAK M., *Toward a Theology of the Corporation*, American Enterprise Institute Press, Washington, D. C. 1981, trad. it. *Verso una teologia dell'impresa*, Macerata, liberilibri, 1996.
- *Free Persons and the Common Good*, New York-London, Madison Books, 1989.
- *This Hemisphere of Liberty: A Philosophy of the Americas*, Washington, D. C., American Enterprise Institute Press, 1992, trad. it. *Questo emisfero di libertà. Una filosofia delle Americhe*, Macerata, liberilibri, 1996.
- *The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism*, New York, The Free Press, 1993, trad. it. *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994.
- OAKESHOTT M., *Rationalism in Politics* (London, 1962), Indianapolis, Liberty Fund, 1991.
- OSTERFELD D., *Freedom, Society, and the State: An Investigation into the Possibility of Society Without Government*, Lanham, University Press of America, 1983.
- PARABOSCHI G., *Leo Strauss e la destra americana*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- PAUL J. (ed.), *Reading Nozick*, Totowa, Rowman & Littlefield, 1981.
- PELLICANI L., *Saggio sulla genesi del capitalismo. Alle origini della modernità*, Milano, SugarCo, 1988.
- PRIETO F., *Manual de Historia de las teorías políticas*, Madrid, Unión Editorial, 1996.
- RAZ J., *The Morality of Freedom*, Oxford, Clarendon Press, 1986.
- RENAN E. – ROTHBARD M. N., *Nazione, cos'è*, a cura di Nicola Iannello e Carlo Lottieri, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1996.

- RICOSSA S., *Da liberale a libertario. Cronache di una conversione*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1999.
- RINGER R. J., *Restoring the American Dream*, New York, QED/Harper & Row, 1979.
- ROTHBARD M. N., *Man, Economy, and State: A Treatise on Economic Principles* (1962), Auburn, Ludwig von Mises Institute–Auburn University, 1993⁴.
- *America’s Great Depression* (1963), Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1999⁵.
 - *Power & Market: Government and the Economy* (1970), Kansas City, Sheed Andrews and McMeel, 1977².
 - *For a New Liberty: The Libertarian Manifesto* (1973), San Francisco, Fox & Wilkes, 1985³, trad. it. *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Macerata, liberilibri, 1996.
 - *Egalitarianism as a Revolt Against Nature and Other Essays* (1974), Auburn, Ludwig von Mises Institute, 2000².
 - *Conceived in Liberty* (1975-79), 4 vols., Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1999².
 - *The Ethics of Liberty* (1982), New York, New York University Press, 1998², trad. it. *L’etica della libertà*, Macerata, liberilibri, 1996.
 - *The Mystery of Banking*, New York, Richardson & Snyder, 1983.
 - *The Case Against the Fed*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1994.
 - *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, 2 vols., Cheltenham, Edward Elgar, 1995.
 - *The Irrepressible Rothbard. “The Rothbard-Rockwell Report” Essays of Murray N. Rothbard*, edited by Llewellyn H. Rockwell, Jr., with a Preface by JoAnn Rothbard, Burlingame, The Center for Libertarian Studies, 2000.
- SABINE G. H., *A History of Political Theory* (1937), New York, Holt, Rinehart and Winston, 1961³, trad. it. *Storia delle dottrine politiche*, Milano, Etas libri, 1967.
- SAMPSON G., *An End to Allegiance: Individual Freedom and the New Politics*, London, Temple Smith, 1984.

- SANDERS J. T., *The Ethical Argument Against Government*, Washington, D. C., University Press of America, 1980.
- SARTORI G., *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993.
 – *Elementi di teoria politica* (1987), Bologna, il Mulino, 1995³.
- SCIABARRA C. M., *Ayn Rand. The Russian Radical*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1995.
 – *Total Freedom: Toward a Dialectical Libertarianism*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2000.
- SELGIN G. A., *Praxeology and Understanding. An Analysis of the Controversy in Austrian Economics*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1990.
- SENNHOLZ M. H. (ed.), *On Freedom and Free Enterprise*, Princeton, D. Van Nostrand Company, 1956, new edition, Irvington-on-Hudson, The Foundation for Economic Education, 1994.
- SETTEMBRINI D., *Il labirinto rivoluzionario*, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1979.
 – *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989: società del benessere, liberalismo, totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- TAYLOR M., *Community, Anarchy and Liberty*, New York, Cambridge University Press, 1982.
- TAYLOR T. C., *An Introduction to Austrian Economics*, Washington, D. C., Cato Institute, 1980.
- TEODORI M., *Storia degli Stati Uniti d'America*, Roma, Newton & Compton, 1996.
- THIES C. S. (ed.), *The Contributions of Murray Rothbard to Monetary Economics*, Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1998.
- VACCARI F., *Dèi e demoni del Liberalismo. Apologia della libertà umana*, Varzi, Edizioni Guardamagna, 1993.
- WOOD G. S., *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Alfred A. Knopf, 1991, trad. it. *I figli della libertà. Alle radici della democrazia americana*, Firenze, Gruppo Editoriale Giunti, 1996.
- ZWEIG P., *The Heresy of self-love. A Study of Subversive*

Individualism, Princeton, Princeton University Press, 1980,
trad. it. *L'eresia dell'amore di sé. Storia dell'individualismo
sovversivo nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1984.

**COLLANE ATTIVATE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI (DI GIPS) DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA**

Collana Monografie

1. Stefano Berni, *Per una filosofia del corpo. Heidegger e Foucault interpreti di Nietzsche*.
2. Paolo Zanutto, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi: rdsici storico dottrinali e discriminanti ideologico-politiche*.

Collana Studi e Ricerche

1. Fabio Berti (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*.
2. Fabio Berti (a cura di), *Cooperazione sociale e imprenditorialità giovanile*.
3. Lortenzo Nasi, *Tunibamba. L'utopia di uno sviluppo alternativo in un progetto di cooperazione allo sviluppo*.

Collana Working papers del Dipartimento di scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali (Di Gips)

1. Sergio Amato, *Partiti, associazioni di interessi e primato dell'amministrazione nel pensiero politico tedesco tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, 1991
2. Maurizio Cotta, *Elite unification and democratic consolidation in Italy: an historical overview*, 1991
3. Paul Corner, *Women and fascism. Changing family roles in the transition from an agricultural to an industrial society*, 1991
4. Donatella Cherubini, *Bonomi e Modigliani: due riformisti a confronto*, 1992
5. Mario Ascheri, *I giuristi, l'umanesimo e il sistema giuridico dal Medioevo all'Età Moderna*, 1992
6. Michele Barbieri, *Politica e politiche nel Götz von Berlichingen*, 1992
7. Roberto De Vita, *Società in trasformazione e domanda etica*, 1992
8. Floriana Colao, *Libertà e "statificazione" nell'Università liberale*, 1992
9. Maurizio Cotta, *New party systems after the dictatorship: dimensions of analysis. The european cases in a comparative perspective*, 1993
10. Pierangelo Isernia, *Pressioni internazionali e decisioni nazionali. Una analisi comparata della decisione di schierare missili di teatro in Italia, Francia e Germania Federale*, 1993
11. Federico Valacchi, *Per una definizione del ceto mercantile italiano durante il xvii secolo: il caso Giuseppe Rossano*, 1993
12. Letizia Gianformaggio, *Le ragioni del realismo giuridico come teoria dell'istituzione o dell'ordinamento concreto*, 1993
13. Roberto Tofanini, *La tutela della dos: le retentiones. Appunti per una ricerca*, 1993
14. Simone Neri Serneri, *Labour and nation building in Italy, 1918-1950: mass parties and the democratic state*, 1993
15. Ariane Landuyt, *Il modello "rimosso". Pragmatismo, etica, solidarietà e principio federativo nelle interrelazioni fra socialismo belga e socialismo italiano*, 1994
16. Enrico Diciotti, *Verità e discorso nel diritto: il caso dell'interpretazione giudiziale*, 1994
17. Maria Assunta Ceppari Ridolfi, *La lite del grano: un terratico conteso tra Sant'Antimo e Castelnovo dell'Abate (1421)*, 1994
18. Stefano Maggi, *Le ferrovie nell'Africa italiana: aspetti economici, sociali e strategici*, 1995
19. Fabio Grassi Orsini, *La Diplomazia Fascista*, 1995
20. Luca Verzichelli, *Le politiche di bilancio. Il debito pubblico da risorsa a vincolo*, 1995
21. Maurizio Cotta, *L'Ancien Régime et la Révolution ovvero La crisi del governo di partito all'italiana*, 1995
22. Gerhard A. Ritter, *The upheaval of 1989/91 and the Historian*, 1995
23. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli Consigliere del Principe. La lotta per la Federazione Europea negli anni Sessanta*, 1996
24. Valeria Napoli, *Il laurismo: problemi di interpretazione*, 1996
25. Vito Velluzzi, *Analogia giuridica ed interpretazione estensiva: usi ed abusi in diritto penale*, 1996
26. Maurizio Cotta, Luca Verzichelli, *Italy: from constrained coalitions to alternating governments?* 1996
27. Mario Ascheri, *La renaissance à Sienne (1355-1559)*, 1997

segue

28. Roberto De Vita, *Incertezza, Pluralismo, Democrazia*, 1997
29. Jean Blondel, *Institutions et comportements politiques italiens. "Anomalies et miracles"*, 1997
30. Gerardo Nicolosi, *Per una storia dell'amministrazione provinciale di Siena. Il personale elettivo (1865-1936) fonti, metodologia della ricerca e costruzione della banca dati*, 1997
31. Andrea Ragusa, *Per una storia di Rinascita*, 1998
32. Fabio Berti, *Immigrazione e modelli familiari. I primi risultati di una ricerca empirica sulla comunità islamica di Colle Val d'Elsa e sulla comunità cinese di San Donnino*, 1998
33. Roberto De Vita, *Religione e nuove religiosità*, 1998
34. Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza (1955-1975)*, 1998
35. Gianni Silei, *Le socialdemocrazie europee e le origini dello Stato sociale (1880-1939)*, 1999
36. Roberto De Vita, *Il cappello degli ebrei. Considerazioni sociologiche attorno alla fine della vita*, 1999
37. Luigi Pirone, *Il cattolicesimo sociale di Carlo Maria Curci*, 1999
38. Andrea Ragusa, *Sulla generazione di Bad Godesberg. Appunti e proposte bibliografiche*, 1999
39. Unico Rossi, *La cittadinanza oggi. Elementi di discussione dopo Thomas H. Marshall*, 2000.
40. Roberto Bartali, *La nuova comunicazione politica. Il partito telematico, una ricerca empirica sui partiti italiani*, 2000.
41. Paolo Ciancarelli, *Sulla genesi del concetto di Oligarchia in Michels: una reinterpretazione storico-critica*, 2000.

Gli arretrati possono essere richiesti al Dipartimento di Scienze Storiche, giuridiche, politiche e sociali, tel. 23529, Fax. 235292, e-mail bartali@unisi.it.

Collana Documenti di Storia

1. D. Ciampoli, *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento* (1984).
2. I. Calabresi, *Montepulciano nel Trecento. Contributi per la storia giuridica e storia istituzionale. Edizione delle quattro riforme maggiori (1340 c.-1374) dello statuto del 1337* (1987).
3. Comune di Abbadia San Salvatore, *Abbadia San Salvatore. Comune e monastero in testi del secolo XIV-XVIII* (1986).
4. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1986).
5. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, II, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1990).
6. M. Salem Elsheik, *In Val d'Orcia nel Trecento: lo statuto signorile di Chiarentana* (1990).
7. *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri (1993).
8. Abbadia San Salvatore, *Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena, con edizione dello statuto (1434-sec. XVIII)*, a cura di M. Ascheri e F. Mancuso, trascrizioni di D. Guerrini, S. Guerrini e I. Imberciadori - carta del territorio di S. Mambrini, con un contributo di D. Ciampoli (1994).
9. V. Passeri, *Indici per la storia della Repubblica di Siena* (1993).
10. *Gli insediamenti della Repubblica di Siena nel 1318*, a cura di L. Neri e V. Passeri (1994).
11. *Bucine e la Val d'Ambra nel Duecento. Gli ordini dei Conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, M.A. Ceppari, E. Jacona, P. Turrini (1995).
12. *Tra Siena e Maremma. Pari e il suo statuto*, a cura di L. Nardi e F. Valacchi (1995).
13. *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, con contributi di M. Ascheri - Ch. M. de la Roncière - S. Guerrini (1995).
14. *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secc. XII-XIV)*, a cura di D. Ciampoli, I. Vichi, D. Waley (1996).
15. M. Chiantini, *Il consilium sapientis nel processo del secolo XIII. San Gimignano 1246-1310* (1996).
16. A. Dani, *Il Comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*.
17. *L'inventario dell'Archivio storico del Comune di Massa Marittima*, a cura di S. Soldatini (1996).
18. F. Bertini, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500* (1996).
19. M. Chiantini, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI* (1996).
20. G. E. Franceschini, *Lo statuto del Comune di Monterotondo (1578)* (1997).
21. P. Turrini, *"Per honore et utile della città di Siena". Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento* (1997).
22. D. Maggi, *Memorie storiche della terra di Chianciano per servire alla storia di Siena*, a cura di B. Angeli (1997).
23. M. Ascheri, *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)* (1997).
24. *Monticiano e il suo territorio*, a cura di M. Borracelli e M. Borracelli (1997).
25. M. Gattoni da Camogli, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)* (1997).
26. *Lo statuto del Comune di Chiusdino (1473)*, a cura di A. Picchianti. Presentazione di D. Ciampoli (1998).
27. A. Dani, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee (secc. XIV-XVIII). I caratteri di una cultura giuridico-politica* (1998).
28. M. A. Ceppari, *Maghi, streghe e alchimisti a Siena e nel suo territorio (1458-1571)* (1999).

segue

29. *Rare Law Books and the Language of Catalogues*, a cura di M. Ascheri e L. Mayali con la collaborazione di S. Pucci (1999).
30. S. Pucci, *Lo statuto dell'Isola del Giglio del 1558* (1999).
31. M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nel secolo XVIII* (1999).
32. *Un grande ente culturale senese: l'istituto di Celso Tolomei, nobile collegio - convitto nazionale (1676-1997)*, a cura di R. Giorgi (2000).
33. E. Mecacci, *Condanne penali fra normativa e prassi nella Siena dei Nove. Frammenti di registri del primo Trecento (con una breve nota sulla storia di Arcidosso)*, (2000).
34. M. Falorni, *Arte, cultura e politica a Siena nel primo Novecento. Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939)*, (2000).
35. O. Di Simplicio, *Inquisizione, stregoneria, medicina. Siena e il suo Stato (1580-1721)*, 2000.

Per informazioni sulla disponibilità degli arretrati rivolgersi al Dipartimento di Scienze Storiche, giuridiche, politiche e sociali, tel. 235296, Fax. 235292, e-mail puccis@unisi.it.

Collana Occasional papers del CIRCAP, Centro Interdipartimentale di ricerca sul cambiamento politico

1. Maurizio Cotta, Alfio Mastropaolo, Luca Verzichelli, *Italy: Parliamentary elite transformations along the discontinuous road of democratization*
2. Paolo Bellucci, Pierangelo Isernia, *Massacring in front of a blind audience*
3. Sergio Fabbrini, *Chi guida l'esecutivo? Presidenza della Repubblica e Governo in Italia (1996-1998)*
4. Simona Oreglia, *Opinione pubblica e politica estera. Lipotesi di stabilità e razionalità del pubblico francese in prospettiva comparata*
5. Robert Dahl, *The past and future of democracy*
6. Maurizio Cotta, *On the relationship between party and government*

Gli arretrati possono essere richiesti alla Segreteria del CIRCAP: Tel. 235299, Fax. 235292, e-mail verzichelli@unisi.it.

Collana del C.R.I.E. (Centro di ricerca sull'Integrazione europea)

1. Ariane Landuyt (a cura di), *Interessi nazionali e idee federaliste nel processo di unificazione europea*
2. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli e la sinistra italiana dal centro sinistra al compromesso storico*
3. Ariane Landuyt (a cura di), *L'Unione europea. Un bilancio alle soglie del Duemila*

Gli arretrati possono essere richiesti alla Segreteria del C.R.I.E.: Tel. 235297, Fax. 235292, e-mail crie@unisi.it.

Finito di stampare nel mese di maggio 2001
presso il Centro stampa della Facoltà di Economia